

● Pubblicazione d'Attualità al massimo BUON PREZZO ●

VITA

DI

GIORDANO BRUNO

NARRATA AL POPOLO
DA GIACINTO STIAVELLI



ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE-TIPOGRAFO

1889.

← MEZZA LIRA →

Matto è chi spera che nostra
ragione
Possa trapassar la infinita via
detiene una sostanza in tre
persone
State contenti, umana gente
al qua;
Chè se protuto avete veduto
Mestier non era partoris Mai
E desiar vedeste senza frutto
Vai, che farebbe lor dopo que-
tato,
ch'eternalmente è dato
lor per tutto.
Io dico d'Aristotile e di
Platon
E di molti altri. ---

Dante Purgatorio
Canto Terzo

VITA

DI

GIORDANO BRUNO

NARRATA AL POPOLO
DA
GIACINTO STIAVELLI



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE

Vta del Lavatore, 88 (*Stabile proprio*)

—
1889.



Proprietà letteraria



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



Francesco Crispi

ministro anticlericale

cui gli italiani non vaticanisti raccomandano

la causa

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi su Giordano Bruno e la "filosofia della vecchia" (CISB)

di Giordano Bruno
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



Ragione dell'Opera

C'è in Italia una statua — opera di valoroso artista e ritraente effigie di martire — una statua che da più anni attende di essere collocata nel luogo in cui ragione storica vuole che sorga.

E' la statua di Giordano Bruno, il grande pensatore che i preti, nemici di tutto quanto è grande, bruciarono vivo.

Che essa sorga qui in Roma, e dove il rogo fu eretto, non vogliono i clericali, i discendenti in linea diretta da coloro che accesero la grande fiammata; non vogliono perchè essa rinfaccierebbe loro pubblicamente un'infamia di cui si bruttarono. Ed hanno ragioni da vendere. Essi, che rappresentano le tenebre, non possono non aver paura di una statua dalla quale tanta luce si diffonde.

Ma è vergognoso che la rappresentanza del co-

mune di Roma — di Roma intangibile capitale d'Italia — regga il sacco ai clericali, perchè clericale essa medesima, e non permetta che la statua di Giordano Bruno in una pubblica piazza si eriga. Ma è sconsigliato che il governo della nuova Italia, sorto con la libertà e per la libertà, non trovi ancor modo onde il monumento al Nolano sorga finalmente, specie quando tutto un popolo, a eccezione di un partito che non ha patria, lo dimanda con insistenza. Ma questa statua deve uscir presto dallo studio dell'artista, ma questo monumento deve sorgere presto, sorgere là, in quel Campo dei Fiori che fu il luogo del martirio e che ora è giusto sia il luogo dell'apoteosi. Insista il popolo liberale italiano; si muova la gioventù, essa che per ogni causa nobile e grande ha sempre avuto palpiti e fremiti; si agiti la scolaresca delle Università, essa che intende il valore filosofico del Bruno; alzi la voce il giornalismo non accarezzante conciliazioni impossibili; e la battaglia — tale è veramente quella che noi combattiamo nel nome di Giordano Bruno — sarà vinta. La bestia maledetta del clericalismo sarà spacciata e il monumento al frate ribelle, al filosofo innovatore, alla vittima della chiesa romana, al martire del libero pensiero, sorgerà.

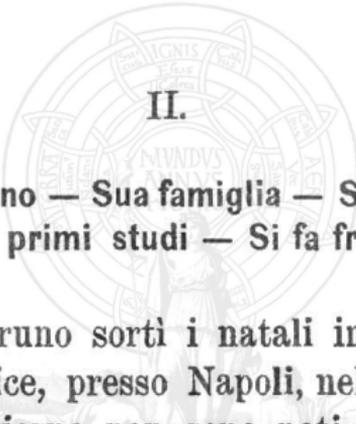
Ma non basta gridare: Viva Giordano Bruno! e dare a questo grido il significato di: Abbasso il clericalismo! Non basta chiedere e volere che

al Nolano s'innalzi in Campo dei Fiori il monumento e dare a ciò il significato di protesta contro ogni e qualunque conciliazione col Vaticano oscurantista. No; occorre sapere chi era Giordano Bruno, che cosa fece, che scrisse, che voleva, e perchè venne bruciato. Allora la guerra che si combatte nel suo nome contro il clericalismo sarà più conscia di sè e più formidabile.

Oggi in Italia parlano tutti di Giordano Bruno; e questo è un gran bene. Ma pochi, nella massa popolare, sanno chi era egli. Pochissimi hanno letto gli scritti di lui. E questo è un male grande. Ond'è che noi, volendo in qualche modo giovare alla causa del Nolano e nuocere a quella dei carnefici di lui, venimmo nella determinazione di scrivere questo libro, nel quale della vita e delle opere filosofiche di Giordano Bruno si parla.

A questo punto ci corre l'obbligo di dichiarare che solo per il popolo scrivemmo; per il popolo, onde impari, e, tanto ne' suoi amori, quanto nei suoi odii, più ragioni. Pei dotti noi non diciamo niente di nuovo; ma per quelli che non sanno diciamo moltissimo.





II.

Nascita del Bruno — Sua famiglia — Sua infanzia — Suoi primi studi — Si fa frate.

Giordano Bruno sortì i natali in Nola, nella Campagna Felice, presso Napoli, nell'anno 1548. Il mese e il giorno non sono noti. Suo padre si chiamò Giovanni e sua madre Fraulissa Savolina. Il nome di battesimo della madre sembra di origine tedesco, come già venne osservato da altri; ma italiano è il casato di lei. E Giordano stesso, in più luoghi delle sue opere, ricorda i Savolini. Introduce uno di questa famiglia come interlocutore nello *Spaccio della bestia trionfante*; e nel *Candelajo* fa il chiasse sopra un certo Scipione Savolino che si confessa al curato di San Germano.

Il padre, quantunque di professione soldato, amò assai le lettere e la filosofia; e fu amicissimo del Tansillo, poeta che ai suoi tempi godè di bella rinomanza.

Or qui si noti che il vero nome dell'uomo di cui narriamo la vita fu Filippo; prese il nome di Giordano quando vestì l'abito religioso.

In proposito della condizione sociale di lui, scrive Domenico Berti, un suo biografo: " Benchè non ci sia conto il suo casato, tuttavia... possiamo asserire, senza tema di errare, che vanno assai lontani dal vero coloro che vogliono raffigurato il nostro Giordano in quel cotal poveraccio, del quale si favella nei dialoghi *De l'infinito, universo et mondi*. E quantunque torni a poca cosa il conoscere onde trasse la sua origine diremo non pertanto di passata che egli s'intitola della famiglia dei Bruni; che abitò come gentiluomo in casa del signor Castelnau di Mauvissiero, ambasciatore di Enrico III a Londra; che in tale qualità venne presentato alla regina Elisabetta, dalla quale fu onorevolmente accolto, e che in fine, nella lettera al Senato Accademico ed al Rettore dello Studio di Wittemberg, premessa al libro *De lampade combinatoria Lulliana*, lascia intravedere sè essere di nobile prosapia. Ma patrizio o plebeo che fosse, certa cosa è, che dovette pur sempre nel lungo e travaglioso pellegrinaggio per l'Europa provvedere al proprio sostentamento col'opera del suo ingegno. „

A Nola trascorse Giordano la fanciullezza, lieto dell'affetto dei suoi e innamorato della bella natura che gli si distendeva dinanzi agli occhi. La casa in cui nacque era situata ai piedi del monte

Cicala; e colassù saliva egli frequente, e vi rimaneva per delle lunghe ore, tutto intento a fantasticare. Scrive David Levi, altro biografo di lui: " Narra egli stesso, ricordando quei giorni i pochi ed unici sereni della sua vita, ch'esso, mentre sopra il suo capo vedeva spaziare la infinità del cielo e nell'ultimo confine dell'orizzonte torreggiava il vulcano, s'immaginava che questo fosse l'ultimo termine del mondo, e che non albero, non erba rallegrasse la campagna distesa ai piedi del monte fumigante e nudo. Quando poscia, fatto adulto, si avvicinò ad esso, e vide il monte tanto mutato da quello che prima gli apparve, per lo spazio interposto, quando mirò quella campagna che per lo innanzi a lui parve stendersi come landa sterile, tutta vestita di alberi, rigogliosa di frutti, cinta di vigneti, cominciò a farsi accorto quanto sia fallace il giudizio dei sensi; e nell'animo suo giovanile entrò per la prima volta il dubbio, e comprese che mentre la mente abbraccia la natura nella sua grandezza e maestà, è mestieri al saggio scendere a studiarla nei suoi particolari, per penetrare la ragione delle cose. „

Della infanzia di Giordano non si conosce che un aneddoto, del quale ci fa parola egli stesso nelle opere latine. L'aneddoto viene così narrato dal Berti: " In una stanza di casa, mentre era in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso e vecchio serpente, il quale, uscito improv-

viso da un buco fattosi nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della di lui culla. A quella vista egli diede in altissime grida, articolando chiaramente il nome del padre, che non era riuscito insino allora a profferire; questi, come udì le grida del figl'uolo, accorse con gli altri di casa dalla vicina camera, a fuggare quel terribile visitatore. „ — Lo stesso Giordano racconta che in quella occasione comprese il senso di tutte le parole pronunziate dagli astanti.

Della nativa Nola parla spesso Giordano nei suoi scritti, ed innamoratamente ne parla; segno evidente che gli anni ivi trascorsi furono invero i suoi più felici. Scrive il Berti, che noi citeremo più volte; poi che si deve a lui la più bella vita del Nolano: “ Il cielo di Nola, i suoi colli, i suoi campi, la festività degli abitanti sono le prime e non più cancellate reminiscenze della sua infanzia. Egli ama svisceratamente questa sua terra natale, e non rifinisce di lodarla semprechè gli viene in concio di favellarne. Introduce nei suoi dialoghi interlocutori nolani, rammenta con sarcastico sorriso i nomi di tutte le persone che abitano nella via in cui trovasi la sua casa; rivolgesi ai principi dell'universo col nome di Giordano Nolano; appella Nolana la sua filosofia; ringrazia Michele di Castelnau, signore di Mauvissiero, che abbia colla sua graziosa ospitalità convertita l'Inghilterra in Italia e Londra in Nola. Le metafore, gli esempi, il colorito di

alcuni brani de' suoi scritti ci porgerebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che ei li componesse stando in Nola. Laonde non reca sorpresa udirlo quasi ispirato esclamare: " Italia, Napoli, Nola; quella regione gradita dal cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e dominatrice de l' altre generazioni, e sempre da noi et altri stimata maestra e madre di tutte le virtudi, discipline et umanitadi. "

A Nola ricevette Giordano i primi ammaestramenti, sia nella casa paterna, sia nelle pubbliche scuole. Scrive il Levi: " Mesto per indole e dotato di un' immaginazione vivissima, sino dalla prima età si senti portato alla meditazione e alla poesia. "

Nel suo decimo o undecimo anno andò a Napoli per imparare le umane lettere, la logica, la dialettica e le altre cose che allora si usava impartire nelle scuole; e là ebbe a maestri di filosofia il *Sarnese*, che pubblicamente insegnava, e Teofilo da Varrano, dell' ordine di Sant' Agostino, che insegnava privatamente. Chi sia il primo non si sa; se pure (come nota il Berti) non è Vincenzo Colle di Sarno, autore di un libro stampato pochi anni prima la venuta del Bruno a Napoli. L' altro, dopo avere insegnato per più anni in Napoli la dottrina di Aristotile, fu nominato Rettore del Convento di Firenze e poi chiamato a Roma a insegnare me-

tafisica. Di Teofilo da Varrano si conservano varie opere teologiche nella Biblioteca Angelica romana, tra le quali un commento sopra i *Predicabili* ed. i *Predicamenti*. Osserva il Berti: " Questi scritti, ove si rendano di pubblica ragione, gioveranno a farci conoscere sì l'ingegno e la dottrina del maestro, che il Bruno giovinetto elesse liberamente per sua guida, e sì ancora i primi pensamenti filosofici che diedero impulso alla mente di lui. L'udire che faceva il nostro Giordano i privati lettori, oltre i pubblici, è prova non dubbia di precoce amore per le dottrine filosofiche. Onde io reputo che intervenisse eziandio alle lezioni di Francesco Storello da Alesano, del quale abbiamo a stampa un libro sopra i vantaggi della logica, ed a quelle dei più rinomati professori dello studio di Napoli. „

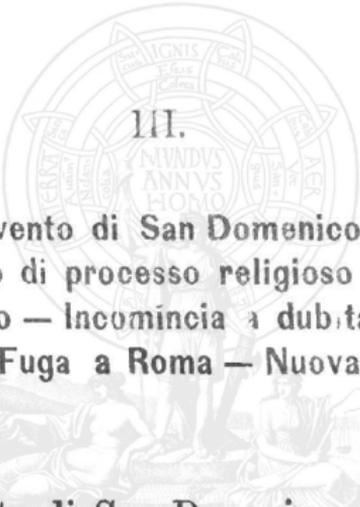
Intanto correivano tristissimi tempi, dei quali scrive il Levi: " Le provincie napoletane erano sconvolte da continui terremoti, travagliate dalla peste e dalla fame. I turchi combattevano e saccheggiavano le terre, si gettavano a predare fino al Corso di Chiaja, menando schiavi i cittadini che incontravano nelle loro scorrerie. Le provincie intorno erano atterrite anche più che dai turchi, da branchi di banditi, mescolati a truppe di fuorusciti, che infestavano le Calabrie, condotte da un terribile capo, il quale per dilleggio e per tracotanza si appellava *Re Marcone*. L'inquisizione attendeva ad accender roghi e fare strazio

degli eretici. I Valdesi, che in quei giorni cacciati dal Piemonte, avevano cercato riparo nelle provincie delle Calabrie, venivano ricercati e scovati dai segugi del Sant'Uffizio, serrati in una casa, poi consegnati in mano al boia, il quale li agguantava costringendoli ad inginocchiarsi, e con un coltello confitto nella gola li scannava ad uno ad uno. *Di poi* (dice la relazione stata pubblicata nell'*Archivio storico* del Viesseux, vol. IX) *pigliava quella benda così insanguinata e col coltello sanguinante ritornava a pigliar l'altro e faceva il simile.* Per tal modo ne furono sgozzati ottant'otto, le loro membra squartate e disseminate nelle pubbliche vie. „

Queste cose avvenivano, allorchè il Bruno, „ o per disgusto del mondo, o per continuare con più ardore nella quiete del chiostro gl'incominciati studii, o per momentaneo impulso di religione, o per giovanil leggerezza „ (come dice il Berti) si fece frate. Entrò nel convento di San Domenico in Napoli verso l'anno 1563, a soli quindici anni, e vi fu ricevuto e vestito dal priore Ambrogio Pasqua.

Free digital copy for study purpose only





III.

Bruno nel convento di San Domenico — Aneddoti
— Tentativo di processo religioso — È assunto
al sacerdozio — Incomincia a dubitare — Nuovo
processo — Fuga a Roma — Nuova fuga — Va
a Genova.

Nel convento di San Domenico ebbe presto a pentirsi di aver detto addio alla sua libertà ed essersi imbrancato con frati. Vi passò anni di amarezze indicibili, di lotte terribili, le quali poi che non poterono nè domarlo, nè inebetirlo, nè sconvolgergli il cervello, lo portarono gradatamente all'ultima e definitiva ribellione. Scrive il Levi: « Dotato qual era di un'anima indipendente e irrequieta, aperta ai più fervidi entusiasmi, mal poteva sottoporsi automaticamente alle diurne pratiche volgari del convento, nè sempre acquetavasi alle parole del maestro. Si approfondiva nello studio, si corruciava per in-

dagare la verità colla propria intelligenza. Però da un lato veniva schernito da' compagni, dall'altro sgridato e minacciato da' maestri. „ Dice lo stesso Giordano nell'opera *Causa principio et Uno*: „ Delineatore del campo della natura, sollecito dell'ingegno, ecco chi adocchiato mi minaccia, chi osservato mi assale, chi giunto mi morde, non è uno, non sono pochi, ma molti, quasi tutti. „

Incominciò a parlare di materie religiose con ispiriti tutt'altro che ortodossi. Intorno a quelle materie che amava di ragionare, e non poteva, logicamente, che uscir fuor del seminato. Da ciò grave scandalo negli altri frati, vere teste piccine.

Il Berti narra questi due aneddoti: „ un giorno incontratosi con uno dei suoi compagni, che stava leggendo il mistico libro delle sette allegrezze della Madonna. E che? gli disse, non ti tornerbbe forse più fruttuosa la lettura delle vite dei Santi padri? — Un altro giorno dà via alcune sacre immagini di santi e di sante, e non ritiene per sè che il semplice crocifisso. „

Lo scandalo si fece allora più grosso e più rumoroso e richiamò l'attenzione del maestro dei novizi. Il quale, preso da santissimo zelo, compilò una scrittura od atto d'accusa, da servire di fondamento ad un processo religioso. Ma per fortuna non se ne fece nulla, in vista dell'età giovanile del Bruno. Pure fu egli severamente ammonito. Indi, reso più accorto, moderò quel suo naturale spirito d'indipendenza e di libertà, e,

ingollando in silenzio le pillole amare che gli era forza buttar giù, potè percorrere i diversi gradi assegnati dalla costituzione dell'ordine, ed essere promosso dal subdiaconato e diaconato al presbiterato, finchè, nel 1572, a ventiquattro anni, non fu assunto al sacerdozio.

Dal convento di San Domenico fu mandato a quello di San Bartolomeo della città di Campagna, al quale, forse, come nota il Berti, era stato assegnato entrando in religione. Ivi cantò la sua prima messa.

Dal convento di San Bartolomeo passò in altri del napoletano, trattenendosi poco tempo in ciascuno, cosicchè dopo tre anni era da capo in quello di San Domenico in Napoli.

Se fece forza a sè medesimo e se tacque, non smise egli però di maturare nella sua mente di filosofo la gran ribellione alla Chiesa di Roma. Lasciamo che il Levi ci dica come il Bruno seguitasse a dubitare, per poi venire a negare: " Il decennio che egli passò nel convento, dal 1563 al 1572, fu consacrato intieramente allo studio, interrotto dalle continue pratiche religiose. Imparò le lingue antiche, studiò i classici, la storia, sacrificò alle muse, meditò le dottrine filosofiche e religiose di tutti i tempi, talchè, come dice Jacobi del nostro filosofo, fece sua carne e sangue tutti i sistemi filosofici dell'antichità. Questi furono i soli anni in cui nella sua vita agitata potè attendere con qualche quiete agli

studii. Fece tesoro di scienze, che divennero il suo pane, il sostegno nelle dure lotte della sua esistenza, usbergo ed arma nelle battaglie che dovea sostenere contro la ignoranza delle plebi l'arroganza delle accademie e i pregiudizii del volgo.

“ Mentre colla mente s'immergeva nello studio un lavoro profondo s'iva compiendo nella sua coscienza ; studiava per assicurarsi della fede che aveva succhiato col latte materno e in cui s'esaltava cogli entusiasmi della prima età. A mano che s'avanzava nell'intelligenza, sentiva scemare in sè il fervore della fede primitiva, gli argomenti per rinfrancarla, i puntelli per sostenerla venivano meno. Ogni giorno potremmo dire vedeva come disseccare e cadere un ramo dell'albero mistico nelle sue credenze, e noi potremo colla scorta delle parole e degli atti del giovane credente, penetrare e tener dietro al travaglio ch'iva facendosi nell'interno di quell'animo pensoso ed irrequieto, e seguitare il cammino lento ma irrevocabile, per cui egli passò dalla fede cieca, al bisogno d'una fede occulta, da questa al dubbio, dal dubbio alla negazione, fino a che, svincolatosi dalle prese del dubbio, si volse alla intuizione di una credenza più elevata, più razionale e più pura, alla quale poscia votò intera la sua vita. Cominciamo da quella parte che appellerei di eliminazione. Aveva appena toccati i sedici anni, che la sua mente

si elevò ad un ideale religioso e cristiano ben superiore alle formule e prescrizioni claustrali. Cristo, la sua passione, il divino sacrificio per la salute del genere umano, la morale pura, ecco il cristianesimo al quale, giovanetto, egli ha inalzato la mente. Però abbiamo veduto come sdegnoso degli altri amminicoli o simboli del culto, egli distribuisce ai compagni le immagini, gli amuleti e le giaculatorie, che ingombravano la sua cella, e non ha per sè trattenuto altro oggetto di culto che il Crocifisso. Sdegnava la lettura di certi libri di devozione femminile e di miracoli per attenersi al Vangelo, alla Bibbia, agli scritti dei primi padri della Chiesa. E queste letture fatte con animo coscenzioso e cupido di afferrare il vero, lo chiarirono come molti dommi non hanno veruno appoggio nelle prime tradizioni e nei libri del cristianesimo primitivo. Così il domma trinitario fu imposto dal Concilio di Nicea, colla violenza, da Costantino, imperatore più pagano che cristiano: il culto dei Santi, contrario ai precetti degli Apostoli, data solo dall'anno 375 dopo Cristo: quello delle immagini dal 688; quello dei Sacramenti dal 1060, e il domma della transustanziazione fu inventato e proclamato nel secolo decimo secondo e propriamente nel 1215. Questi, come altri dommi, non sono che invenzioni postume introdotte da elementi profani ed estranei nelle pure dottrine della Chiesa e spesso in contraddizione co-

gli Evangelii e colle Sacre Scritture. Risaliva quindi alle fonti primitive, indagava le vere origini dei dommi, e si avvide come il Cristianesimo detto ortodosso si distingueva dal Cristianesimo vero; le ricerche storiche lo condussero alla disamina del domma stesso, l'esame del domma al dubbio. Con quel suo spirito dotato di un alto sentimento religioso e ad un tempo di una coscienza severa, la quale voleva rendersi conto della propria fede, cominciò ad agitare l'arduo problema della Trinità: — Le tre persone sono reali e in Dio, o sono pure finzioni dello spirito? Sono un fatto materiale o una distinzione logica? L'unità divina è pure proclamata, inculcata a chiare note ad ogni pagina dell'antico testamento, come ora si scinderebbe in tre? — Ma le tre persone non sarebbero se non che attributi? In tal caso, perchè arrestarsi a tre soli, mentre gli attributi, i modi del Divino sono innumerevoli, infiniti come Dio? E poi, come procedono le tre persone? Ambo procedono dal padre? e lo Spirito Santo procede dal figlio o solo dal padre stesso? — Dopo il problema trinitario s'affaccia alla sua mente indagatrice quello dell'Incarnazione. Non sarebbe questa la contraddizione più spiccata al concetto del Divino proclamato da Gesù, il quale insegna Dio dover essere adorato in ispirito e verità? Non sarebbe un portato, un'intrusione del paganesimo nel domma cristiano? Non sarebbe un re-

siduo di culti egizi, persi e greci, che si fondono sulle Incarnazioni dei Numi nei diversi enti della natura, uomini, donne o belve? Non è questo un divenire, un mutarsi del Divino immutabile? Un limite imposto al Dio immenso? Un assegnare le vicende di nascere, crescere, morire al Dio immutabile, eterno? — Poscia sorsero ad affaticare la sua mente i problemi sopra il peccato originale, sulla verginità di Maria, sulla transustanziazione, problemi paurosi, che fecero la disperazione di tanti credenti... Essi si agitavano tumultuosi nell'interno della coscienza del giovane Bruno, ed ivano a rompersi, come onde sopra onde, contro lo scoglio della fede imposta. „

Nè si limitò Giordano a dubitare fra sè e sè. Spirito libero e perciò irrequieto, arso sempre dalla sete del vero, manifestò ad altri que' dubbi che tanta tortura gli davano, ad altri aprì l'animo suo; e fece così la sua rovina.

Narra il Berti questo aneddoto: " Trovandosi un giorno a colloquio con certo Montalcino, frate lombardo del suo ordine, cadde il discorso sopra gli Ariani, che venivano dal Montalcino qualificati ignoranti, perchè non sapevano col linguaggio delle scuole significare i loro pensieri. Il Bruno rispose ben tosto che, sebbene gli Ariani non facessero uso del linguaggio scolastico, tuttavia esprimevano con grande chiarezza la loro dottrina, la quale tutta finalmente

consisteva nell'ammettere la generazione del Figliuolo per atto di natura, e non di volontà. Non è a dirsi se il Montalcino strabiliasse a questa difesa, per quanto indiretta, della dottrina ariana, e se non se ne sentisse grandemente scandalizzato.

Pare che Giordano esternasse in pubblico anche alcuni dubbi intorno al peccato originale e alla verginità di Maria.

Apriti cielo e terra! Quei frati, che udito l'avevano spropositare e bestemmiaie così, riferirono tosto, da bravi frati, le cose al Sant'Uffizio; il quale, se occorre dirlo, menò subito e braccia e gambe per poter mettere Giordano sotto processo. Raccolse tutte le prove che gli fu possibile; e molte glie ne fornì il padre provinciale. " E questa volta, dice il Berti, la cosa si doveva trattare con severità maggiore, essendo l'imputato già pervenuto al sacerdozio, e versando l'accusa circa il dubbio o la negazione di due dei supremi dogmi del Cristianesimo.

Giordano aveva degli amici, quantunque pericolosa potesse essere la sua amicizia; e quelli lo avvertirono del pericolo in cui si trovava, gli dissero che sarebbe stato messo in carcere, che forse non ne sarebbe più uscito, e lo consigliarono a provvedere a'suoi casi. Egli allora capì con che gente aveva da fare, gente che non perdona, capì come forse ne andasse della sua stessa vita, della sua libertà certissimamente, e determinò

di prendere il largo. Fuggì di soppiatto dal convento di Napoli, e mosse i suoi passi verso Roma. Vi giunse che si stavano celebrando con grande pompa le nozze di Giacomo Buoncompagni, parente di papa Gregorio XIII, con la contessa di Santa Fiora, nipote del cardinale Sforza. Chiese ospitalità al convento della Minerva, che apparteneva al suo ordine, e l'ebbe, poi che quei frati ignoravano quale tempesta si addensasse sul capo di lui. Ma i buoni amici di Napoli, a cui egli premeva, lo avvertirono tosto per lettera che si erano mandate a Roma le carte del processo e che s'era rinvenuto nella sua cella un libro di San Grisostomo e di San Girolamo con gli scolii di Erasmo, stato da lui gittato via come proibito.

Si avvide Giordano che nemmeno a Roma era sicuro, che anzi era caduto dalla padella nella brace, e pensò di fuggire. Il che fece senza por tempo in mezzo, spogliandosi, per maggior cautela, dell'abito di frate. Osserva il Berti « forse contribuì ad accelerarne la fuga il doloroso spettacolo che avvenne in quei giorni dell'abiura del celebre ed infelice arcivescovo di Toledo dell'Ordine dei Domenicani, Bartolomeo Carranza. »

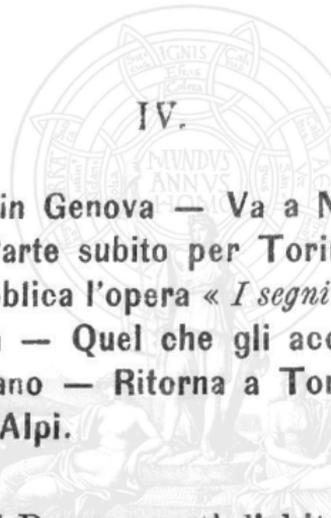
Si narrò, ma non è certo, che essendo Giordano stato inseguito nella sua fuga da varii segugi del Sant'Uffizio, uno ne buttasse nel Tevere. Se è vero, ben fece. La vita di Giordano Bruno valeva qualche cosa di più di quella di un birro. Fuggito di città, si trovò in mezzo

alla vasta campagna romana, la quale era allora percorsa e messa a ruba da bande di briganti e da soldatesche capitanate or dai Piccolomini, or dai Malatesta. Ma non ebbe Giordano a temer nulla da costoro, poi che nulla potevano essi rubargli. Era partito da Napoli povero in canna e certamente non aveva fatto denari in Roma.... Della sua povertà parla egli stesso in questi versi del sonetto che precede il *Candelajo*:

« Ahimè! ch'invan d'andar vestito bramo.
 Ahimè! ch'io men vo nudo com'un Bia,
 E peggio converrà forse a me gramo;
 Una pezzenteria
 Di brache mentre chieggo, da le valli
 Veggio montar gran furia di cavalli. »

Erano forse i cavalli degli sgherri del Santo Uffizio che gli davano la caccia... Ma non poterono; cosicchè egli, dopo aver vagato per più giorni nella campagna di Roma, giunse come Dio volle al mare, e, veduto passare di là una nave genovese, implorò che in essa lo facessero salire e via lo portassero.... I marinai, gente di cuore, ebbero pietà di lui, pure ignorando chi egli si fosse; e lo raccolsero seco e lo portarono a Genova. Ciò verso la metà dell'anno 1576.





IV.

Breve dimora in Genova — Va a Noli — Indi a Savona — Parte subito per Torino — Va a Venezia — Publica l'opera « *I segni del tempo* » — Va a Padova — Quel che gli accade a Brescia — Va a Milano — Ritorna a Torino — Prende la via delle Alpi.

A Genova il Bruno svestì l'abito dell'ordine e riprese il suo nome battesimale di Filippo. Sperava di poter condurre vita pacifica e studiosa in quella città, della quale allora era doge Prospero Fattinanti, ma ebbe subito a disingannarsi. Le condizioni politiche di Genova erano tali che non gli permettevano di rimanere colà a lungo. Quali esse si fossero narra il Levi: « La città era disperata dalla peste, straziata e scissa dalla guerra civile. I nobili nuovi, chiamati altrimenti di *Portico Nuovo* o *Portico San Pietro*, erano in armi contro i nobili antichi, che si appellavano di *Portico San Luca*. La parte popolare preten-

deva si costituisse un terzo portico col nome di *Portico del Popolo*. I tre partiti vennero alle prese tra di loro e mettevano in iscompiglio la città e il contado, che era stato sollevato da nobili fuorusciti e tutto in armi. Mentre i tre partiti guerreggiavano tra loro, portando stragi e incendi nella città e nel contado, lo straniero guatava il momento propizio per piombare su Genova e impadronirsene. Il re di Spagna, che ormai signoreggiava tutta Italia, sotto colore di rimettervi l'ordine, proponeva che venisse accolto un presidio de' suoi soldati. Il re di Francia si agitava, adunava milizie alla frontiera, aspettando l'opportunità di riafferrare l'antico suo dominio su Genova. Spagna faceva assegnamento sui nobili di San Luca, che, esuli, cercavano di rientrare in patria. Francia confidava in quelli di San Pietro, che tenevano il governo. Il gran Duca di Toscana spingeva re Filippo a conquistare Genova e dividere seco lui il territorio, concedergli il possesso di Sarzana, e così strozzare l'irrequieta repubblica e dividerne insieme le spoglie. Tutti mascheravano la libidine di rapina colle usate frasi di rimettere l'ordine e con parole di concordia e di pace. Il popolo diffidava però di tutti cotesti salvatori, ma tuttavia non faceva senno. Alfine la gelosia dei principi contrastanti fra di loro, meglio che il senno popolare, finì per salvare la repubblica. Il papa, che temeva il predominio di Spagna e sospettava del

Gran Duca, si fece innanzi come mediatore. I due collegi della parte genovese deliberarono di far rimessione delle differenze tra le parti nelle mani del Pontefice e dell'Imperatore e Re di Spagna, dando loro balia di riordinare la repubblica, e promettendo di accettare quanto venisse da loro deliberato. E nel marzo del 1576, il cardinale Moreno, legato del papa, col ministro del Re cattolico, compromessario e inviato di Spagna, pronunciarono decreto, con cui ritornò la quiete tra i vari ordini de' cittadini e furono richiamati nella città i nobili fuorusciti. »

Ritornò la quiete tra i vari ordini de' cittadini; ma questa quiete parve al Bruno, e non a torto, che per lui volesse dir guerra, in quanto che, prevalendo sulle cose di Genova l'influenza di Spagna e del Nunzio pontificio, non avrebbe forse mancato quest'ultimo di chiedere alla Repubblica che gli desse nelle mani l'eresiarca. Cosicchè il terzo giorno riprese la via dell'esilio, non senza aver messo in canzonatura i genovesi che adoravano al Castello una coda d'asino... Era suo desiderio di andare a chiedere a paesi stranieri un po' di ospitalità, lieta e sicura, poi che questa difficilmente avrebbe trovato in Italia; ma non permettendogli i mezzi d'intraprendere un lungo viaggio, dovette fermarsi a Noli e porre ivi sua stanza. Noli, del resto, era comune operoso e libero, nel quale il Bruno avrebbe potuto trovare lavoro e libertà; era poi antico rifugio

di perseguitati. Un altro grande esule italiano aveva già sperimentato l'ospitalità di Noli: Dante Alighieri, che scrisse nel canto IV del *Purgatorio*:

« Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
Montasi in Bismantova in cacume,
Con esso i piè.... »

A Noli ottenne il Bruno da quel magistrato di potere insegnare *grammatica ai putti*, come egli stesso si esprime. Non solo, ma gli fu anche possibile d'insegnare privatamente la *Sfera* ad alcuni *gentiluomini della repubblica*. Scrive il Berti: " L'insegnamento intorno alla sfera, come dispensavasi nelle scuole del secolo decimosesto, si aggirava non solo nello investigare se il cielo fosse sferico, se si muovesse circolarmente, se la terra insieme coll'acqua costituissero il globo perfetto; ma eziandio quale fosse il sito della regione celeste, della terra, dell'acqua, quale la natura del moto; e poi, quale quella delle intelligenze angeliche motrici dei cieli, quale l'idea o tipo del mondo nella mente divina. I libri sulla sfera erano cercati e letti; tradotti dal greco e dal latino volgare; dedicati a signore, come a madonna Laudomia Forteguerri dedicò il suo Alessandro Piccolomini; letti alle giovinette, come alla figliuola sua Teodora li leggeva Pier Vincenzo Danti della illustre famiglia perugina di cosmografi. Della sfera traducevano e dettavano, per tacer d'altri, Luca Gaurico, Agostino Ricci,

Mauro Fiorentino, Trifane e Jacopo Gabrielli, Alessandro Piccolomini, Niccolò di Nale; e della sfera leggevano in Padova, nel tempo che vedremo passar di là il Bruno, Giasone di Nores e Francesco Barozzi. Galileo compose egli pure in gioventù, quando non aveva per anco fatto le sue grandi scoperte celesti, un trattato sulla sfera, nel quale seguitava la dottrina Tolemaica, e Bonaventura Cavalieri lesse, parimente ne' suoi primordî, sulla sfera, il cui insegnamento stima assai più facile che non quello del calcolo. „ — Et insegnando la grammatica ai *putti* e la sfera ai *gentil:omini*, trovò modo il Bruno di campar la vita. Non smise per altro di studiare, ed anzi scrisse sulla sfera medesima un libro che è tra gli inediti e smarriti di lui. Osserva il Berti: “ Lo studio che egli pose intorno alla dottrina Copernicana, ci muove a credere che nel suo insegnamento si dilungasse dai consueti argomenti, per trattar le questioni, allora nuove e peregrine, del moto della terra e delle stelle, della grandezza e distanza infinita degli astri, della loro abitabilità, e della pluralità ed infinità dei mondi; intorno alle quali cose egli piacevasi di speculare liberamente. I dialoghi sulla *Cena delle Ceneri*, pubblicati a Londra in difesa del sistema Copernicano, ci danno un'idea di quel che si fosse questo insegnamento. „ — A Noli il Bruno rimase cinque mesi. Perchè ne partisse, non si sa bene. Dice il Berti che “ o sia che

fosse fastidito della scuola dei putti, o sia che fosse mosso dal desiderio di vedere nuove cose e nuovi uomini, si licenziò. „ Il Levi, al contrario, dice che “ gli fu imposto di lasciar Noli, „ dopo che “ il vescovo, il clero, i nobili, che accorrevano alle sue lezioni sulla sfera, cominciarono a fiutare l'eretico, il novatore. „ — Molto probabile è che sia come dice il Levi; ma non si sa con certezza.

Lasciato Noli, andò a Savona, e vi si trattene quindici giorni. Indi, valicati gli appennini, nel 1576, si recò “ alla metropoli del Piemonte, dove è la deliziosa città di Torino, „ come dice egli stesso in una opera volgare. Qui cadono in acconcio le seguenti parole del Be. ti: “ Non ci pare fuor di luogo notare che il Tasso cercò pur egli, quasi ad un tempo col Bruno, riparo nella capitale delle Alpi. Presentavasi alle porte di essa colla tristezza e collo sconforto nel cuore, colla febbre nelle viscere, col viso sparuto, con l'abito dimesso e lacero, e ne veniva ributtato dai custodi, come sospetto di peste. Benchè il suo nome suonasse celebrato e sul suo capo brillasse la duplice corona della poesia e della filosofia, era cionondimeno forzato dalla sua mala sorte a mendicare ramingo un tozzo di pane. Quanto dissimili d'ingegno e di fortuna questi due, benchè fossero nati sotto lo stesso cielo ed avessero fanciulli spirato le stesse aure! Il Tasso cristiano e cantor della Croce; il Bruno avverso ad ogni

simbolo religioso. Quegli, stanco e disilluso del mondo, finisce i suoi giorni nella quiete del convento; questi comincia dal convento per morire sul patibolo, torcendo gli occhi dal crocifisso. „ Sì; ma il Tasso è poeta, il Bruno, filosofo; il Tasso fu cortigiano, volere o non volere; il Bruno fu spirito indipendente sempre; il Tasso non innovò niente nella letteratura, non fece, anzi, che seguire le traccie degli altri, quantunque molto bene; il Bruno, invece, fu un innovatore, fu un precursore dei nostri tempi; il Tasso era affetto di pazzia, più o meno ragionante; il Bruno aveva tutti i suoi giorni: il Tasso, infine, fu stoffa di gaudente, e da sè stesso si procurò i suoi dolori; il Bruno ebbe anima di apostolo e per le sue idee, allora non accette ai più, soffrì impavido il martirio.

A Torino sperava il Bruno d'esser bene accolto da quel Duca Emanuele Filiberto, che godeva fama di liberale, e di poter professare lettere e filosofia in quella Università illustre. Ma trovò che il Duca era intento a combattere con ogni sorta di armi contro i Valdesi e gli Ugonotti e che la compagnia di Gesù, chiamata e stipendiata dal Duca stesso, teneva il campo nello insegnamento. Cosicchè non “ trovando trattenimento di sua soddisfazione „ (com'egli dice) s'imbarcò quasi subito sopra il Po e fece rotta per Venezia. Vi giunse che la peste v'inferiva; v'inferiva a segno che in meno di un

anno aveva mietuto quarantaduemila vite. Tuttavia, non sapendo egli che fosse paura, vi pose sua stanza. Qui cediamo la parola a lui stesso “ Stetti un mese e mezzo in Frizzeria a camera e locanda in casa d'uno dell'Arsenale, che non so il nome, e mentre stetti quivi per stampare un certo libretto intitolato *Segni del tempo*, e feci stampare quell'opera per mettere insieme un poco di denari per potermi sostenere, la qual'opera feci vedere prima al reverendo Padre Maestro Remigio di Firenze. „ — Il qual Padre Remigio, domenicano, era tenuto in qualche conto per certi suoi lavori letterari, tra cui una versione del Salterio Davidico. Egli lesse l'opera, l'approvò e la restituì poi al Bruno, che la diè in luce senza nome di autore, o con quello di Filippo Bruno. Ma questa opera andò smarrita e non se ne conosce oggi il contenuto. “ Così (dice il Berti) non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di uno scritto Bruniano giudicato cattolico, o almeno non ripugnante alle dottrine cattoliche dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro rammarico, diciamo; perchè, se esso fu veramente quale abbiamo ragione di credere dalle cose dette che osse, non vi sarebbe speranza di poterne scoprire i lineamenti nei libri postumi informati da ben diversa dottrina. „ Diversamente dal Berti la pensa sul proposito il Levi, il quale dice: “ Noi potremmo opporre, invece, che se

fosse stato scritto in senso ortodosso era interesse di conservarlo, per contrapporlo a tutte le altre opere del filosofo; il titolo stesso del libro rivela che discorreva degli eventi politici e religiosi, che allora agitavano il mondo e ne facevano presentire i prossimi rivolgimenti, e Bruno mai non dissimulò intorno a tale argomento le sue opinioni; e l'opera sottoposta al padre Remigio, uomo del resto d'ingegno mediocre e ristretto, era per avventura temperata nella forma, ma altrettanto ardita e forte nel pensiero, come sono in generale gli scritti del Bruno. „

A Venezia rimase due mesi, senza aver trovato da lavorare in alcun modo, e senza, a quel che sappiamo, essersi stretto in dimestichezza con nessuno di quei letterati, nè conosciuto Fra Paolo Sarpi, il quale allora leggeva filosofia in convento. Bene osserva il Levi: “ Forse, al prudente veneziano, Bruno sembrò troppo audace, eccessivo, compromettente, e quegli al novatore napoletano troppo temprato e sottile. „

Da Venezia andò a Padova, essa pure infestata e disertata dalla peste. Vi trovò l'Università chiusa e le stamperie senza lavoro, di modo che ne ripartì dopo pochissimi giorni. Or diremo che colà s'imbattè in alcuni frati dell'ordine di San Domenico, i quali lo esortarono, (come narra lo stesso Bruno) “ a ripigliare l'abito, quando non avesse voluto tornare alla Re-

ligione, parendogli, che era più conveniente andar con l'abito che senza. „

Lasciata Padova, vagò per più mesi nelle città del veneto e della lombardia, sempre in cerca di lavoro. Quel che gli accadde a Brescia viene così narrato dal Berti: “ Un monaco era diventato improvvisamente profeta, gran teologo e perito in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle meraviglie a un principio cattivo, l'avevano cacciato in prigione. Il Bruno con certa ironia racconta d'averlo guarito e tornato asino come prima con una bevanda, che gli levò di capo i malinconici umori. „

A Bergamo gli ritornò in mente il consiglio di quei tali frati di Padova e si fece fare una veste di *panno bianco di buon mercato* (com'egli dice) e sopra di essa pose lo scapolare che aveva conservato fin da quando partì da Roma.

Così vestito, andò a Milano. E fu là che conobbe quel Sir Filippo Sidney, col quale poi ebbe a stringere maggior dimestichezza a Londra, come diremo. Da Milano ritornò a Torino, pur non fermandovisi che poco. Prese indi la via delle Alpi, e, attraversato il Moncenisio, si fermò a Chambery, dove ebbe alloggio in un convento del suo ordine. Ma non vi fu accolto come egli si riprometteva; onde pare ne movesse lamento. “ Un frate italiano (narra il Berti) gli disse di non pigliare meraviglia o dispiacere di ciò, perchè, proseguendo il cammino, avrebbe incontrato

nei conventi francesi minore gentilezza di quella che gli veniva dimostrata a Chambéry. „ Non capì egli a sordo, e, invece di continuare per Lione, come sembra avesse divisato, si volse verso Ginevra, la Roma del Protestantismo. Ciò nella fine dell'anno 1576.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Bruno a Ginevra — È visitato da Galeazzo Caracciolo di Vico — Non vuole abbracciare la religione di Calvino — Le sue idee filosofiche — Quistiona coi calvinisti — È incarcerato e processato — Parte per la Francia.

Giunse a Ginevra vestito da domenicano, e prese alloggio in un'osteria. Appena si seppe della sua venuta, fu a visitarlo Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, nato da Carlantonio e da una Caraffa, nipote del pontefice Paolo IV. Di lui scrive il Berti: " Galeazzo ricevette i primi ammaestramenti intorno alle nuove dottrine religiose da Giovanni Valdes, con cui si era legato in amicizia per mezzo del suo congiunto Gian Francesco Caserta, che lasciò più tardi la vita sul patibolo in Napoli. Il Caracciolo, come altri suoi amici, non sarebbe ito oltre nelle dottrine della Riforma, se agli ammaestramenti del Valdes non si fossero aggiunti quelli

più efficaci di Pietro Martire Vermigli, la cui eloquenza lo commosse in modo straordinario la prima volta che lo udì leggere le epistole di San Paolo ai Corinti in Napoli, ed i cui colloqui lo espugnarono compiutamente quando egli si recò a visitarlo in Strasburgo. Reduce da questa città si adoperò Galeazzo a tutta prova per trarre dalla sua i Valdessiani, i più dei quali, sebbene ammettessero la giustificazione pel mezzo della fede, erano tuttavia lontani dal proclamare il sacerdozio individuale e dal negare i sacramenti. Infatti Marc'Antonio Flaminio, il più grande poeta latino di quel tempo, amicissimo del Caracciolo, si mostrò anch'egli alquanto proclive alla nebulosa dottrina Valdessana della giustificazione, senza procedere più in là negli altri capi delle opinioni dei riformatori, secondo raccogliessi dalle lettere piene di unzione e di affetto che indirizzò al Caracciolo da Viterbo. Questi, come si avvide che i suoi amici, anziché andare avanti, tornavano indietro, ripartissene sdegnato; e, colta l'occasione dell'andata di Carlo V nei Paesi Bassi, si ridusse in Ginevra e quivi abiurò la religione cattolica. Il fatto levò straordinario rumore nel Regno e fuori, sì per l'autorità dell'uomo, sì per la nobiltà del casato. Ne sentirono profondo dolore gli amici ed i suoi. Il padre afflittissimo tentò iteratamente di richiamarlo all'antica religione, pregò, instò, mandò in Ginevra un nipote carissimo al

figlio; intraprese viaggi, venne due volte a colloquio con esso lui, l'una in Verona, presente il Fracastoro, amico di casa, l'altra nelle terre del suo marchesato con l'intervento della moglie e dei figliuoli; ma tutto fu indarno; Galeazzo perseverò costante nella dottrina della Chiesa evangelica insino a che morì in Ginevra in età avanzata, senza più ricongiungersi alla famiglia. „

Andato egli a visitare il Bruno, gli chiese tosto se intendeva di abbracciare la religione di Calvino. Risposegli il Bruno che non intendeva “ professare la religione di essa città, perchè non sapeva che religione fosse, e che perciò desiderava più presto di stare lì per vivere in libertà e di essere sicuro, che per altro fine „ (come egli stesso narra). Non insistette per allora il Caracciolo; pur fece osservare al Bruno che conveniva “ in ogni caso dimettere quell'abito di Domenicano che teneva ancora. „ Rispose quegli che era disposto a far ciò, ma che non aveva denaro per comperarsi altri panni. E con quelli che aveva indosso “ si fece fare un paio di calze e altre robe, ed esso marchese con altri italiani gli diedero spada, cappello e cappa e altre cose necessarie per vestirsi, e procurarono, acciò potesse intrattenersi, di metterlo alla correzione delle prime stampe, e stette in quell'esercizio circa due mesi, andando però alle volte alle prediche e sermoni, così degli italiani e francesi che leggevano e predicavano in quella città. „

Che vita conducesse a Ginevra il Bruno non si sa bene, quantunque molti abbiano cercato d'indagarlo e non pochi studî si siano fatti sul proposito. Si disse che s'iscrivesse fra gli studenti di Ginevra sotto il nome di Filippo Brun italiano, e che pigliasse parte alle polemiche religiose e filosofiche che si agitavano colà; e può essere benissimo. Dicono alcuni che leggesse in quello Studio, che si facesse uditore di Calvino, e che venisse ad acerba contesa con l'aristotelico Beza e con i teologi ginevrini. Ma dice il Berti: " Il Bruno entrò correttore delle prime stampe in una delle tante tipografie di cui abbondava quella città. Durò due mesi e mezzo in questo lavoro; dal quale non ricavando di che vivere, nè dagli Evangelici italiani altrimenti sussidiato, perchè ei non voleva seguire la dottrina di Calvino, dovè senza più partirsene e cercare altrove il proprio sostentamento. Perciò non lesse in quello Studio; non udì professare o predicare il Calvino, morto da ben dodici anni; non venne a lotta con Beza, che già si era levato troppo alto per occuparsi di un povero frate ancora oscuro; nè piatò con teologi o con altri, perocchè il suo nome non compare nei voluminosi carteggi contemporanei, nei quali tutto scrivevasi. „

Alcuni vogliono, inoltre, che a Ginevra il Bruno abiurasse la religione cattolica, per isfogare così il suo disgusto contro Roma. Ma questo pure

nega il Berti, il quale scrive: “ Non abiurò nè allora, nè mai, nè in Svizzera, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania; come rendesi chiaro dal processo e dalle parole che egli proferì in Wittemberga, con le quali dichiarò apertamente di non essere approvato nella religione riformata „ — Che egli abiurasse la religione cattolica per abbracciarne un'altra nemmeno noi crediamo, in quanto che il Bruno riteneva tutte le religioni come forme più o meno mostruose della superstizione, la quale egli, in qualunque modo la si manifestasse alle genti, combattè sempre. E bene dice il Berti: “ Le idee del Bruno trapassavano di gran lunga il segno delle dottrine teologiche del Calvino e del Beza; egli già volgeva in mente i concetti rudimentali della sua filosofia dell'Infinito e dell'Uno, fondata unicamente sulla signoria della ragione. Amava insino da questo tempo appellarsi filosofo di professione, ed era per la sua tolleranza creduto di niuna religione. Anzi nel processo ei confessa apertamente il suo disprezzo per quei, com'egli dice, non teologi, ma pedanti; e dichiara che i suoi ragionamenti e le sue dispute furono sempre di filosofia, non di teologia; e, procedendo più avanti, condanna universalmente le religioni “ le quali insegnano ai popoli a confidare senza l'opera, „ e chiama “ deformi le riforme „ religiose de' tempi suoi. Non poteva dunque convenirsi alla sua indole il fare assoluto e violento dei

Calviniani; nè egli sapeva adagiarsi a quella loro dottrina, per cui davasi facoltà allo Stato di punire colla spada coloro che dissentivano dai dogmi approvati. Sebbene le sue idee non consonassero pienamente con quelle del Gruet, giusta l'asserzione di un illustre prelado vivente, il vescovo d'Annecy, pure non erano del tutto contrarie. E certo egli non avrebbe esitato a ripetere con la vittima dell'intollerante teologo, che questi voleva per sè la dignità di supremo pontefice; e avrebbe il Bruno fatta sua l'ironia del Gruet, che ad un grand'uomo come Calvino conveniva piuttosto istituire una religione novella, che baloccarsi a conservare il Cristianesimo. „

Coi calvinisti ebbe anzi il Bruno a quistionare calorosamente. Scrisse contro un signor De la Faye un libercolo " *Certaine responses et invectives* „ molto acre contro le dottrine del Calvino, onde venne incarcerato e processato. Riconobbe di essersi troppo fatto vincere dalla passione, e venne allora mandato libero. Ma gli si fece intendere che Ginevra non era aria per lui, e che meglio era se ne andasse, salvochè non si resolvesse " ad accettare la religione d'essa città. „ Egli allora, capito il latino, partì per la Francia.



VI.

Si ferma il Bruno a Lione — Continua per Tolosa — Insegna privatamente filosofia — Dà lezioni in quella Università — Sue opere *Dell'anima* e *Clavis magis* — Disputa in pubblico — Parte per Parigi.

Il Bruno si fermò da prima a Lione, nella quale, essendo essa città industriosissima, sperava di trovar lavoro, oltre che sicurezza. Ma s'illuse, come quasi sempre. La Lione, cui chiedeva ospitalità, non era più quella di prima, quando i nostri fuorusciti industriali, cui la tirannide politica scacciava dai comuni italiani divenuti schiavi, vi trovavano facilmente da impiegarsi nelle molte librerie e nei molti stabilimenti tipografici; non era più la Lione popolata in gran parte dagli Ugonotti e nella quale avevano trovato un asilo sicuro, e con l'asilo il pane quotidiano, il Dolet, Enrico Stefano, il Servet, ed altri innovatori e scienziati. Vi si erano infiltrati i gesuiti e il partito cattolico aveva prevalso; e prevalso di

tanto che molti Ugonotti, tra i più aventi voce in capitolo, vennero o arsi o cacciati in bando. Arsi vivi furono pure sei studenti francesi, rei di non altro che di essere andati a Ginevra e di avere assistito colà alle lezioni calviniste. Aggiungiamo che i toscani, i quali formavano il nerbo della emigrazione italiana in Francia, erano costretti ad ascoltare la messa, sebbene parteggiassero nella maggioranza per la riforma. È facile capire da tutto questo che a Lione non poteva fermarsi lungamente il Bruno. Nè vi si fermò che dieci o dodici giorni; dopo i quali, *non trovando tanto che gli bastasse da poter vivere* (come egli stesso ebbe a dire) se ne partì e andò a Tolosa. Dicono alcuni che egli partecipasse ad una compagnia segreta di deisti o di antitrinitarî, ma è poco credibile. Altrimenti non avrebbe potuto così partire presto da Lione.

Il Bruno andò a Tolosa forse perchè chiamato dalla rinomanza di quello Studio, il quale invero era tra i più illustri del tempo. Basti dire che esso noverava non meno di diecimila scolari. Dice il Berti: "Le scienze giuridiche erano specialmente onorate in quella città, la quale era superba di aver dato i natali al grande instauratore di esse, il Cujaccio, ed educato nel suo Studio il De l'Hôpital ed il celebre autore della *Repubblica*, Giovanni Bodino, che poi poggiarono sì alto. Coltivavansi con acume le scienze e le lettere; e nei giochi

floreali, fondati da Clemenza Isaura, udivasi ancora l'eco della libera ed audace musa dei trovatori. „ Della Tolosa di quei tempi parla così il Levi: “ I novatori, la gaia scienza, le antiche istituzioni municipali, il Parlamento, la celebre Università concorsero a farne il centro politico intellettuale della Garonne. Ma avvenne di lei un fatto, che vediamo ripetersi, quasi legge persistente, in tutta la storia moderna, cioè: quanto più un popolo avanza in civiltà ed istruzione, tanto più rapido scindesi da Roma papale, ne respinge i dommi, e tende ad una riforma religiosa. E Tolosa divenne nel dodicesimo secolo la cittadella dei Cattari, dei Manichei e dei Paterini. Roma, dopo aver tentato d'imprigionare ardere alla spicciolata, gli eretici, vedendoli invece crescere di numero e di forze, sotto il papa Innocenzo III indisse la terribile crociata contro il mezzodi della Francia. L'unità della Chiesa, che fu l'ideale del pontificato nel medio evo, ebbe il più terribile rappresentante nel papa Innocenzo III. Egli intendeva far penetrare un'astrazione metafisica, come l'unità assoluta, nel dominio delle cose variabili. L'unità non di Dio, ma della religione, realizzata per l'unità della Chiesa, e la Chiesa assorbita in un capo, il quale in sé assorbe tutti i poteri umani e divini, riassume le forze sociali. Chiudere l'universo nell'unità della Chiesa, la Chiesa in un capo, in un uomo, nel papa, ecco la pretensione pazza e fe-

roce di Roma papale. Innocenzo III incarna in sè questa idea, la professa colla potenza d'ingegno superiore, e vuole attuarla coll'entusiasmo d'un credente, col fanatismo e il furore d'un inquisitore. Quanto si opponeva all'assorbimento dello Stato e all'unità della Chiesa doveva essere rovesciato e sterminarsi. Tolosa, il mezzodi della Francia, era asilo di eretici? Egli scatenò sopra questa contrada così civile ferocissime bande d'assassini, di banditi, di fanatici; l'abbandonò in preda a briganti forsennati, eccitandoli alle rapine, al sangue. Santificò gli assassini, gli stupri, gli incendi; e le già floride contrade furono ridotte un cumulo di rovine. Egli scatenò sulla Provenza cinquecentomila uomini, feccia d'ogni classe, d'ogni razza, accozzaglia di banditi, assassini, belve in forma umana, condotti da Simone Monforte, uomo belva, cui il Papa appella *un uomo secondo Dio*, e grida: " Non vuolsi serbar fede a chi non ne serba a Dio. „ Armato di queste istruzioni, combatte una guerra di estermio, che con brevi tregue dura quarant'anni. Vecchi, donne, bambini, adulti, tutti furono arsi o scannati; tutto, case, ville, capanne, raso al suolo, sveltì persino gli alberi. " Trucidate, urlava Simone Monforte, in mezzo al sacco e all'incendio di Bezier, trucidate, e il Signore conoscerà i suoi. „ E Arnaldo, nunzio pontificio, inviava questo bollettino di vittoria, questo messaggio al papa: " I nostri non hanno rispar-

miato nè classe, nè sesso, nè età, hanno fatto morire di spada oltre ventimila persone, e dopo un enorme macello tutta la città fu saccheggiata. La vendetta di Dio fece miracoli. „ Però tanti scempi e rovine non valsero ed estirpare nè a spegnere ogni germe di civiltà nella terra di Provenza. La Provenza si coprì di società segrete, in cui non solo risorgevano a nuova e rigogliosa vita le sette dei Paterini, Cattari e Manichei, ma altre se ne ordivano più radicali di Deisti e di filosofi; società che varcarono le alpi e di cui si ponno trovare le tracce non solo nel poema Dantesco, ma in tutti gli scrittori, novellieri e poeti del secolo decimo quinto e sesto. „ A Tolosa giunse il Bruno verso i primi mesi del 1577, e fu sua prima cura di non far parlare di sè, per non attirarsi addosso l'odio dei religiosi del suo Ordine, i quali abitavano il convento di San Romano, il primo che quella buona lana di San Domenico istituì. Il Levi inclina a credere che da una società di Deisti di Lione venisse egli raccomandato ad altri settarî di Tolosa, fra cui ad alcuni insigni professori di quella Università; ma è cosa molto dubbia. Si diè subito a cercar lavoro, poichè era quanto mai sprovvisto di denaro, e *fatta pratica di persone intelligenti*, (come racconta egli medesimo) fu invitato a leggere da *diversi scolari* la sfera. “ La quale (sono sue parole) lessi con diverse lezioni di filosofia circa sei mesi, e in questo mezzo essendo

vacato il luogo del lettore ordinario di filosofia in quella città, il quale si dà per concorso, procurai di addottorarmi, come feci, per maestro delle arti, e così mi presentai al detto concorso e fui ammesso ed approvato e lessi in questa città da poi due anni continui il testo di Aristotile, *De Anima*, e altre lezioni di filosofia. „ Intorno al libro di testo adottato dal Bruno, ed all'insegnamento di lui scrive il Levi: “ Esso infiammava le menti dei giovani. “ Diteci dell'Anima, dicevano gli scolari di Pisa al Porzio. Sull'anima disertavano e scrivevano a quei tempi il Pomponazzo, il Niso, il Patrizi, il Cremonini, il Favelli ed altri. Egli prese per testo delle lezioni i tre libri del trattato di Aristotile, ma questi porgevano a lui l'occasione di agitare e discutere le più poderose quistioni sulle origini e sopra i destini umani. L'anima è materia o spirito? Potenza o realtà? Individua o universale? Mortale o eterna? Tutti gli esseri sono essi dotati dell'anima o solo ne è privilegiato l'uomo? Quali fossero le dottrine insegnate da lui in Tolosa e come venissero accolte non ci è noto. Però spiegando il suo sistema, che sino allora era maturo e intenso nella sua mente, insegnava tutto nella natura essere animato; una mente universale penetra, agita il mondo, il mondo stesso è *sacrum animal*. Nulla si perde e tutto si trasforma e diviene. „

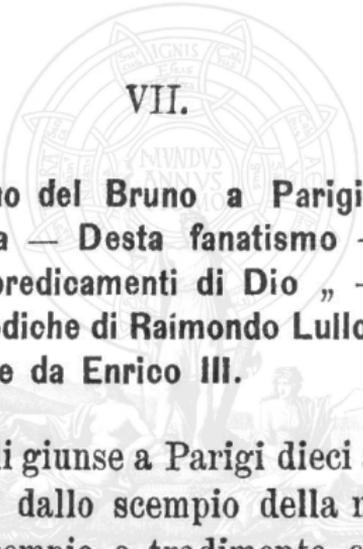
Oltre che insegnare, il Bruno compose pure dei

libri, durante il suo soggiorno in Tolosa. Compose e pubblicò un'opera intorno all' *Anima*, e un'altra " *De Clavis magis* „ andate perdute. La prima era il frutto del suo insegnamento. La seconda riguardava l'arte di Raimondo Lullo, scienziato e filosofo del tredicesimo secolo, creatore di un sistema filosofico, da alcuni ritenuto per un apostolo della fede, da altri per un eretico. Ma, apostolo od eretico, vennero le sue opere messe all'indice da Gregorio XI.

Nel tempo che insegnava e scriveva libri, il Bruno teneva pure di pubbliche conferenze, com'oggi si dice, su proposizioni o tesi; e vuolsi da taluni che tanto le sue conferenze, quanto le sue lezioni gli suscitassero contro i sospetti del Clero e le ire della scolaresca. E, scrive il Levi, " forse ad attutire sospetti ed ire, esso si presentò ad un gesuita per confessarsi: ma questi gli disse " di non poterlo assolvere per essere apostata e che non poteva andare alli divini uffici. „

Comunque fossero accolte le lezioni e le conferenze del Bruno, egli insegnò privatamente sei mesi e pubblicamente due anni. Indi, nel principio del 1579, partì da Tolosa, non sappiamo per qual motivo, e si diresse alla volta di Parigi.





VII.

Primo soggiorno del Bruno a Parigi — Insegna nella Sorbona — Desta fanatismo — Scrive il libro “ Dei predicamenti di Dio ” — Spiega le dottrine metodiche di Raimondo Lullo. — È chiamato in Corte da Enrico III.

“ Quando egli giunse a Parigi dieci anni appena erano trascorsi dallo scempio della notte di San Bartolomeo. Scempio e tradimento, che dopo tre secoli, strappa ancora un grido d'orrore dal cuore di ogni onesto; scempio inutile, perocchè anzichè spegnere entro torrenti di sangue il protestantismo, fece divampare più furibonde su tutto il suolo della Francia le fiamme della guerra civile e religiosa. I cattolici avevano mietuto il fiore della nazione, recise le teste, ma le membra si dibattevano più concitate, avidi di vendicare il sangue dei fratelli assassinati. E Bruno, nel suo passaggio da Tolosa a Parigi, trovava tutte le provincie sollevate e in armi. Le fazioni della

Lega cattolica o de' Guisa, quella degli Ugonotti, quella del re di Navarra, di Enrico III dilaniavano il seno della patria comune; le campagne squallide e deserte, le città piene di popolani, di contadini, di artieri affamati, l'erario regio esaurito, lo squallore, il disordine, e la miseria in ogni parte. Il popolo a Parigi tumultuava contro il clero, che rifiutavasi di tener fede all'obbligo assunto di pagare le rendite del Comune o dell' Hôtel de Ville. I Guisa cospiravano contro Enrico III e di soppiatto s'accordavano con Filippo II per vendere a lui la Francia e smembrarla. In mezzo a queste scene e tumulti, si aizzavano le ire borghesi e popolane; i Domenicani, i Gesuiti, i Cappuccini, dai confessionali, dal pergamo, nelle piazze predicavano il regicidio per liberare la Chiesa dal Re di Francia, dal Duca d'Orange, dai capi dei protestanti avversi a Spagna e alla Chiesa. Tuttavolta in mezzo alle ire cittadine, ai tumulti e alle guerre, che lacera- vano la Francia, allo squallore che disertava le provincie, Parigi continuava a serbarsi quale uno dei centri intellettuali più rigogliosi ed efficaci dei popoli d'Europa. Era allora, quale si conserva tuttora, il piedistallo sul quale il perno di una forte personalità può manifestarsi per farsi comprendere dai coetanei. „

Così scrive il Levi, con forza di sintesi non comune.

Sebbene la Francia fosse dilaniata in mille

guise, e Parigi fosse tutta un incendio, pure, il che sembra strano, le lettere e le scienze fiorivano in quel suolo prodigioso.

Fiorivano col Bodin, col Du Bellay, col De l'Hôpital, col Desperrière, col Montaigne, collo Charron, col La Boëtie, col Ronsard, col Pasquier, col Du Barthas, con altri minori.

Tra quelli illustri andò a mettersi il Bruno, poi che in mezzo a loro era il suo posto. E se in Italia non aveva avuto che nemici e non trovato che persecuzioni, e scherno, e indifferenza, a Parigi, in quella città stata sempre grande, anche nelle sue follie, trovò amici ed un pubblico.

In proposito del suo soggiorno a Parigi, nota il Berti che esso debbe distinguersi in due periodi, i quali non si hanno a confondere in un solo, come fecero i più dei biografi del Bruno. Il primo periodo incomincia allo scorcio del 1579 e termina oltre la metà del 1583, con l'andata di lui a Londra; il secondo comprende il tempo che corse fra il suo ritorno da quella città nel novembre del 1585 e la sua partenza per la Germania, dopo la Pentecoste dell'anno successivo.

Premesso questo, riprendiamo il filo della narrazione.

Quantunque il titolo di dottore, o di *maestro delle arti*, ottenuto a Tolosa, desse al Bruno il diritto d'insegnare pubblicamente nello studio di Parigi, sembra che egli di quel titolo non si va-

lesse nel primo anno del suo soggiorno colà, forse perchè impedito dalla peste che travagliava quella metropoli.

Sembra invece che quel primo anno lo impiegasse nel preparare e nell'ordinare la materia che doveva poi servirgli a dar lezioni e a scriver libri. “ Infatti, osserva giustamente il Berti, tutti i libri che il Bruno pubblicò in questa sua prima dimora a Parigi portano la data del 1582. Egli non avrebbe potuto, benchè fosse grandissima la sua facilità di scrivere, dare in luce nello stesso anno non meno di quattro opere, se già non fossero state da lui composte od abbozzate precedentemente.

A Parigi incominciò il Bruno a *farsi conoscere*, e a *dar saggio* di sè (diremo con le sue stesse parole) appena cessata la peste. E incominciò con lo insegnare liberamente nella Sorbona. Scelse a soggetto “ *I trenta attributi divini* „ e con altrettante lezioni li svolse, secondo l'ordine nel quale essi sono esposti e distribuiti nella prima parte della *Somma* di Tommaso d'Aquino. Grande fu il rumore che destò nella scolaresca, la quale accorreva numerosissima a udirlo. Accorreva a udirlo anche il popolo minuto e accorrevano i dotti, i quali ammiravano la facilità di lui nel parlare, e la sua dottrina e la forza dialettica. Dice il Berti: “ Il nostro Giordano è il vero tipo, il vero ideale del professore libero di quei tempi. In Tolosa, in Parigi, in Londra, in

Oxford, in Wittemberg, in Praga, in Zurigo, in Francoforte sale in cattedra e legge senza mendicare protezione o favore da alcuno. Egli va di Università in Università, aprendo scuola contro scuola, e non prima incontra qualche ostacolo, come in Marburgo, move sdegnoso altrove i suoi passi. Fu buona ventura che le Università non fossero in que' tempi custodite, guardate, infeudate a pochi. Il Bruno ed i pari suoi potevano entrarvi liberamente, sfidare a singolar contesa gl'insegnanti, e leggere e disputare davanti a scolari di tutta Europa. Così colla lotta e col contrasto si formavano que' lettori forti ed operosi dei secoli decimoquinto e decimosesto, ai quali le nazioni moderne vanno debitrice dei loro avanzamenti letterarii e scientifici. »

Venne tosto offerta al Bruno una cattedra, ma non volle egli accettarla. Il perchè ce lo dice egli stesso ne' suoi costituti: “ Ma non volli accettarla perchè i lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente a messa e alli divini uffizi, ed io ho sempre fuggito questo, sapendo che era sconveniente per essere uscito dalla religione e aver deposto l'abito, che sebbene in Tolosa ebbi quella lezione ordinaria, non era però obbligato a questo, come sarei stato in detta città di Parigi, quando avessi accettato la lezione ordinaria. „

Rifiutata la cattedra, continuò ad insegnare liberamente, sempre con maggior successo, di modo che in breve divenne famoso.

In quanto al suo insegnamento, bene osserva il Berti ch'ei dovesse " pigliar le mosse dall'esistenza di Dio, e mano mano discorrere della semplicità, della perfezione, dell'infinità, dell'ubiquità, dell'immutabilità, dell'eternità, conoscibilità e delli altri attributi che fanno seguito nell'opera dell'Aquinate. „ Ed è a tenersi per certo che, nel ragionare degli attributi divini, egli accennasse pure ai principii cardinali della sua dottrina filosofica. Della quale fin da quel tempo scriveva, sotto nome allegorico, ad una donna: " Ricordatevi di quel che credo, e che non bisogna insegnare, il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, si annichila: è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e però persevera eternamente uno simile e medesimo. Con questa filosofia l'animo si aggrandisce, si magnifica l'intelletto „. Una idea della dottrina filosofica del Bruno si ha pure da questo squarcio dell'opera " *De triplici minimo et mensura* „: " Dio è in ogni luogo e in nessuno, fondamento di tutto, di tutto governatore, non inchiuso nel tutto, dal tutto non escluso, di eccellenza e comprensione egli il tutto, di definito nulla, principio generatore del tutto, fine terminante il tutto. Mezzo di congiunzione e di distinzione a tutto, centro ogni dove, fondo delle intime cose. Estremo assoluto, che misura e conchiude il tutto, egli non misurabile nè paraggiabile, in cui è il tutto, e che non è in nessuno,

neanche in sè stesso, perchè individuo e la semplicità medesima, ma è sè. „

Terminato il suo insegnamento sui *trenta attributi divini*, ne raccolse le proposizioni più salienti e ne fece un libro che intitolò " *Dei predicamenti di Dio.* „ Il qual libro, scritto a mano, conservò gelosamente presso di sè, fino a quando non gli fu tolto a Venezia dal suo denunziatore. Ed ora, molto probabilmente, esso giace in Roma nell'archivio del Santo Ufficio, insieme colle altre carte importantissime riguardanti il Bruno, e vi giacerà sino a che l'Italia, passato finalmente il Rubicone, non la rompa del tutto col Papato, che è il suo nemico capitale, il nemico che non le darà mai pace, e non rivendichi a sè i cosiddetti palazzi apostolici, con quanto di prezioso per l'arte, per le lettere, per la storia in essi si nasconde da secoli. Quel giorno, e speriamo che non sia tanto lontano quanto oggi sembra, vedranno la luce i processi e del Bruno e di tanti altri e pensatori e martiri, processi che i preti hanno interesse a tener ben nascosti, poichè sarebbero essi altrettanti capi di accusa contro di loro.

Dopo aver trattato degli *attributi divini*, prese il Bruno a trattare dell'arte della memoria e delle dottrine metodiche di quel Raimondo Lullo a cui accennammo di sopra. E qui lasciamo che parli il Levi, poi che noi, dovendo dire le stesse cose che egli dice, non sapremmo dir meglio: " L'arte

della memoria fu uno dei gravi problemi agitati dal medio evo e dalla Rinascenza. Per alcuni era un meccanismo, un'arte, che si poteva imparare e venire insegnata con regole precise; per altri era un dono *divino*, od opera di magia...

“ Lullo era, dopo Aristotile, uno dei filosofi più in voga alla Sorbona. Quest'Università menava vanto perchè quivi Lullo aveva professato la sua dottrina; e la *Grande Arte* vi era studiata ed esaltata a fianco dell'Organo; il Nolano, da quel fino ingegno ch'egli era, collocò sè ed il suo sistema all'ombra di Lullo, come dianzi si era messo sotto gli auspici di San Tommaso per far penetrare alcuni dei suoi principî intorno alla natura fra la scolaresca della Sorbona. La *Grande Arte* era nei libri di Lullo e de' suoi discepoli sparsi in tutte le università, un cotal gergo irto di proposizioni oscure, di definizioni vacue, anzi tutta una filza di elenchi, ne' quali altri presumeva di porgere alla memoria la chiave per aprire i ripostigli della scienza, comprendere la natura delle cose e favellare intorno ad ogni argomento. In mano di Bruno quest'arte divenne una specie di logica o di tipica, con cui insegnava il modo di concepire e pensare liberamente; sciogliendo le menti dai ceppi della scolastica le conduceva a dedurre e indurre con sicurezza, moltiplicava gli aspetti del problema. Secondando l'andazzo dei tempi portati ad indagare il segreto della memoria e a scoprire il mezzo di ritenere le idee

e riprodurle, presentava le tavole, gli elenchi Lulliani, ovvero la " *chiave di ferro* ", per aprire le menti e discorrere della natura e de' suoi fenomeni. Egli dimostrava il pregio in cui era stata tenuta in ogni tempo la memoria da filosofi, da poeti; ricordava la famosa teoria platonica della " *Riminiscenza* „; poscia da queste divagazioni intorno alla mnemonica de' tempi passati passando alle teorie proprie, liberandosi da questo mondo di finzioni, s'arrestava alla realtà; richiama gli spiriti speculativi all'esame e studio delle leggi della natura, e insegnava come questa teoria di nomi, di segni, non era che una simbolica mirabile e artificiosa, colla quale veniva dimostrata la varietà e l'unità dell'universo. Insegnava che se le parole, le quali rappresentano un oggetto determinato (materiale, *speculum*) sono altrettanti segni confidati alla parte passiva della nostra intelligenza (alla memoria) gli oggetti stessi non sono altro che forma " *ombre delle idee eterne* „ o dell'intelletto divino; quindi anzichè perdersi in astrazioni e confondere le menti con elenchi e giuochi di parole, era mestieri osservare, studiare la natura, onde possedere delle nozioni esatte intorno al mondo fisico per elevarsi da questo al mondo intellettuale, e comprendere le leggi dell'universo. Per tal modo prevalendosi di coteste superstizioni o fantasie della mnemonica, mentre spiegava ai giovani le categorie Lulliane, metteva loro in-

nanzi l'ordine degli esseri o le categorie della natura, le leggi che la dominavano. Egli svelava a poco a poco l'identità dell'Essere e del Pensiero: l'armonia che compenetra ed unisce il mondo materiale coll'intellettuale e lo spirituale; il che costituisce il nodo del suo sistema, che si riassume nell'antica formola italica: Tutto è in uno, l'uno in tutto.

“ L'arte Lulliana non era stata sino allora pel volgo dei dotti e degli studiosi se non che mnemonica, mediante la quale, con un elenco di nomi e di categorie fitte nelle mente, s'immaginavano di poter conoscere ogni cosa, imparare tutto senza fatica di studio: ma Bruno aveva fatto di quest'arte, allora in voga, un mezzo, uno stimolo, direi, per spingere le menti a uscire dalle fantasie ed entrare nella realtà; uno stratagemma perchè cessassero dal pascersi di nomi e di finzioni, e indurle a studiare la natura in sè, uscire dalle *ombre vacue* e penetrare nella luce delle cose, dedurre ed osservare. „

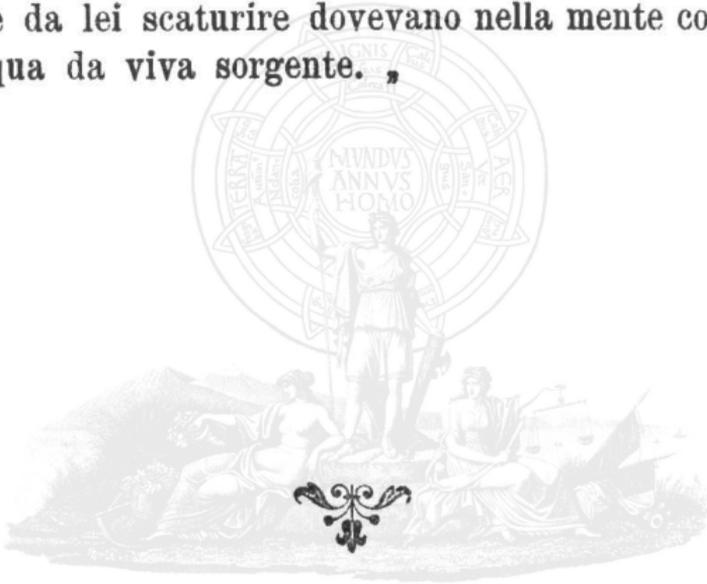
E le sue lezioni spopolavano. Mai, dopo il grande Abelardo, nessuno aveva nell'Università di Parigi destato tanto furore. La sua parola era facile, elegante, colorita, oltre che gradevole, e sapeva trovar le vie del cuore di chi ascoltava, ed or commuovere, ora entusiasmare. Si aggirava su d'ogni argomento, anche su i più astrusi, e tanta era l'arte sua, che persuadeva sempre. Or piacevale assumere un tono solenne, quasi

profetico, or, fattasi popolare, un tono scherzoso e gaio. Ora spaziava nei cieli, or teræi rææi r strisciava. Ora era scoppio di fulmine; ora sghignazzata ironica. E così ad un tempo si rivolgeva al pensiero, alla fantasia, ai sensi. Soleva il Bruno parlare in piedi, su eretto della bella e simpatica persona, accompagnando il suo dire con gesti larghi. Improvvisava, e mai avveniva che la parola, che la frase, che il periodo gli fossero restii. E, nella foga del dire, la fronte, che aveva pensosa e velata di malinconia, s'illuminava di una subita luce, mentre gli occhi, che aveva neri e grandi, sfavillavano.

L'eco del fanatismo destato da lui alla Sorbona giunse alla corte di Enrico III. Il quale, fatto chiamare presso di sè il Bruno, molto lo lodò per il suo grande sapere, di che si disse meravigliato, e lo provvide di un sussidio.

In proposito dei rapporti corsi tra re e filosofo narra il Levi questo aneddoto: “ Credeva nella magia, e udito che Bruno era dotato di una memoria prodigiosa, di conoscenze sterminate, per cui aveva nome di un nuovo Alberto Magno, di un Paracelso, argomentò che fosse esperto di una scienza mnemonica occulta; lo fece chiamare un giorno ricercandolo se la memoria che aveva “ e che professava era naturale o per arte magica; „ alla domanda il filosofo rispose “ che non era per arte magica, ma per scienza. „ Infatti il Bruno prese a svolgergli le teorie del-

l'arte mnemonica ed espose come certi segni giovano a promuovere e figliare le idee. Gli descrisse taluni di questi segni e figure, specie di simboli i quali favellano ai sensi, e possono destare le immagini sopite e latenti nella mente umana, e tracciò per lui una figura circolare, intercalata da lettere, da segni e da numeri, che intitolò figura *feconda*. Questa richiamava le idee, che da lei scaturire dovevano nella mente come acqua da viva sorgente. „



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Il Bruno alla Corte di Enrico III. Dedicò al Re il suo " De Umbris Idearum. „ E' nominato lettore straordinario alla Sorbona — Il " Canto Circeo „ — Publica il " De compendiosa architectura et complemento artis Lulli „ — Publica " Il Candelaio „ — Parte per Londra.

Alla Corte di Enrico III venne il Bruno accolto con ogni favore.

Quel Re, veramente, era tutt'altro che uno stinco di santo. Diciamolo pure senza avere nessun riguardo a quel po' di sangue italiano che, essendo egli figliuolo di Caterina dei Medici, aveva nelle vene. Dopo essere stato un buon ragazzo, diremo così, ed aver dato prova d'ingegno e di coraggio, tanto che giovanissimo fu eletto re di Polonia, fece dimenticare la *virtù della sua giovinezza*, come dice il Berti, appena assunto al trono di Francia. E si dimostrò debolissimo di animo e pochissimo atto a governare. Si dimostrò pure, il che è peg-

gio, capriccioso, vano, effeminato, avido di piaceri, rotto ad ogni vizio. Racconta l'Albèri che andava tutto coperto di gioie e di ricami, che portava al collo una doppia collana d'oro e di ambra, e che gli pendevano orecchini a tre anelli. In mascherate spendeva persino e quaranta e cinquanta mila franchi. Pei cani andava pazzo. Ora era religiosissimo, ora ateo, ora scrupoloso, ora cinico; e così dalle chiese passava alle orgie come niente fosse, dalle salmodie ai canti osceni. Ora vestiva da fratello della *Confraternita della morte*, ora da ballerino. Insomma, era egli un po' di tutto. Ma, sia detto a suo onore, ed è molto onore per un re, non era crudele. Dalle guerre religiose ripugnava, sebbene non cessassero dallo spingervelo la trista madre ed il Duca di Guisa. Inoltre, e questo pure sia detto a grande onore di lui, molto più perchè re, era egli assai colto ed amante delle lettere e delle scienze e protettore di letterati e di scienziati. Conosceva più lingue e quella nostra molto bene. Si mostrava zelante della pubblica coltura; e più accademie fondò per lo studio delle lingue e delle scienze. In Francia chiamò ad insegnare nomini di scienze e di lettere tra i più noti. Amava assistere alle rappresentazioni delle commedie del Cardinale Bibbiena, dell'Aretino, dell'Ariosto; e si faceva leggere ogni sera il *Principe* del Machiavelli, pur non possedendo nessuna delle doti che quel principe possedeva a dovizia...

Un'altra cosa ricorderemo a suo onore; e questa è che volle bene agli italiani, i quali presso di lui trovarono sempre e asilo e protezione. Narra il Berti: " Difatti dalle diverse provincie della penisola affluivano essi in Parigi, ad aprire case di commercio e ad insegnare la scherma e il cavalcare, ed a prendere in appalto i pedaggi ed altri pubblici servigi. In ogni classe della vita parigina s'incontravano italiani. Una compagnia di essi nel gennaio del 1574 tenne giuoco al Louvre e guadagnò al Re trentamila scudi; un'altra compagnia in quel tempo medesimo rappresentava in Parigi e nella Corte componimenti drammatici, ai quali traevano in tanta folla gli spettatori che uguale concorso non aveano insieme i quattro migliori predicatori della città. Gl'ingegni ed i nomi più cospicui d'Italia erano colà riveriti e desiderati, e nelle chiese frati italiani andavano a sermonare in lingua francese. Tra i famigliari della Corte spiccavano varî italiani: Enrico III aveva a suo medico Francesco Bottalli, astigiano. Caterina promuoveva alle prime cariche le italiane famiglie dei Gondi e degli Strozzi. „

A Giordano Bruno volle Enrico III assai bene, e ne fu molto contraccambiato. A lui il Bruno dedicò il libro delle Ombre delle Idee (*De umbris idearum*), nel quale stanno accolti i germi del suo sistema filosofico. Glielo dedicò con parole che certo non si meritava. Infatti scrive il Bruno nella lettera

5 — *Giordano Bruno.*

dedicatoria. “ Chi non sa che i principali doni, Sacra Maestà, sono dovuti agli uomini principali, i più principali ai maggiori, e ai grandissimi i principalissimi? Chiaro è dunque, perchè quest'opera, da noverarsi certo fra le grandissime, sia per la nobiltà del soggetto su che si aggira, sia per la singolarità dell'invenzione su che si fonda, sia per la gravità della dimostrazione con che è esposta, rivolgasi a Voi, egregio luminare de'popoli, per virtù di prestante animo specchiatissimo, per altezza d'ingegno celeberrimo, e però chiarissimo, magnanimo e a buon diritto meritevole dell'ossequio di tutti i dotti. A voi sta accettarla graziosamente, patrocinarla e con maturo giudizio esaminarla, così generoso, potente e savio come apparite. „

Or noi vogliamo passar sopra alle frasi iperbolicamente elogiative che al Bruno piacque scrivere per Enrico III, nè giudichiamole frasi da cortigiano. Riflettiamo che la gratitudine del Bruno per quel Re doveva naturalmente esser molto grande, non essendo egli assuefatto a vedersi trattar bene, e meno che meno da persone locate in alto. E che non fa dire la gratitudine? Riflettiamo poi che lo spettacolo di quel Re amante delle lettere e delle scienze doveva al Bruno riuscir molto gradito e fargli dimenticare ogni altra cosa. Riflettiamo infine che nelle dedicatorie a re, papi, principi, mecenati, si usava a' tempi del Bruno di sballarle grosse... Abbiamo

detto che si usava ai tempi del Bruno, ma dobbiamo correggere e dire che si usò sempre e che si usa pur oggi...

In quanto all'opera dedicata ad Enrico III, la si divide in tre parti: nelle prime due sono contenute le notizie rudimentali dell'ontologia; nella terza alcune osservazioni psicologiche, seguite da precetti e regole sull'arte della memoria, dettate in ispecial modo per il principe. Ed in proposito di essa scrive il Berti: " Le massime razionalistiche e panteistiche sono le più chiaramente formulate in tutta l'opera. Egli appella i cristiani quasi col nome di setta e asserisce che i misteri debbono diradarsi e dileguarsi col possesso graduato della intelligenza, essendo istituiti per abituare gli occhi umani a ben vedere, onde non li offenda il repentino passaggio dalle tenebre alla luce. „

Il re gradì molto il dono dell'opera, la quale era reputata dallo stesso autore per una delle sue maggiori, e nominò *lettore straordinario* il Bruno. Questi accettò la carica, perchè non congiunta all'obbligo di udire la messa, e continuò a bandire dalla Sorbona il verbo della sua filosofia rivoluzionaria.

Non solo, ma continuò a scriver libri, che il verbo di quella filosofia tramandassero ai posteri. Si stava stampando il *De Umbris* e già circolavano manoscritti alcuni esemplari del *Canto Circeo*. Un amico del Bruno, Giovanni Regnault,

ebbe uno di quegli esemplari, e pregò l'autore a voler dare al suo scritto l'ultima mano e a pubblicarlo. Ma siccome il Bruno non sapeva risolversi a far ciò, così il Regnault, senz'altro, pubblicò lui lo scritto, d'indole satirica, dedicandolo, come narra il Berti al " bello, audace, ed immaginoso fratello naturale di Enrico III, nato da Enrico II e dalla nobile donzella Leviston, dama di onore di Maria Stuarda, ad Enrico d'Angoulême, *magno Galliarum priori*, non sembrandogli di poterlo dedicare a personaggio meno autorevole, poichè il *De Umbris* era dedicato al Re. „

Come abbiamo detto, il *Canto Circeo* è uno scritto satirico. In esso sono raffigurati uomini in diversi animali, come nella *Circe* del Gelli, negli *Animali parlanti* del Casti, nei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* del Leopardi, e in altri libri italiani. Ma nel suo complesso è libro oscuro, e non si capisce bene a che miri.

Alla pubblicazione del *Canto Circeo* seguì, nel 1582, quella del *De Compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, nella quale opera si prefisse il Bruno di dare di semplicità e perfezione all'arte di Raimondo Lullo. Benchè, a detta del Berti, *sia cosa di poco rilievo*, in molto conto la teneva l'autore, tanto da dedicarla all'ambasciatore della repubblica veneta Giovanni Moro uomo di assai merito per quei tempi ed amante della poesia.

Indi, nello stesso anno 1582, pubblicò il Bruno la sua strana commedia *Il Candelaio*, dalla tela vasta e dallo intreccio complicato, con una lettera dedicatoria alla *Signora Morgana*.

Il Candelaio è una commedia sul genere di quelle dell'Areino, ma fatta con intendimenti più serî e più alti. Il Bruno, come bene osserva il Berti, " procede con maniera più sciolta ed ariostesca „. Lo stesso linguaggio popolare, che in questa commedia si parla, è maneggiato con maggior sicurezza che non in quelle dello Areino, ed è più condito di sale, se non di pepe. Ma anche il pepe vi abbonda; vi abbonda in modo che Scipione Maffei chiama la commedia *opera scellerata ed infame*, e il Piccolomini dice che essa *fu orrore alla gente onesta*. Altri ed altri, o ipocriti o spiriti leggieri, si guardano bene dal nominarla. Oh, ma dinanzi alla *Calandra* del cardinal Bibbiena, la quale veniva rappresentata alla presenza di pontefici, di prelati, di principi, di duchesse, è, diremmo quasi, un zuccherino!... Nella *Calandra*, e in molte altre commedie del cinquecento, vi è l'oscenità per l'oscenità. Nel *Candelaio* no. Nel *Candelaio*, sotto il *velame delli versi strani* si nasconde più d'una verità onesta; onesta ed affannosa ad un tempo. Di ciò ci avverte la stessa epigrafe della commedia: *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, la quale potrebbe tradursi nel verso del gran Giuseppe Giusti: *Questo che par sorriso ed è dolore*. — Bene avverti

uno straniero, il tedesco Wagner, che nella commedia del Bruno si rinvencono " le tracce di un ingegno potente, che mentre ritrae la feccia di una società corrotta e pazza, non smarrisce però la chiave del mondo più puro e più sublime delle idee. „ — E bene osserva il nostro Levi; " *Candelaio*.... è un riso lugubre, un'ironia affannosa. E nella sua ilarità prorompe lo sfogo di un'anima sdegnosa, rigida e morale, che gettata all'improvviso dalla solitudine del chiostro, dalla meditazione religiosa e filosofica in mezzo ad una società ciarliera, cinica, mentitrice e corrotta, dopo averla esaminata nella trista sua nudità, si arma il turcasso dei dardi dell'ironia, la mano dello scudiscio di Aristofane o di Giovenale, scaglia le sue saette contro i vizî nauseanti del tempo, flagella a sangue i trafficanti della famiglia, i bottegai della scienza e del tempo, le puerilità delle accademie, le buaggini e le servilità dei pedanti, cerca d'indagare a fondo le sorgenti di quelle illusioni o ciurmerie, che pervertiscono i costumi, e rinviene questa fonte che guasta, avvelena la società, corrompe le leggi nel pervertimento dei principî religiosi e morali, falsati, adulterati e mutati in toscano, in marciame e giunterie... Vi si scorge il filosofo non solo, ma il confessore, il prete, l'osservatore, il quale ebbe campo e pazienza di studiare codesta società in tutte le sue stratificazioni, ne' suoi avvolgimenti e vizî. E la commedia è la risul-

tanza di un lavoro paziente e vasto di decomposizione, fatta col seguito e il metodo d'un anatomico, classificando ogni arteria, ogni nervo, ogni muscolo, cioè ogni carattere di questo secolo spogliato dalle sue apparenze fallaci. L'azione comica è simile ad un lambicco, entro cui, come il chimico fa passare goccia per goccia i liquore misto alla feccia, alla melma, così egli fa passare nell'intreccio comico i ridicoli, le ipocrisie religiose, letterarie, scientifiche, filosofiche, sociali, dell'epoca; è un laboratorio entro cui la vita, i vizî, le viltà e turpitudini del suo tempo, e segnatamente delle provincie napoletane, sono decomposte nelle parti più elementari; è la vivisezione dell'osservatore, del filosofo, e, mettendone a nudo le piaghe cancrenose, vuol destare un senso di ribrezzo e d'orrore nelle coscienze, a quel modo che la donna onesta e sdegnosa di Dante, fendendo i drappi dell'oscena, ne mostra il ventre. »

Una gran satira è dunque il *Candelaiio* del Bruno; e, più che altro, la satira della magia, rappresentata in Bonifacio, dell'alchimia, rappresentata in Bartolomeo, della pedanteria, rappresentata in Manfurio.

Spesso, in questa commedia, entra il Bruno a parlare di sè e de' casi suoi, e scrive pagine piene di sentimento, che sono preziosissimi squarci autobiografici.

Di sè dice: " L'autore, se voi lo conoscete,

dirèste ch'have una fisonomia smarrita; par che sempre sii in contemplatione de le pene del l'inferno: par che sii stato alla pressa contro le barrette; un che ride, sol per far come fan gli altri; per il più lo vedrete fastidio, restio e bizzarro; mai si contenta di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni, fantastico come un cane ch'ha ricevute molte spellicciate, pasciuto di cipolle. „

Che mestizia in quell' „ un che ride, sol per far come fan gli altri! „

Nella dedica, alludendo a suoi avversari, presente la vittoria, più che di lui uomo, della sua filosofia, e dice che verrà giorno nel quale *effettivamente* potrà dire: „ *Surgam et ito.* „

Qui cade a proposito una osservazione giustissima del Berti: „ La commedia è uno episodio negli scritti del Bruno. Ma essa è uno di quegli episodî che appalesano così i difetti ed i pregi del suo ingegno, come il disordine delle sue passioni giovanili. E crediamo di poter asseverare senza esagerazione che in tutte le sue opere filosofiche v'è lo scrittore della commedia, come nella commedia l'autore degli scritti filosofici. „ — La qual cosa viene a dire che nel *Candelajo* c'è, in embrione, tutto Giordano Bruno; tutta l'impronta dello spirito, del cuore, dello ingegno, della dottrina di lui; di lui colle sue debolezze e colle sue virtù; piccole le une, grandissime queste altre.

Dicemmo che il *Candelajo* è dedicato alla signora *Morgana*.

Or viene spontanea la domanda: E chi è costei?

Chi sia questa signora nè si sa, nè si può sapere in modo certo. Pure si cercò di saperlo e si fecero molte congetture sul proposito.

Alcuni pensarono che ella fosse una lady inglese, altri una francese, altri una italiana di Napoli amata dal Bruno ne' suoi anni verdi. E ci fu pure chi argomentò che non una donna vera e propria, ma una setta, o una società segreta, si nascondesse sotto quel nome.

Il Berti scrive che *sotto il velo dell'allegorica Morgana* si cela forse "una delle muse cui (il Bruno) sacrificò nel bollore della giovinezza." E il Levi è d'opinione che "nel dedicare la commedia a qualche amica od amante, che abitava nel reame di Napoli, abbia il Bruno voluto anche alludere, ad alcuna società misteriosa, filosofica e religiosa ad un tempo, quali abbondarono sempre nella terra dei pitagorici." Noi non sappiamo che dire, e da ogni supposizione ci asteniamo, poi che almanaccare non ci piacque mai.

Riguardo al titolo della commedia, per alcuni, che giudicarono con troppa leggerezza, *Candelajo* significherebbe marito compiacente; e basta.

Ma no; ben altro è il significato di questa parola; e quale esso sia appare, a chi ben guardi,

dalla dedica e dal prologo. Diremo con David Levi, il quale intorno alla commedia del Bruno ha scritto di belle pagine: " Il *Candelajo* è la lanterna di Diogene in mano al filosofo Il cinico greco portava la lanterna intorno per trovar l'uomo, il filosofo nolano per ritrovare la verità, la sincerità, e chiarire, mettere a nudo le ipocrisie, le buaggini, le laidezze sociali, e per servirci delle stesse parole di lui: " *La Candela del suo Candelajo potrà chiarire certe ombre d'idee, le quali invero spaventano le bestie* „ e aggiunge, a meglio spiegare il suo intento " *chi può capire, capisca, chi vuole intendere, intenda.* „

E, forse, ricordando il *Candelajo* di Giordano Bruno, scriveva il Campanella, un altro grande pensatore, questi versi a maestro Adamo:

« Portando in man la *cinica* candela
Scorri Italia, l'Europa, Asia ed Egitto...

Contro sofisti, ipocriti e tiranni

T'armi del primo senno

La patria a liberar da tanti inganni. »

Ora aggiungeremo che la commedia, sebbene pubblicata a Parigi, venne ideata, se non scritta tutta quanta, in Italia. Ciò appare manifesto dagli accenni che vi si fanno a tempi, a luoghi, a persone italiane, nonchè, come nota il Berti " dal colore e dall'ordito stesso della favola. „

Fu rappresentata a Parigi? Non sembra, poi che non se ne trova parola nei comici del tempo,

e nemmeno in quelli del secolo successivo. Ma è da credersi che sia stata letta a Enrico III, considerata l'amicizia che con lui ebbe il Bruno, e della quale parliamo.

In quanto al suo primo soggiorno in Parigi, affermarono alcuni che egli si accapigliasse coi peripatetici; ma il Berti nega recisamente la cosa. La quale, in fatti, è poco credibile, sapendosi come il Bruno si mostrasse tollerantissimo di ogni dottrina e dichiarasse più volte di rifuggire da quei filosofi che, incaponitisi in un sistema, non sanno vedere quel che vi è di buono negli altri. E sono inoltre da ricordarsi queste sue parole: "Noi non abbiamo in ispregio i misteri de' pitagorici, non la fede de' platonici, non i raziocinii dei peripatetici, sempre quando son fondati sul reale."

Il Berti nega pure che il nostro filosofo avesse a soffrire "gravi inquietudini", per la dottrina che professava. Ma questo crede il Levi; il quale scrive che il Bruno suscitò qualche tumulto con le sue lezioni alla Sorbona, di modo che *gli fu forza troncarle*.

A Parigi rimase egli fino agli ultimi mesi del 1583, e precisamente fino a quando Enrico III non diè segni troppo manifesti di recrudescenza religiosa...

Recrudescenza vera e propria! Di modo che in tutta Parigi non si parlava che della conversione del re. Il quale, pur non ismettendo le

orgie sue abituali, si era gittato a capo fitto nelle confessioni e nelle processioni, e aveva imposto a tutta la corte un pellegrinaggio a *Nôtre Dame di Clery* per chiedere alla Vergine che gli facesse la grazia di avere un figliuolo. Di questa recrudescenza si era giovato il Nunzio pontificio, sia collo introdurre in Parigi i *Blanc Battus*, sotto il titolo di *Penitenti dell'Annunziata di Nostra Signora*, sia col mettere più che mai lo zampino nelle faccende dello Stato.

E se parve al Bruno che Parigi non fosse più per lui un soggiorno tanto sicuro, non possiamo dire, alla fin fine, che sbagliasse di grosso... Preso commiato da Enrico III, che gli diè lettere per Michele Castelnovo di Mauvissière, suo ambasciatore presso la corte di Elisabetta, abbandonò la Francia e si diresse a Londra.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA



Free digital copy for study purpose only

IX.

**Il Bruno a Londra — Sua amicizia col Castelnuevo
Pubblica il libro della “ Spiegazione dei trenta
sigilli „ — Insegna nella università di Oxford
— Sue dispute — I suoi dialoghi della “ Cena
delle Ceneri. „**

Giunto a Londra, il Bruno fu ricevuto con molta affabilità dal Castelnuevo, il quale l'ospitò come gentiluomo in casa sua e gli fece mille profferte.

Tanta lieta accoglienza commosse il nostro filosofo, cui “ parve aver ritrovata in Inghilterra l'Italia, in Londra Nola e nella nuova casa i suoi lari domestici „ com'egli stesso ebbe ad esprimersi.

Del Castelnuevo parla egli sovente e lo chiama *suo usbergo, suo unico rifugio*, e gli si professa gratissimo per averlo *ricettato, nudrito, difeso, liberato, ritenuto in salvo, mantenuto in porto*. Non solo, ma ama far conoscere al mondo

che è merito di lui, se la filosofia da *nolana musa partorita*, non è morta entro le fasce.

Di Michele Castelnuevo di Mauvissière così parla il Levi: „ Fu una di quelle nobili e venerabili figure che, in quell'epoca, in cui la politica consisteva in bassi intrighi, cupe cospirazioni e nell'arte di mentire, apre la serie dei diplomatici, che facendo pure gl'interessi che rappresentano, hanno per norma di stringere rapporti pacifici tra i popoli, lenirne gli odii, tutelare la giustizia. Come i Machiavelli, i Guicciardini, e più tardi Grozio, egli era uscito dalle file dei letterati; al tirocinio degli affari e delle amministrazioni, egli accoppiava l'amor delle arti e lo studio della legge; nè soleva sacrificare il sentimento d'umanità alle crude necessità politiche. Giovinetto aveva visitato l'Italia; fatta lunga dimora in Roma, ove ebbe occasione di conoscere gli artifizii della curia romana, gli avvolgimenti segreti della politica papale; fu militare e si segnalò nelle fazioni campali di Dreux, di Jarnac, e di Moncontour; alla morte di Francesco II egli accompagnò Maria Stuarda nella Scozia, e poté conoscere, come appena valicato lo stretto, essa si diede a cospirare contro Elisabetta nel 1575, rappresentò per dieci anni la Francia presso questa, e in mezzo a quel conflitto di passioni religiose e politiche, che dal continente mettevano capo in Inghilterra per liberare la Stuarda, per combattere la

riforma e minare il trono di Elisabetta, egli si mostra sempre di animo temperato e alto, avverso ad ogni frode, giudicando gli eventi umani da un punto di veduta superiore, prendendo a guida la giustizia come fondamento delle cose umane; detestava le cospirazioni, le leghe e persecuzioni per materie religiose, anzi soleva dire: "che la religione s'insegna colla fede, coll'umiltà, colla discussione, e che la *religion ne peut bien s'entendre que par la foie et l'humilité*.

" Rappresentante del re cattolico, egli sostenne la causa di Maria Stuarda; tentò con ogni mezzo di renderne meno dura la cattività; sdegnò sempre dal mescolarsi nelle cospirazioni ordite contro Elisabetta; seppe armeggiarsi tra le due rivali per modo che, quando egli si congedò dalla Stuarda per ritornare in Francia, questa, raccomandandolo ad Enrico III, ne espresse la più viva gratitudine: mentre egli, favellando di Elisabetta, ne esalta la nobiltà, il senno, la forza di carattere, ed aggiunge: " per le sue virtù può servire di modello ai re; per le sue qualità grandeggia sopra tutte le altre dame di corte. »

" Ebbe due fanciulle, e, quasi a dimostrare come nella sua imparzialità si destreggiava tra le due rivali, all'una appose il nome di Elisabetta, all'altra quello di Maria. Scrisse per la educazione del suo figlio maggiore, Giacomo, le

sue *memorie* intorno alla vita pubblica, le quali sono documenti preziosi per giudicare non solo l'uomo insigne, l'animo semplice e onesto, ma per meglio comprendere l'età in cui è vissuto. ;

Tale fu l'uomo il quale mitigò al Bruno le asprezze dell'esilio * rendendogli la sua dimora in Londra quasi altrettanto cara quanto gli sarebbe stata la dimora sotto il tetto paterno,, (diremo col Berti).

In casa dell'ambasciatore francese, trascorse il Bruno varii anni, che furono certamente tra i suoi più tranquilli. Badava ai suoi studi, insegnava la lingua e le lettere italiane ai figli del Castelnovo, e godeva della più ampia libertà di pensiero. Era stato perfino esonerato dall'assistere alla messa che ogni giorno si diceva in casa dell'ambasciatore, e alla quale doveva intervenire ogni membro della famiglia. Scrivere e discorrere intorno alle materie filosofiche e religiose ei poteva liberamente, quantunque fossero note al Castelnovo le sue opinioni eterodosse.

Della vita che conduceva in Inghilterra così parla egli stesso: " Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dà il proprio essere: chiama il pane pane, il vino vino, il capo capo, ha i miracoli per miracoli, le prodezze e meraviglie per prodezze e meraviglie, le imposture per imposture, gl'inganni per inganni, il coltello

e fuoco per coltello e fuoco. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti per pedanti, i monachi per monachi, i disutili, montimbanchi, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per quel che dicono, masticano e sono ». Notiamo che in Inghilterra il Bruno trovò a dir bene delle donne, verso le quali non si sentiva tanto portato da natura; e le disse graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, delicate, dai biondi capelli, dalle bianche guancie, dalle vermiglie gote, dalle labbra succhiose, dagli occhi divini. E sebbene rifuggisse dal culto della donna, e quasi tenesse per pazzo il *tosco poeta che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valchiusa*, ciò non pertanto cantò le *più virtuose e leggiadre dame inglesi, onore del sesso femminile e composte di sostanza celeste*. Un suo sonetto, pieno di lodi a le donne inglesi, incomincia così:

« De l'Inghilterra o vaghe ninte e belle,
 Non vi ha nostro spirito in schifo e sdegno
 Nè per mettervi giù suo stil s'ingegna,
 Se non convien che femmine v'appello. »

Appena stabilitosi in Londra, diè alle stampe il libro della *Spiegazione dei trenta sigilli*, che, molto probabilmente, portò seco da Parigi, come crede il Berti. Il libro ha una dedica al Castelnuovo e una lettera al vice cancelliere ed ai dottori di Oxford, nella quale il Bruno si dichiara *dottore d'una*

teologia più elaborata e professore di una scienza più umana e più pura... In quella lettera il nostro filosofo tesse la sua apologia, come all'ora usavasi di fare, e dice che egli è il risvegliatore dei dormienti ed il domatore dell'ignoranza presuntuosa e caparbia; che non è italiano o britanno, maschio o femmina, vescovo o principe, uomo di toga o di spada, monaco o laico, ma *cittadino e domestico del mondo, figlio del padre sole e de la terra madre.*

Il vice cancelliere di Oxford gli rispose coll'aprirgli le porte di quell'accademia. Ed egli vi andò a leggere sull'*immortalità dell'anima* e sulla *quintuplici sfera*; e, profittando della libertà che gli era stata concessa, espose chiaramente le sue dottrine, sgombrate dalle vecce, dalli logli e dalle zizzannie, spargendo il miglior frumento (per usare le sue stesse parole).

Le lezioni del Bruno sulla *immortalità dell'anima* e sulla *quintuplici sfera* non potevano non scandalizzare i dottori della università di Oxford, la quale era la cittadella dei peripatetici, era l'aula degli scolastici, dei teologi, che professavano la gretta ortodossia dello Scott e di Tommaso d'Aquino... E molto scandalizzarono quelle timorate persone, e molte e calorose dispute suscitarono.

Il Bruno, parlando della *immortalità dell'anima*, sosteneva che nulla si perde nell'universo, che tutto si muta e si trasforma, e che però anima

e corpo, spirito e materia, sono del pari immortali. Sosteneva che come il corpo si dissolve e si trasforma, così l'anima si trascorpora, e, agglomerando senza posa intorno a sè atomi ed atomi, si forma e costituisce novelli corpi. Ed insegnava che " l'anima è medesima in essenza specifica e generica con quella delle mosche, ostriche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che si trovi animata o abbia anima. „

Così Giordano Bruno prenunziava la dottrina di Goethe e di Darwin sulla trasformazione delle specie e sulla unità organica del mondo animale ! Così egli preveniva, e di gran lunga, i nostri tempi !

Osserva il Berti: " Tutte le opinioni dei moderni sulla trasmutazione delle specie, sullo spirito universale, già si trovano nei libri pubblicati in Londra dal Bruno. Uno è lo spirito che anima e muove la pianta, la bestia e l'uomo. Gli effetti di questo spirito sono diversi per la diversità degli strumenti corporei di cui si vale operando. „

Nelle sue lezioni sulla *quintuplici sfera*, il Bruno esponeva il sistema copernicano sul moto della terra intorno al sole; discorreva degli abitanti degli altri mondi come di gente non dissimile da noi, esposta in loco non peggiore del nostro; diceva di vedere migliaia e migliaia di mondi in quell'infinito numero di *corpi fiammeggianti* che come *ambasciatori annunziano la*

eccellenza de la gloria e maestà di Dio e ci indicano il modo di scoprire l'infinito effetto dell'infinita causa; e avvertiva che la sua filosofia scioglie l'anima umana dal carcere in cui si trova, la fa degna di rimirare l'infinito universo, la libera dai " sedicenti mercuri ed apollini discesi dal cielo che con multiformi imposture hanno ripieno il mondo di infinite pazzie, bestialità e vizî, smorzando quel lume che rendea divini ed eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini, per cui è ormai tempo che la filosofia lasci la terra e salga al cielo, per riportarne lo perduto ingegno. »

Tanta arditezza di concetti suscitò contro il Nolano *l'invidia degli ignoranti, la presunzione dei filosofi, la superstizione dei malevoli*, come narra egli stesso, di modo che, dopo tre mesi d'insegnamento, dovette lasciare l'università di Oxford, per non incorrere in guai peggiori. E l'ultima disputa che sostenne il B.ano fu nel dicembre del 1583, alla presenza del principe polacco Alberto d'Alasco, in onore del quale si tennero in quella università orazioni *et similia*. Essendosi preclusa al filosofo la via del leggere e del disputare nelle pubbliche aule di Oxford, continuò le sue dispute ora in casa del Castelnovo, ora del Sidney, ora di Folco Greville, nelle quali accorrevano in gran numero cavalieri, dottori, amici; nonchè in varii circoli

letterarî di quel tempo, così continuando a viso aperto la propaganda delle sue idee innovatrici, nemiche di ogni e qualunque ciurmeria religiosa. E tra le dispute di lui più famose è da ricordarsi quella che sostenne nel giorno delle ceneri del 1584 in un ricco banchetto dattosi, secondo alcuni, presso Folco Greville e, secondo altri, presso l'oratore di Francia. Il Bruno parlò della dottrina copernicana, ne sostenne a spada tratta la eccellenza sopra ogni altra, e, ora con sodi argomenti, contro i quali mal si combatteva, ora con pungentissime arguzie, dalle quali mal ci si schermiva, mise a tacere tutti quanti e riportò la più splendida vittoria di filosofo.

Quella conversazione, invero molto curiosa, venne descritta dal Bruno stesso nei cinque dialoghi della *Cena delle Ceneri*, dedicati al Castelnuovo. Sono cinque dialoghi eruditissimi, nei quali si parla del moto della terra, della pluralità dei soli, degli astri rotanti intorno ai medesimi, della abitabilità degli astri e dei soli, dei corpi opachi e lucidi, e si fa cenno di una teoria tutta nuova sull'abbassamento dei monti.

Sono pure cinque pungentissimi dialoghi, pieni di frizzi contro i dottori oxfordesi, contro il popolino inglese, contro i pedanti, contro i grandi che, se talvolta onorano un uomo dabbene e meritevole * di rado gli faran tenere quel grado, nel quale non gli si preponga un tale, che gli

faccia conoscere quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono se non quanto quella permette e dispensa „

In essi il Bruno manifesta tutta la fede che ha nella dottrina da lui bandita alle genti e nel trionfo, più o meno lontano, di questa. Raccomanda la operosità e la perseveranza, doti indispensabili per giungere alla meta agognata, e tributa le lodi maggiori a chi non si arresta, vinto dalla disperazione, a mezzo il cammino aspro e forte.

Di sè dice incombergli l'obbligo di star più che mai saldo sulla breccia, ora che ha incominciato a bandire *tanto solenne filosofia*, e confida verrà tempo in cui i *potentissimi superi* gli permetteranno di condurre a termine l'opera del rinnovamento filosofico, a cui l'ingegno e la vita ha consacrato. E quello che disse, fece; quello che sperava, avvenne; ma a prezzo della vita sua!

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



Il Bruno pubblica i dialoghi “ De la causa, principio et uno „ — Publica poi “ De l'infinito, universo et mondi „ — Sua professione filosofica — “ Lo spaccio della Bestia trionfante „ — “ La cabala del cavallo Pegaseo „ — “ Gli eroici furori. „

I dialoghi sulla *Cena delle Ceneri*, così dotti e così pungenti, misero a rumore il campo dei nemici del Bruno, i quali, punti nel vivo dalla libera parola di lui, gli si rivoltarono maggiormente contro e tentarono di metterlo in mala vista presso il pubblico inglese. Allora il nostro filosofo pubblicò gli altri dialoghi *De la causa, principio et uno*, ne' quali senza smettere le braccia (com'egli si esprime), credette conveniente di temperare le censure che nella *Cena delle Ceneri* aveva mosso ai costumi inglesi e di correggere la interpretazione che da taluni si era voluto dare a quella sua opera.

Protestò di non avere inteso di offendere la università di Oxford e i nobili ingegni che la onoravano con la loro dottrina; disse, anzi, di riconoscere il bene che quella università, che quegli ingegni avevano fatto alle discipline filosofiche; e aggiunse non essere stato mai suo pensiero di ingiuriare tutta una città, tutta una provincia, tutto un regno, come i suoi malevoli andavano dicendo.

Ma non si tacquero i malevoli per queste dichiarazioni; essi, invece, continuarono a tirare a palle infuocate contro di lui.

In proposito dei dialoghi “ *De la causa, principio et uno* „ osserva il Berti che essi sono „ di maggior momento per la filosofia che non quelli della *Cena delle Ceneri*, essendo questi più specialmente rivolti a sgombrare il terreno dalle male erbe, ad apparecchiarlo, e quelli a seminarlo. „ E soggiunge: “ Drammaticamente considerati sono dei più belli che egli componesse e nei quali sia meglio ritratta la sua indole di pensatore innamorato della filosofia sua donna. Si dimostra tutto tristezza, perchè ne’ suoi tempi i filosofi per loro colpa, per loro ignoranza, sieno vilipesi, e vilipese con loro le scienze speculative. Volgesi iroso contro i pedanti che credono aver risuscitato Demostene, Tullio, Sallustio, quando hanno fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase dalla pagina Ciceroniana. Appalesasi

più che mai compreso dal desiderio di ridurre tutte le discipline all'Uno, fuori di cui ogni cosa è vanità, e senza del quale niun filosofo può dire di aver ritrovata la sua *amica Sofia*. „

Quasi contemporaneamente ai dialoghi “ *De la causa, principio et uno* „ pubblicò egli il libro “ *De l'infinito, universo et mondi* „ il quale, secondo il Bruno stesso, è il più importante di quanti ne avesse scritto fino allora, e, secondo il Berti, di *quanti ne scisse di poi*. Dice il Levi che esso “ è il Vangelo, la buona novella dell'età moderna „ poi che “ dischiude nuovi cieli, apre orizzonti più vasti e luminosi allo spirito umano e determina i destini segnati all'individuo sulla terra e all'umanità nello spazio e nel tempo. „

Nel libro “ *De l'infinito, universo et mondi* „ il Bruno espone la sua dottrina filosofica con maggiore larghezza e con chiarezza maggiore, e meno perdendosi in episodî, in intramesse o che altro. Più nettamente si vede in esso la meta cui tende il Nolano e la via per la quale egli cammina. Scrive il Berti: “ S'incontrano qua e là pagine di maravigliosa bellezza filosofica, e tali da indicare la sua rarissima potenza d'ingegno speculativo. L'idea dell'infinito vi campeggia sola, raccogliendo in sè tutta la varietà e verità de' suoi concetti. L'infinito è Dio, è imperatore cui compete infinito soglio, infinita corte di esseri, perciocchè egli non vuole essere glo-

rificato in un sole unico, ma in soli innumera-
bili, non in una terra, in un mondo, ma in
dieci, in centomila, in infiniti. L'uomo percorre
l'infinita vicissitudine degli esseri; e perciò non
v'è male da cui non esca, non v'è bene che
quando che sia non consegua. Non vi è morte
per l'uomo e per veruna sostanza, perchè nulla
sostanzialmente si sminuisce, ma tutto per in-
finito spazio scorrendo cangia il volto. In-
torno a queste idee raggiransi i cinque dia-
loghi di questo libro, preceduti dal consueto
sommario, in cui l'autore riassume tutti gli ar-
gomenti che formano oggetto di trattazione, di-
sponendoli in modo che se ne vegga ben tosto
la unità loro e collegazione. »

In quelle pagine di *maravigliosa bellezza fi-
losofica* (alle quali accenna il Berti) spigliamo
un po'.

“ Tutto riesce all'uno, il quale per la muta-
bilità ha in sè tutte le cose, sì che quello che
fa la moltitudine nelle cose non è l'ente, la so-
stanza in sè, ma quel che appare, quel che si
appresenta al senso, ed è nella superficie delle
cose..... ” —

“ V'ha una medesima scala, per la quale la
natura discende a la produzione delle cose, e l'in-
telletto ascende alla cognizione di quelle, e che
l'una e l'altro dall'unità procede all'unità, pas-
sando per la moltitudine dei mezzi. *Fondamento
questo solidissimo delle veritadi e segreti della na-
tura.* ” —

E " così (bene osserva il Levi) per virtù del suo genio speculativo, il Nolano aveva divinato ciò che le scienze positive moderne confermano e divenne principio positivo delle scienze fisiche, cioè il concetto monistico, o l'unità sostanziale delle cose, e che il principio del mutamento vicissitudinale, come diceva Bruno, risiede nella stessa materia, e come dice la scienza moderna, tutto a traverso il movimento evolutivo è condotto all'unità. " —

Continuiamo a spigolare.

" Contemplatori reali della storia della natura, che è scritta in noi medesimi, ed esecutori delle divine leggi che nel nostro cuore sono scolpite, diverremo più grandi degli dèi, ch'ora il mondo adora; conosceremo che in noi, in questa terra è il nostro cielo, e non altrimenti calchiamo le stelle e siamo compresi noi dal cielo, che essi loro da noi; sciolti da vane paure e sterili speranze, acquisteremo scienza e libertà vera... " —

" Questa filosofia apre li sensi, magnifica l'intelletto e riduce l'uomo alla vera beatitudine che può avere come uomo; ci libera dalla sollecita cura dei piaceri e cieco strumento dei dolori. Esalta il nostro essere particolare di fronte all'universo, svelandoci la beltà dell'edifizio in ciascuna sua parte, l'infinitudine del tutto, e l'essere, la sostanza di quello in cui permaniano immutabili. Perocchè non è morte per noi, nè per sostanza alcuna; nulla sostanzialmente si sminui-

sce, ma tutto per infinito spazio scorrendo cangia il volto. Tutti soggiaciamo ad ottimo efficiente, nè dobbiamo credere, sperar altro, se non che tutto è da buono, e buono, nulla oprare che il bene. „ —

“ Come mai possiamo immaginare che potendo (Iddio) fare un mondo più grande, e spandere la perfezione e la vita in ragione della sua fecondità, non lo abbia voluto? Sarebbe dunque un Dio avaro, un Dio ozioso, un Dio egoista ed impotente? Perchè vogliamo dire che la divina bontà, la quale si può comunicare alle cose infinite, e si può infinitamente diffondere, voglia esser sì scarsa e astringersi al niente? Atteso che ogni cosa finita al riguardo dell'infinito è niente? Perchè deve essere frustata la capacità infinita, defraudata la possibilità d'infiniti mondi che possono essere, pregiudicata la eccellenza della divina immagine, che dovrebbe risplendere in uno specchio infinito, immenso? ”

“ No, la natura delle cose non s'inanisce in sostanza, nè viene meno; non sono fini, termini, margini, che ne defrodino e sottraggano alla infinita lor copia. Dall'infinito sempre nuova copia di materie sottonasce; numero succede a numero, materia a materia, senza fine. Nè minore di quella potenza dei mondi è quella dell'infinito, il quale sempre e vuole e puote aggiungere spazio a spazio, mole a mole, unitade ad unitade, creando ad ammagine dell'universo quella scienza, che ne

discioglie dalle catene d'un impero angustissimo e ne promuove alla libertà di uno sconfinato.

“ Lasciati li idoli vani, avremo conoscenza del Dio di verità, il quale non può essere partorito da un fantasma, creato da una leggenda, smiunito, morto da una sciagura; ma grandissimo ritratto, vestigio altissimo, rappresentante infinito è questo Universo di rappresentato infinito, il quale non può essere capito, compreso e appreso. Chè non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili, non in una terra, un mondo, ma in dieci, cento, mila, infiniti. „ —

In questi squarci che abbiamo riportato c'è, in succinto, tutta la professione filosofica di Giordano Bruno; di questo frate ribelle che gittò nel campo della Filosofia i semi del Positivismo.

I libri: *La cena delle Ceneri. De la causa, principio et un*, e *De l'infinito, universo et mondi* compongono la sua grande trilogia, la *trilogia bruniana*; la quale, diremo con David Levi “ non solo profetizza, ma già sente nell'animo tutta l'ebbrezza della vita, il genio di un nuovo ciclo del pensiero umano, inauspica una civiltà che comincia appena ad albeggiare. „

Appena terminata l'opera magistrale *De l'infinito, universo et mondi*, (dedicata essa pure al Castelnovo), il Bruno diede mano allo *Spaccio della bestia trionfante*. Il qual libro si discosta da tutti gli altri del Bruno fino allora pubblicati e mostra sotto un altro aspetto il grande ingegno di lui.

Scrive il Berti: " *La Bestia trionfante* non appartiene strettamente ai libri metafisici bruniani, ma ai morali. Apparentemente è una confuta del paganesimo, ma sostanzialmente è la proclamazione della religione naturale e la negazione di tutte le religioni positive. La letteratura filosofica italiana, e quasi potremmo dire le straniere, non hanno componimento più immaginoso, più ricco d'idee, più abbondante di osservazioni, più pellegrino di questo. È un poema ariostesco in prosa, è un romanzo cavalleresco filosofico, in cui i nomi di Orlando, di Rinaldo, di Angelica, di Erminia sono convertiti in quelli di Giove, di Marte, di Venere, di Giunone: è una vasta satira o commedia con artificioso ordito e con dialogo vivo, svariato, pungente, singolarissimo. Il Bruno mette a fascio il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo. Egli chiama tutte queste religioni al sindacato della ragione, e tutte censura, accusa, condanna, tutte ripudia.... Questo suo libro ha pochi riscontri con altri stampati in quel secolo. Vi esce di dentro una voce cupa, che bandisce la caduta delle religioni, la cessazione del culto.... Quindi la conclusione che i Dei sono inabili, che debbono congedarsi, spacciare della loro presenza il cielo. Essi sono vecchi e stanno per cadere. La sola verità non invecchia, e dura immancabile ed immortale. E se talvolta casca e si sommerge, risorge pur sempre la stessa, aiutata dalla sua ancella la filo-

sofia. Questi Dei possono tuttavia riparare alla loro caduta, trasformandosi ed innalzando essi stessi altari al nume universale, che è la ragione. „

Di questa originalissima opera del Bruno così parla il Camerini: “ *Lo Spaccio della bestia trionfante* è uno dei libri più singolari ed attraenti del secolo xvi, e perciò appunto dei più difficili a ben descrivere..... Nel senso proprio si tratta della bestia, vale a dire degli animali che la mitologia e l'astronomia antica hanno messo in cielo; nel figurato si tratta della superstizione, vale a dire delle credenze popolari, che tengono gli astri influire nei destini e nelle volontà degli uomini. La bestia è detta *trionfante* perchè i segni dello zodiaco, e le nozioni d'influenza siderale, col corteggio dei pregiudizii, che vi si riferiscono, erano cose generalmente ammesse. Né è poi da meravigliarsi che Bruno, non curando un andamento regolare ed un campo rigorosamente limitato, combattesse di passo altre superstizioni da quelle degli astrologi, dei fisici, dei dottori della scuola; superstizioni per altro inseparabili dalle passioni e dagli errori teologici di quell'età. Egli dichiara francamente la guerra all'ignoranza, perchè è ostile alla filosofia; la dichiara all'ortodossia scostumata e inumana, perchè gli sembra sovversiva dei principii di giustizia e di virtù. Come Campanella medita, nel suo *Atheismus triumphatus*, la rovina dell'empietà, Bruno

nella sua *Bestia trionfante* vuole la rovina dei convincimenti pregiudicevoli, secondo lui, alla morale primitiva e al culto naturale del dovere... La contenenza tende a parecchi fini. L'oggetto apparente è una riforma da fare tra le costellazioni dello zodiaco. Bisogna bandir dal cielo i nomi d'animali, i monumenti delle avventure sì scandalose degli Dei. Copernico e Lilio hanno ristabilito l'ordine fisico e matematico, nel moto del mondo e nell'andamento delle stagioni; Bruno propone d'introdurre una specie di ordine morale nell'antico sistema degli asterismi, sostituendo ai nomi di deità giustamente spregevoli, i nomi delle qualità e dei meriti degni della stima e dell'ammirazione dei mortali. Una seconda intenzione, un altro fine di Bruno è di privare del titolo di virtù una quantità di pretese perfezioni, vale a dire di perfezioni apparenti al giudizio di una moltitudine credula ed ignara, ma che sono tutt'altro al cospetto di una morale austera e saggia. Questo novello fine fa che lo *Spaccio*, uscendo dal suo essere di allegoria, diventi una satira. L'allegoria si contesse intimamente alla satira, la metafora si confonde con l'allusione, come la stessa astronomia con la morale. L'astronomia e la morale paiono all'autore del pari evidenti ed autentiche, egli ne fa i fondamenti della certezza scientifica. È mestieri che la astronomia sia morale, e che la morale sia utilmente rannodata all'astronomia. Quando le veraci virtù

popoleranno il cielo, gli uomini, lasciandosi condurre da tali costellazioni, meneranno una vita pura e beata. Questo firmamento rinnovato e corretto, presenterà loro un mondo ideale, del quale le grandezze terrestri saranno immagini imperfette e riverberi scoloriti. »

La prima edizione del libro, sebbene porti la data di Parigi, 1584, fu pubblicata in Londra; e suscitò al suo apparire una tempesta d'improperi contro l'autore. Cattolici, calvinisti, luterani, puritani si sentirono tutti pungere dalla penna satirica del Bruno e tutti ad una voce gridarono alla bestemmia. Si misero tutti d'accordo a sopprimere il libro, a farlo dimenticare; e il libro divenne rarissimo. Ma se ne discorse per molto tempo e si formò intorno ad esso come una leggenda.

Quantunque tutte le confessioni religiose si riconoscessero, a loro mal grado, nella bestia combattuta dal Bruno, pure i cattolici furono quelli che più si riconobbero in essa, tanto che si disse e si credette che sotto il nome di *bestia trionfante* avesse inteso il nostro filosofo di rappresentare il Papa.

Che questo intendesse il Bruno noi non crediamo, in quanto che per lui tutte le religioni, e non solo quella cattolica, erano bestie da spacciarsi; ma non sappiamo dar torto ai cattolici di essersi in quella tal bestia riconosciuti. Noi, anzi, li lodiamo di aver dimostrato così di

essere persone di fine accorgimento e non indifferenti al precetto socratico: *Conosci te stesso*.

Allo *Spaccio della Bestia trionfante* (dedicato a Filippo Sidney) seguì la *Cabala del cavallo Pegaseo* con l'aggiunta dell'*Asino cillenico*.

Il secondo libro è come la continuazione del primo, poi che ha comune con esso l'ironia e la satira contro ogni religione o superstizione che dir si voglia. E, tra le varie forme superstiziose, la religione cattolica è quella che più fa le spese all'ironia e alla satira bruniana.

Bene osserva il Levi: " Nello *Spaccio* il filosofo aveva flagellati molti dei vizî presi in fascio, che un falso cristianesimo aveva appellato *perfezioni* e che ingombravano il cielo della chiesa cattolica; ora sferza ad una ad una queste false perfezioni e si attacca ad esse corpo a corpo. „

E, siccome fra le perfezioni che la chiesa cattolica più raccomanda ed esalta è la santa ignoranza, così contro di essa il Bruno rivolge in particolar modo la sua ironia e la sua satira.

O santa asinità, santa ignoranza,
 Santa stoltezza, pia devozione,
 Che nulla stima e cura,
 Che con man giunte e in ginocchio vuol stare
 Aspettando da Dio la sua ventura!

Così canta il Bruno nel sonetto che precede la *Cabala*; sonetto che ha la sua esplicazione in

questa saporitissima pagina bruniana: " Chi sono li redenti, chi sono li chiamati, i predestinati? Gli asini, i semplici, i poveri d'argomenti, questi entrano nel regno dei cieli... Quelli che hanno sbandita da sè ogni cura del corpo e della carne... Pregate, pregate Dio, o carissimi, che se non siete ancora asini, vi faccia divenir tali, certo vi sarà facilmente concessuta la grazia... L'asinità, l'ignoranza ci guida, ci ammena alla salute eterna: e per lo contrario non è cosa che ne faccia più efficacemente piombare nel baratro tartareo che le filosofiche razionali contemplazioni... Sforzatevi, sforzatevi ad essere asini, voi che siete uomini! E voi che già siete asini, adattatevi a procedere sempre di bene in meglio affinché perveniate a quel termine, a quella dignità la quale, non per scienza e sapere, quantunque grande, ma per fede si acquista, e si perde non per ignoranza o misfatti, quantunque enormi, ma, secondo l'Apostolo, si perde per incredulità. Se così vi disporrete, se tali sarete, vi troverete scritti nel libro della vita, impetrerete la grazia in questa militante, ed otterrete la grazia in quella trionfante ecclesia, nella quale vive e regna Iddio per tutti i secoli dei secoli. E così sia. „

In quanto al titolo di *Cabala*, esso (secondo il Levi) „ anzichè esprimere un' allegoria e una successione irregolare e confusa di considerazioni, come soleva fare la filosofia rabbinica detta



Cabala, ed una mescolanza di fantasie ora mistiche, ora capricciose, sembra essere stato adottato dal filosofo per cansare le censure dei teologi cristiani ed attribuire a dottori ebrei propositi e allusioni poco riverenti ai dommi e principii cristiani. „

Lo *Spaccio della Bestia trionfante* e la *Cabala del cavallo Pegaseo* sono opere di critica e di demolizione, alle quali successe il libro degli *Eroici furori*, che è opera di restaurazione e di affermazione, come già venne notato da altri.

“Questo libro (osserva il Berti) rammenta in molte parti la dottrina dell'amore e del furore poetico dei neoplatonici, non che la ispirazione ed esaltazione degli scrittori mistici. Il furore purifica l'animo eroico, e lo rende perciò atto a ricevere in sè la luce divina che lo innalza e lo *converte in Dio*. Questa luce che splende permanentemente, irradia non solo tutte le nostre facoltà intellettuali, ma ci infonde la vigoria necessaria per iscioglierci dai legami delle passioni volgari. Il furore eroico è adunque lo strumento per cui l'anima si leva con impeto e quasi con rapimento di sè al sommo vero ed al sommo bene, che sono i termini della vita contemplativa ed operativa ed il fine di tutti gli assenti e di tutte le trasformazioni. „

Scriva il Levi che il libro degli *Eroici furor* “è il poema della vita interna o il testamento filosofico del Bruno, ed è il poema dell'anima

umana. Da un lato indaga e fa risaltare i pregi del pensiero e la eccellenza delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, nota il processo della mente verso la scienza e Dio, dall'altro lato è psicologico, e narra gli affetti interni, la vita intima del filosofo e poeta. „

Lo stesso Levi fa un confronto tra l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, che è lo ideale della perfezione cristiana, e gli *Eroici furori* del Bruno, che lo sono della religione del pensiero; e, dopo avere notato che entrambi i libri cercano di elevare l'animo al divino, che entrambi hanno una spiccata tendenza al misticismo, ne nota così il grande divario: " Il primo predica l'abbandono della creatura per seguire il Cristo, l'isolamento, il divorzio dalla famiglia, dalla società, e il disprezzo della natura che è *corrotta, decaduta, cinta di caligine e d'inganni*, il disprezzo della scienza, sì che l'uomo, non solo deve tener a vile la ragione e andar dietro alla fede, non avanzarla, non offenderla, ma divenir stolto per amor di Cristo, umiliarsi, soffrire, servire, esser morto a sè stesso, ed ogni cosa terrena riputar sterco. Essa è lo annichilimento dell'individuo, l'anatema alla natura. Gli *Eroici furori* invece sono l'apoteosi della natura, l'elevazione dell'uomo come individuo e come specie; egli deve e può elevarsi a Dio collo studio della natura, che è ne lo specchio vivente, effetto infinito d'efficiente in-

finito; per lui la più alta facoltà dell'uomo è la ragione che ne conduce alla scienza; l'uomo si redime per mezzo della scienza, conviene suscitare in noi le facoltà latenti per elevarci al sommo vero, al sommo bello e buono, e diffonderne la conoscenza al genere umano. L'uomo tanto può quanto più sa; invece per l'*Imitazione* tanto può quanto crede. Il misticismo della *Imitazione* tutto spera e attende dalla *grazia*, fuori della *grazia* non vi ha salute, per essa l'uomo può entrare in Cristo, essere assorto in lui. Tu sei in me, io sono in te, facciamo una sola cosa. È il quietismo snervante, l'annichilimento dell'individuo nella contemplazione passiva di Cristo. Per Bruno, Dio, o la Grazia, è in ciascuno di noi, batte alle nostre porte, l'uomo si eleva a lui col pensiero e la volontà. Il suo misticismo è un *furor sensato*, un *impeto divino*, che ne impronta l'ali, un anelito verso la virtù e la scienza; dotato di potenza infinita, lo spirito, se non può raggiungere l'assoluta unità, cerca *circuire* l'infinito, *avanzare* nell'amore e nella scienza della creazione per avvicinarsi a lui. Il suo misticismo è l'apprensione del Divino a traverso l'intelletto e la natura.

« L'*Imitazione* riesce non solo al quietismo, all'oblio di sè, ma all'egoismo, per cui l'uomo obliando famiglia, nazione, umanità, più non cura, non pensa a sè, alla propria beatitudine eterna. Gli *Eroici furori* sono l'entusiasmo per la

scienza e per l'umanità, la conciliazione colla natura e con Dio; l'uno è l'episodio della morte, l'altro l'inno della vita. L'uno formerà un popolo di monaci, d'idioti, di schiavi, l'altro è il cibo dei forti, desta a virtù, a vita le nazioni obliose e fiacche, e potrà costituire un popolo intelligente, operoso e grande. »

Pure, se anco bella e forte opera, il libro degli *Eroici furori* rimane addietro agli altri due: *De l'infinito, universo et mondi*, e *De la causa, principio et uno*, nei quali la esposizione dei concetti filosofici è più ordinata e più chiara. Troppo denso è negli *Eroici furori* il velo dell'allegoria e la parte poetica che vi è contenuta è di forma troppo rude.

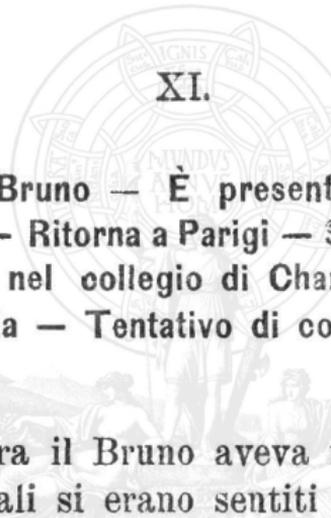
Aggiungeremo ora che anche il libro degli *Eroici furori* venne dal Bruno dedicato al suo amicissimo Filippo Sidney.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only





XI.

Amicizie del Bruno — È presentato alla regina Elisabetta — Ritorna a Parigi — Sui nuovi scritti — Disputa nel collegio di Chambray — Parte dalla Francia — Tentativo di conversione.

Se a Londra il Bruno aveva nemici in gran numero, i quali si erano sentiti pungere dalla libera parola di lui, aveva pure chi molto gli voleva bene e molto lo stimava, sia per le doti del cuore, sia per quelle dello ingegno. I più cospicui uomini di Stato e i più ragguardevoli personaggi che fossero allora nella capitale dell'Inghilterra erano legati a lui con vincoli d'amicizia, come il Walsingham, gran segretario del regio Consiglio, Roberto Dudley conte di Leicester, lord Burgley, gran tesoriere del regno, Bernardino Mendoza, ambasciatore di Filippo II, Tommaso Mathew, lo Spenser, Guglielmo Temple, il Guin e, più di tutti, Fi-

lippo Sidney e Folco Greville, dei quali abbiamo già parlato. Forse il Bruno conobbe pure Bacone di Verulamio, ed il divino Shakespeare, il quale trovavasi in quel tempo a Londra: ma non si sa di sicuro.

Anche la regina Elisabetta, cui era stato presentato dal Castelnovo, lo aveva molto caro, e della conversazione di lui molto si compiacqua.

A corte egli usava di frequente, o solo o accompagnato dal Castelnovo, e la sua parola era sempre ascoltata da tutti con la più viva attenzione, come quella di persona che si pareva manifestamente superiore alle altre.

Della regina d'Inghilterra fa il Berti questo ritratto: " Elisabetta era allora in sui cinquanta; non bella di volto, ma graziosa, come dicevano gli ambasciatori veneti, e ben formata della persona. Accoppiava a contegno maestosamente autorevole, modi che sapevano qualche volta di soverchia familiarità. Grande l'ingegno e la passione; bramoso l'animo di gloria e riccamente fornita di tutte le virtù necessarie per comandare. Prudente, audace, conoscitrice del suo popolo e delle condizioni del regno. Era tenuta in grande stima da' suoi uomini di Stato, e talmente pregiata dai principi stranieri, che Sisto V, suo nemico, la desiderava cattolica per dichiararla sua figliuola di predilezione.

" Aveva mediocre notizia della lingua greca,

e sapeva la latina in modo da potersene valer con sufficienza davanti ai dottori di Oxford. Tanto si compiaceva nella italiana, che non voleva, a detta del Michiel, ambasciatore veneto, parlare altra lingua coi nostri concittadini. »

Di Elisabetta parla spesse volte il Bruno nelle sue opere e dice che non vi era altra donna al mondo che la eguagliasse nella cognizione delle arti, delle scienze e delle lingue; e la chiama *grande anfitrite, Diana, nume della terra*, e via dicendo.

Nella corte di lei si parlava la lingua italiana, e non di rado in questa lingua trattavano dei loro negozi i ministri inglesi e gli ambasciatori di Spagna e di Francia. Vi si rappresentavano commedie italiane da una compagnia diretta dal Drousiano e molto gusto vi prendeva la regina. Colà affluivano i nostri, come l'Ochino, il piemontese Alessio, Pietro Vermiglio Martire, il suo amico Giulio Terenziano (che era professore di divinità in Oxford), Paolo Fazio l'ebraicista, Alessandro Citolino (autore della tipocosmia), l'Acontio, il Broccardo, il Castiglione, ed altri molti; i quali vi ricevevano oneste e liete accoglienze, e vi trovavano protezioni ed aiuti.

Di ciò erano i nostri non poco riconoscenti ad Elisabetta, tanto che l'Ochino, l'Alessio, il Curione ed altri le dedicarono loro scritti.

Vogliono alcuni che a Londra il Bruno frequentasse società segrete, d'indole ateistiche;

ma è cosa da non credersi, poichè egli era uso di manifestare apertamente i suoi pensieri, senza ricorrere a finzioni di sorta, e poi che ateo, nel vero senso della parola, non fu egli mai.

Nella capitale dell'Inghilterra il nostro filosofo rimase fino agli ultimi mesi del 1585; vi rimase *amato dai savi, ammirato dai dotti, magnificato dai grandi, difeso, liberato, ritenuto in salvo*, come egli stesso racconta; e ne partì insieme col Castelnovo, poi che questi venne richiamato dal re di Francia.

Ritornato il Bruno a Parigi, trovò quella metropoli del tutto cambiata da quando n'era partito per Londra.

“ Dopo la morte del duca di Aleçon, (scrive il Levi) il partito cattolico, temendo che un principe calvinista, Enrico IV, succedesse sul trono di Francia, si preparava alla guerra civile. La lega dell'Unione, o la lega cattolica, che s'era combinata e stretta nel principio di quell'anno, cominciò ad agire. Una santa cospirazione avvolse nelle sue reti tutta la Francia; il centro era a Parigi, e dal palazzo dei Guisa le ramificazioni si stendevano sopra tutta l'Europa. I Guisa, Filippo II, il papa, i gesuiti, ne tenevano le fila, ne dirigevano i movimenti; i piccoli principi, il duca di Savoia, i popoli ne sono strumento o vittima.

“ La lega aveva a' suoi ordini migliaia di monaci, di mercenari, di prelati.

“ Parigi era in fermento; si distribuivano medaglie coll'effigie della Vergine, del Santo Padre, della Stuarda, che gridavano doversi liberare in nome della Santa Fede. Si comprano armi, si predica da per tutto la crociata contro gli ugonotti, i protestanti, contro Elisabetta, contro lo stesso re di Francia.

“ Si minaccia Enrico III, che è accusato di mostrarsi tiepido cattolico, ed è costretto col trattato di Nemours a revocare i suoi editti di tolleranza. Il pontefice Sisto V scomunica il re di Navarra e il principe di Condè; assolve con una bolla i cospiratori che si apprestavano ad assassinare Elisabetta; l'ambasciatore di Spagna Mendoza, infellonito contro la regina Elisabetta, perchè fatta accorta delle sue cospirazioni, l'aveva cacciato da Londra, soffia nel fuoco. Parigi, lacerata da tante fazioni avverse, si agita, e, ad accrescere il terrore e la confusione, si aggiunge la peste, che va mietendo ogni giorno centinaia di vittime nella capitale e nelle provincie; le passioni, le furie religiose esaltano gli animi, già concitati e rabbiosi per la miseria, la disperazione e la fame. „

Ma non si preoccupò di tutto questo il Bruno Studiò; da prima ospite in casa del Castelnovo, poi da solo in un quartiere modestissimo della grande città; e non ad altro attese che alla serena diffusione delle sue dottrine.

Conobbe un certo Fabrizio Madente, salerni-

tano, autore di varî scritti riferentisi alla matematica, e con esso si strinse in assai dimestichezza. S'interessò degli studi di lui e intorno a certo suo trovato per misurare con precisione la terra scrisse due dialoghi in latino. Ma non sono essi un lavoro che accresca la fama del Bruno. Scrisse di poi un commento al libro di Aristotile " *De phisico auditu* „ commento che (osserva il Berti) è " forse un semplice sunto di lezioni date privatamente, benchè manchi di sufficiente lucidita, ordine ed ampiezza nella esposizione delle idee, e benchè lo stile sia disadorno e scolorito. „

Non appagando questi lavori l'ardente brama che egli aveva di fare, e di diffondere le sue dottrine, pensò di scendere di nuovo nell'arringo dello insegnamento e di assalire a viso aperto Aristotile entro la rôcca della Sorbona. A tale uopo preparò centoventi proposizioni versanti sugli argomenti trattati dal filosofo greco, e scrisse una lettera al rettore di quella università, Giovanni Filesac, perchè gli accordasse di svolgere in pubblico le sue tesi. Il rettore accolse favorevolmente la domanda del Bruno, e assegnò per luogo della disputa il Collegio di Cambray; e ciò pochi mesi dopo che era stato proibito ad un frate italiano d'insegnare pubblicamente, e ad un altro frate, pure italiano, di stampare un libro contro il Papa. Questo ci dica che al Nolano si usavano dei riguardi, in grazia della

grande fama di dottrina che lo accompagnava.

Allora il Bruno scelse per difensore delle sue tesi un tale Henniquin, parigino, ed ingaggiò la battaglia, che dovette senza dubbio essere delle più formidabili, sebbene gli storici del tempo non ce ne dicano l'esito.

Che cosa fossero queste dispute viene così narrato dal Berti: " Secondo le consuetudini di allora, l'uomo principale delle dispute non era il difensore cui toccava discorrere, ma l'autore delle tesi il quale teneva il seggio nei giorni che la disputa era bandita. La lotta s'impegnava dapprima tra gli argomentanti e il difensore; ma appena questi si sentiva scosso o veniva meno, sottentrava il presidente. La tattica degli argomentanti mirava tutta a levare di mezzo il primo per battersi con fierezza e ferocia contro il proponente la tesi. La disputa si accalorava e pigliava forma di duello a morte. Il pubblico parteggiava tumultuando; i sollogismi e le sentenze scorrevano di qua e di là con impeto e con violenza. Non s'interrompeva la disputa che a ora tarda e spesso si ripigliava alla domane. Vi intervenivano uditori di tutte le nazioni, frati di tutti gli ordini, curiosi di tutti i ceti. Il vincitore era spesso acclamato e accompagnato a casa con ovazioni; il vinto non solo vi ritornava scornato, ma doveva quasi sempre abbandonare per un certo tempo lo Studio nel quale era stato sconfitto. La disputa incominciava per lo più da

una orazione, nella quale il difensore prendeva a dilucidare la dottrina contenuta nelle tesi, ed a commendare l'ingegno, l'animo e l'eloquenza del loro autore; e l'orazione era ben sovente opera di questo secondo, comechè non scarseggiassero le parole di lode in suo favore. „

Quantunque non si conosca l'esito della disputa sostenuta dal Bruno nel Collegio di Cambrai, conosciamo le tesi proposte e la orazione dell'Hennequin, nella quale vi hanno squarci stupendi, squarci che (diremo col Berti) “ uguagliano, se non vincono, per l'altezza dei pensamenti, quanto abbiamo di meglio negli scritti filosofici del secolo decimosesto. „ In essi intravedesi chiaramente un nuovo indirizzo filosofico, una nuova maniera di argomentare.

Certamente quelle tesi, per la loro novità, e quella orazione, per la sua arditezza, non dovettero riuscire gradite alla maggior parte del pubblico parigino; certamente dovettero pungere molti e più di ogni altro i dottori della Sorbona, così teneri di Aristotile. Sembra, anzi, che parte della scolaresca, forse per ispirito di difesa verso i maestri, se non per vaghezza di disciplina, si levasse a rumore contro il Bruno, venuto così a spargere i semi della ribellione nel campo della filosofia, e proprio sotto gli occhi degli ortodossi guardiani. Ma (come bene osserva il Berti) il rumore dovette rimanersi “ entro certi confini fuori di ogni oltraggio o persecu-

zione. „ Infatti, ove ciò fosse accaduto, non avrebbe mancato il nostro filosofo di farne cenno nel licenziare al pubblico in Wittemberga le tesi proposte a Parigi.

Ad esse il Bruno premise una dedica ad Enrico III, cui rimase sempre devoto, sia pure che questi, come dicemmo, fosse diventato ancor più bigotto e più fiacco, da farsi levar la mano dai tristi preti e dai tristi cortigiani che l'attorniarono.

Pochi giorni dopo la disputa della quale abbiamo parlato, il Bruno abbandonò Parigi e la Francia; ma è da credersi più per cagione delle discordie civili che non per i rumori della scolaresca e per le ire dei peripatetici.

Ora, prima di accompagnare il Nolano nelle sue nuove peregrinazioni, dobbiamo dire di un certo tentativo che si fece a Parigi per convertirlo e farlo ritornare in grembo di Santa Madre Chiesa.

L'ambasciatore di Spagna, Bernardino Mendoza, che già era stato ambasciatore a Londra e vi aveva conosciuto il Bruno, si fece iniziatore della cosa e introdusse il Nolano presso il Nunzio pontificio. Questi si offrì di scrivere al Pontefice in favore del frate ribelle, ma pose per condizione ch'egli promettesse di rientrare in convento. Il Bruno rifiutò. Allora il Nunzio pontificio se ne lavò le mani; e, non volendo nè scontentare l'ambasciatore di Spagna,

nè scrivere a Roma, nè compromettersi, diresse il Bruno da un gesuita spagnuolo, certo Alons, col quale avrebbe egli potuto trattare del *suo caso*... Il Bruno si presentò all'Alons; e questi gli disse chiaro e tondo che " non si poteva far di meno che non tornasse nella religione; e lo avvertì che, essendo scomunicato, non poteva assistere ai divini uffici, ma poteva bene andare a udire le prediche e dire le sue orazioni in chiesa. „ Questo narra lo stesso Bruno. Il quale, sentendosi ripetere dal gesuita le stesse parole del Nunzio pontificio, diede a lui la stessa risposta che a quegli aveva dato; cioè che non se ne sarebbe fatto nulla. Si ruppe così ogni trattativa di conversione; e tra il Bruno e la Chiesa di Roma si scavò sempre più profondo un abisso.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy  study purpose only

XII.

Il Bruno in Germania — Si ferma a Magonza — Prosegue per Marburgo — Gli è vietato d'insegnare — Si reca a Wittemberga — Dà lezioni e pubblica libri — Addio ai wittemberghesi — Va a Praga — È introdotto alla corte di Rodolfo II — Le sue "Centosessanta tesi contro i matematici e i filosofi" — Parte per Hermstaedt — Viene scomunicato.

Lasciata la Francia e presa la via della Germania, il Bruno si fermò da prima a Magonza, nel luglio del 1586. Vi giunse a piedi, trafelato dal lungo cammino, senza alcuna scorta di denari, non recando seco che pochi libri. Sperava di trovarvi lavoro, sia pure come correttore di bozze di stampa; ma, essendo rimasto deluso nella sua speranza, per modesta che la fosse, riprese tosto il bordone del pellegrino e si diresse verso Marburgo, piccola città dell'elettorato di Assia Cassel. Appena giuntovi, si fece

iscrivere tra gli scolari di quella Università sotto il nome di *Giordano Nolano napoletano, dottore in teologia romana* e dimandò al rettore Pietro Nigidio che gli si concedesse di leggere pubblicamente. Questi, interrogato sul proposito il consiglio accademico, gli rispose di non potere per *gravi ragioni* aderire alla sua domanda. A tale risposta il Bruno montò su tutte le furie e, recatosi a casa del Nigidio, lo rimproverò con aspre parole di operare contrariamente al diritto delle genti, alle consuetudini delle università tedesche ed ai rispetti dovuti alle scienze e alle lettere. Indi, dopo aver dichiarato di non voler più appartenere a quel corpo accademico, partì in cerca di una università più cortese...

Quali fossero le *gravi ragioni* per le quali la facoltà accademica marburghese si oppose a che il Bruno desse pubbliche lezioni, non si sa ancor bene. Chi crede che fossero i libri pubblicati dal Bruno; chi le lezioni tenute antecedentemente da lui; chi le voci sinistre che correvano sul suo conto; chi, infine, il giudizio poco rispettoso che egli aveva portato intorno al Ramo, le cui dottrine erano professate in quella università. Ma sembra al Berti che nessuna di queste ragioni colga nel vero. Egli scrive: « Non i libri, non le lezioni, non le voci sparse, perchè dal modo con cui fu dapprima scritto e poi tolto dalla matricola il suo nome, appare chiaramente che egli non era conosciuto dal Nigidio e dai

suoi colleghi, e che perciò non potevano lo Snell, il Treutler e gli altri professori Ramisti marburghesi opporgli a colpa il giudizio che leggesi ne' suoi libri intorno al loro maestro. Nè anche conoscendolo, si sarebbero per sì lieve cagione appigliati allo scortesissimo partito di rifiutargli la facoltà di leggere, che pel consueto si concedeva con facilità a quanti la dimandavano; tanto più che l'università marburghese era assai lodata per la sua tolleranza e larghezza. Noi crediamo che la vera ragione del rifiuto sia da cercarsi nel titolo di dottore in *teologia romana* col quale egli volle qualificarsi facendosi iscrivere nella matricola. Questo titolo, che giuridicamente gli competeva, avendo egli conseguito il grado accademico di dottore nell'università di Tolosa, non poteva certamente tornargli favorevole in uno Studio protestante quale era il marburghese. „ —

Noi siamo della stessissima opinione del Berti. Quella qualifica di dottore in *teologia romana* non poteva sicuramente far tanto buon senso in gente che della Chiesa di Roma era apertamente nemica....

Ciò non pertanto la facoltà accademica marburghese riparò poi al mal fatto, col riammettere nell'albo universitario il nome e i titoli del nostro filosofo. E' vero che lo fece quando questi sali in maggior fama; ma ricordiamoci dell'adagio: " meglio tardi che mai „ e passiamo oltre.

Da Marburgo il Bruno si recò a Wittemberg, nella sede del protestantesimo, e vi fu accolto nel migliore dei modi. Bastò ch'ei [dichiarasse di essere *alunno delle muse e filosofo e filantropo di professione* perchè venisse subito ascritto nell'albo accademico e gli si desse facoltà d'insegnare.

Di così lieta accoglienza provò il Bruno un grande piacere, tanto da chiamare Wittemberg *l'Atene della Germania* e da portare ai sette cieli la bontà di quel corpo accademico " *il quale, lui, uomo senza nome, nè fama, nè valore, non preceduto o protetto da raccomandazioni di principi, nè (quell che più è dal volgo ammirato) insignito di titoli onorandi, senza indagare le sue opinioni* „ aveva accolto con " *tanta urbanità ed affetto.* „

Per procacciarsi da vivere, e tener lontana la povertà, colla quale era sempre alle prese, si diè ad insegnare privatamente e a leggere su materie di vario argomento, ed in ispecie sopra la metafisica in ordine all'astronomia, alla fisica ed alla matematica.

S'incontrò col celebre giureconsulto Alberigo Gentile, che già aveva conosciuto a Londra, e fu da lui consigliato a prendere per argomento delle sue lezioni l'*Organon* di Aristotile: la qual cosa egli fece con grande plauso dei moltissimi che frequentavano la sua scuola.

“Ma il trattato dello Stagirita (scrive il Levi)

non gli servì che di pretesto o mezzo per esporre le sue dottrine; perocchè nel calore dell'improvvisazione, *rapito*, come egli si esprime, *dall'amore delle sue opinioni, egli favellava in modo da svelere dalle radici le dottrine filosofiche da secoli proclamate sulla terra.* „

Quantunque dicesse cose che, per il loro spirito eterodosso, non potevano piacere a tutti, ciò non pertanto lo stavano pacatamente a sentire, senza punto scandalizzarsi, nè “ *torcere il naso, arrotare i denti, gonfiare le mascelle, far strepito nei banchi;* „ di che si ebbe egli grandemente a lodare. Soleva dire che soli i wittemberghesi avevano saputo conservare *illibata la libertà filosofica*; e con questa frase “ che egli adopera forse per il primo tra gli scrittori a lui coevi „ (diremo col Berti) voleva significare “ un concetto quanto novo per il tempo tanto familiare e comune per il Bruno, cioè che la filosofia, la scienza, non era sindacabile. „

In Wittemberga rimase il Bruno due anni, accudendo allo insegnamento ed alla pubblicazione di alcune sue opere; insegnamento ed opere che gli procacciarono comodità di vivere. Queste ultime furono il libro della “ *Lampada combinatoria lulliana* „ (riassunto della *Chiave magna* che compose a Tolosa) e l'opuscolo “ *De progressu et lampade venatoria logicorum* „ dedicato a Giorgio Mylius, cancelliere di quella Università.

Intorno ai motivi che indussero il Bruno, seb-

bene col cuore amareggiato, a dipartirsi da Wittemberga, così ragiona il Berti: " Quando egli poneva il piede in Wittemberga, la Sassonia era retta dall'elettore Augusto, uomo temperato e fervente luterano. Venuto questi a morire, sali sul trono Cristiano I, più noto per la sua ubbriacchezza e per mancanza assoluta d'energia che per attitudine e perizia nel governo della cosa pubblica. Il suo cognato Casimiro, uomo intrapendente, ambizioso, acquistò così grande autorità sopra di lui, che ben a ragione dicevasi che la Sassonia era caduta nelle sue mani. Ora Casimiro, da zelantissimo calvinista, moveva guerra accanita alla parte luterana, tutto adoperandosi per il trionfo della causa che più gli stava a cuore. I calvinisti, comechè scarsi di numero quando il Bruno principiò a leggere, erano cresciuti in forze dopo la morte d'Augusto. Il Bruno, che aveva tutti i suoi amici fra i luterani, e che si sosteneva principalmente con il loro aiuto, temendo che per il trionfo dei calvinisti gli si impedisse il leggere, o che nuovi pericoli gli sovrastassero, risolse di levarsi da quello Studio. „

Lo stesso crede pure il Levi.

Giacchè abbiamo detto, colle parole del Berti, che il Bruno " aveva tutti i suoi amici fra i luterani e che si sosteneva principalmente con il loro aiuto, „ aggiungeremo che moltissima stima aveva egli per il grande Lutero, pur non consentendo nelle sue opinioni religiose. Per lui

Lutero è quello fra i riformatori che più sgombrò la via al trionfo della ragione, e perciò l'onora e lo loda.

Prima di partire da Wittemberga volle il Bruno dare una novella prova ai wittemberghesi della sua gratitudine, e rivolse loro un affettuosissimo discorso di addio che è pure un capolavoro di dottrina.

In questo discorso (nota il Berti) noi "scorgiamo che fosse la Germania agli occhi del Bruno e che fosse il Bruno in Germania. "

Soggetto del discorso è l'elogio della sapienza, la quale "dopo molte vicissitudini e lungo ramingare fra popoli diversi, presso gli egizi, gl'indi, gli itali, pose la sua sede nella Germania. " — Ed alla forte Germania, la grande terra della filosofia, la culla di Alberto Magno, di Niccolò da Cusa, di Copernico, del Paracelso, rivolge il Bruno il suo saluto entusiastico. "Qui (dice egli) la sapienza edificò la sua casa... Consenti, o Giove, che i tedeschi riconoscano le loro forze, fa che volgano le menti ad alti studi ed essi diverranno più che uomini, Numi... Per essi un nuovo ordine di cose sta per sorgere sulla terra, e intorno ad essi dovranno raccogliersi, accentrarsi i tesori di studî e di discipline sparse fra i popoli diversi. Armato della clava e della penna qui si levò come nuovo Ercole, Lutero, che indisse guerra al Vicario della tirannia infernale, volpe insieme e leone, voracissima belva, cui

nessuno osava resistere; egli l'affrontò per volgere il secolo a fatti migliori. Il tricapite Cerbero insignito della triplice tiara trascinò fuori dal suo antro tenebroso all'aperto sole, e penetrando al pari d'Alcide entro le porte adamantine, che chiudevano l'inferno, cui aggirano i nove giri dello Stige, trionfò... Vedesti, o Lutero, la luce, vedesti lo spirito divino, che ti spingeva colla sua ferula; hai saputo pugnare, resistere, lottare ancora e vincere sino a che le spoglie dell'orgoglioso nemico portasti come trofeo al cielo. Qui, in Germania, la scienza edificò la sua casa, qui la riforma spiega i suoi sacramenti... Qui converranno tutti i popoli un giorno, perciocchè qui fonderà il suo regno *Sofia*, a cui i secoli futuri erigeranno templi ed altari e le propineranno sacrifici... A voi già traggono per amore della scienza genti d'ogni parte del mondo ed a voi io trassi a mia volta per visitare questa casa della sapienza, per amore della quale a me non grava di subire povertà, invidia, scherno e pregiudizi; dolorando mi feci esperto, esulando imparai: perocchè nel lavoro rinvenni riposo, nel dolore letizia, nell'esiglio una patria amplissima... In me straniero, esule, profugo, povero, voi non miraste che lo studioso, e voi, senatori, maestri, mi colmaste di favori, mi concedeste per due anni piena libertà di filosofare... Come trovare parole e concetti per esprimervi la mia riconoscenza?... Voi, selve, alla cui

ombra spesso mi sono riposato, crescete, floride di lauri, di pampani, di mirti... A voi, campi, siano propizi gli astri, sì che non invidino gli orti Esperidi... Voi, fiumi, ove spesso respirai aure pure, scorrete limpidi e la vostra arena si converta in argento... E tu, sole, occhio de mondo, nelle alterne vicende di luce e di tenebre, riconduci sempre su questa terra ospitale mesi ed anni più felici... Il padre onnipotente, Dio degli Dei, dal cui impero dipende il fato di tutti, il mio come il vostro, o incliti uditori, a voi rechi e confermi voti propizi... »

Le lodi che nel suo magistrale discorso rivolse a Lutero e i biasimi che lanciò contro il Papa, diedero motivo alle pie persone di dire che il Bruno a Wittemberg aveva fatto il panegirico di Satana in opposizione a Cristo ed al suo vicario. E la diceria fu creduta dai gonzi, sempre disposti a credere quel che preti e simil gente danno loro ad intendere. Fu tanto creduta che, nello scorso secolo, dovette il Bruker spendere parole sopra parole per dimostrare che essa non aveva fondamento nessuno.

“ E non ne ha per senno (osserva il Berti), quantunque il Bruno in più luoghi delle sue opere metta in canzonatura la paura dell'orco, e dica motteggiando nella commedia che, nei tempi della casta Diana e della pudica Minerva, non si aveva ancora memoria di quest'uomo da bene, cioè del Diavolo. »

Da Wittemberga il Bruno si diresse a Praga, " città non senza pericoli per lui ", (dice il Berti), perchè sede di Università retta da gesuiti e da domenicani. Ma, come osserva il Levi, forse fidava nella protezione dell'ambasciatore spagnolo, Don Guglielmo di San Clemente, e sperava di cattivarsi l'animo dello imperatore Rodolfo II, che aveva voce di proteggere le arti e le scienze.

Di Rodolfo II, e della corte di lui, così parla il Berti: " Rodolfo principe di poco valore e di mediocre cultura, portava grande amore alle scienze in genere ed in specie alle occulte, verso le quali il Bruno sentivasi pure a quando a quando inclinato. Nella corte di Praga fiorivano in questo tempo l'alchimia e l'astrologia. Intorno a Rodolfo si raccoglievano, salve poche eccezioni, uomini volgari ed impostori, o cervelli fantastici e strani. Uno che entra nel novero di quest'ultimi, e che forse s'incontrò col Nolano in Londra, è Giovanni De'e favorito dapprima e poi abbandonato dalla regina Elisabetta, amico del principe Alasco, e autore di parecchi scritti non ignoti al Bruno. Questo De'e era stato nel 1584 introdotto nella corte di Praga dallo stesso ambasciatore spagnolo Guglielmo di San Clemente (che forse ora introdusse il Bruno), ed aveva avuta buona accoglienza dall'imperatore, col quale si applicò alla ricerca della pietra filosofale, imperocchè Rodolfo di giorno attendeva a questa

ricerca e di notte formava oroscopi. Un altro amico del Bruno, Fabrizio Mordente, fregiavasi del titolo di astronomo di Rodolfo; onde è a credere che il nome del nostro Giordano non suonasse forse del tutto nuovo in quella corte, in cui due lustri più tardi lo profferiva con reverenza ed affetto quell'uomo divino che fu il Keplero, se prima nol rammentò il Ticone appena venne in Praga abbandonando la solitaria sua torre di Uranisburgo. Tre grandi nomi cinsero di luminosa aureola la fronte del superstizioso Rodolfo: Ticone, Bruno e Heplero. Quest'ultimo, comechè non fosse quasi mai pagato e non potesse, se non che con grandissimo stento la moglie, cavare qualche soldo per provvedere alle più stringenti necessità, tuttavia stette in Praga insino al termine della sua vita, rifiutando la lettura che alla morte del Magini gli venne offerta dallo Studio di Bologna. „

Non potendo il Bruno mettersi ad insegnare, poi che l'insegnamento era tutto nelle mani dei suoi nemici, e d'altra parte avendo un grande bisogno di ritrarre dallo ingegno il modo di vivere, si diede a far libri; e, appena giunto in Praga, nell'aprile del 1588, mise alle stampe i due opuscoletti *De specierum scrutinio* e *De lampade combinatoria*, che intitolò all'ambasciatore spagnuolo.

Il primo opuscolo è un riassunto del libro sull'*Architettura lulliana*, che aveva pubblicato in

Parigi; e il secondo una nuova edizione di quello che era uscito con lo stesso titolo in Wittemberga.

Indi compilò *Cento sessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo*, e le licenziò al pubblico con una lettera dedicatoria all'imperatore, la quale (a detta del Berti) è forse la "più singolare ed importante „ di quante ne scrivesse il Nolano.

Essa, infatti, contiene la materia di un libro, tanta è la dottrina che vi è spremuta dentro, ed è poi un atto di grande coraggio ed una professione di fede delle più ampie e più schiette.

Il Bruno, poi che non poteva parlare alla scolaresca ed al pubblico, si volge direttamente al Principe e gli palesa tutto l'animo suo, animo di libero pensatore e di apostolo di una filosofia nuova.

Si dichiara estraneo a tutte le religioni esistenti, poi che nessuna corrispondeva al concetto ch'ei s'era fatto della morale, poi che nessuna gli si mostrava ragionevole e buona, e scrive: "Se la natura ci avesse svelata la distinzione fra le tenebre e la luce, cesserebbe il conflitto fra le diverse opinioni, per cui le generazioni si combattono a vicenda, e ciascuno si crede in possesso della piena verità, e in nome del suo Dio si leva giudice inesorabile, crudele e vendicativo contro colui che lo contrasta e l'oppugna. Ma ogni razza e setta professa culto pro-

prio, l'adora come il solo vero e infallibile, e spregia, condanna la religione e la disciplina degli altri. Da ciò le guerre che lacerano i popoli, da ciò quegli impostori o fanatici che si levano e proclamano sè stessi messaggeri di Dio, da ciò i furori di popoli contro popoli, di razza contro razza, di sette contro sette. Perciò vilipesa e negletta giace la legge d'amore divulgata fra le genti, ignorata quella filantropia che ci fa amare i nemici e ci pareggia a Dio, il quale versa e diffonde la luce del sole sopra i giusti e gl'ingiusti. Questa legge di filantropia è pur la religione che, superiore ad ogni discussione, fuori di ogni setta, io osservo, così per deliberato convincimento dell'animo mio, come per abito acquistato nella mia patria e per amore dell'umanità. „

Così (bene osserva il Levi) gettava “ le basi d'una religione superiore alle esistenti, d'una moralità indipendente dalla professione religiosa. „

Indi, addentrandosi nel campo delle discipline filosofiche e liberali, dichiara di non ammettere alcuna autorità, nè di parenti, nè di maestri, nè di tradizioni, nè di consuetudini, poi che iniquo è per lui, e contrario alla dignità della *libertà umana*, il sottomettersi all'altrui ragione. Dice di non riconoscere in filosofia altro duce, altro capitano, che sè stesso, e chiama stupido e vile chi diversamente la pensa. Avverte che in filosofia la verità debbesi vedere coi propri

occhi, non con quelli degli altri, e bandisce che è dovere di ogni libero uomo di combattere contro la *tirannide dei padri* e di chiunque voglia introdurla o conservarla.

“ Alle libere aure della filosofia, egli esclama, io cercai riparo dai fortunosi flutti, desideroso della sola compagnia di quelli i quali comandano non già di chiudere, ma di aprire gli occhi. A me non piace dissimulare la verità che veggio, nè ho timore di professarla apertamente; e siccome dappertutto e continuamente partecipai alle guerre tra le tenebre e la luce, tra la scienza e l'ignoranza, così dappertutto fui segno agli odii, ai clamori ed agli insulti, ed esperimentai tanto le ire della bruta, stupida moltitudine, quanto quelle dei *graduati accademici padri* dell'ignoranza. Nonostante uscii vincitore, sostenuto dalla verità e guidato da un lume divino e superiore. „

E terminò il Bruno la sua lettera dedicatoria promettendo all'imperatore di offrirgli in seguito altri libri, se quello che gli offre ora verrà gradito da lui.

Rodolfo gradì il dono del libro, e in compenso diede all'autore trecento dollari, coi quali (scrive il Berti) potè il nostro filosofo “ sopperire alle spese del suo sostentamento ed apparecchiarsi a novello viaggio. „

Dopo essere rimasto sei o sette mesi a Praga, si rimise egli in cammino e si diresse alla volta di Hermstaedt, città protestante, nella quale fio-

riva l' accademia Giulia, fondata da quel duca Giulio Brunswich.

Affermano alcuni biografi del Nolano che egli partì con lettere di raccomandazione per la corte di Brunswich, e che, appena giuntovi, gli fu affidata la educazione del duca Enrico Giulio. Ma ciò non crede il Berti, al quale sembra " improbabile che il Bruno fosse chiamato ad educare un giovane di venticinque anni in circa, che già era salito sul trono quando egli lo conobbe. "

Il Bruno giunse a Helmstaedt pochi giorni prima che si celebrassero i funerali del duca padre, morto il 3 maggio 1589. E compose subito un'orazione in lode del defunto, la quale, in concorso con altri della università, lesse il giorno dei funerali di lui.

" Non per caso, egli dice, nè invitato dal principe, od esortato da altri, io giunsi a prender parte al vostro lutto; ma vi sono condotto da una cotal provvidenza per rendere omaggio alla liberalità e giustizia del principe estinto, il quale volle si aprisse l'accesso all'accademia Giulia anche agli stranieri, purchè mostrassero amore alle muse e versassero nelle ottime discipline. A me nulla è straniero quanto è umano. Io, esule dall'Italia per amore della verità, qui mi sento cittadino. Colà ero esposto alla gola e voracità del lupo romano, qui mi sento libero; colà astretto a culto insanissimo, superstizioso, qui esortato a

culto riformato. Colà dalla violenza dei tiranni morto; qui dalla giustizia e benignità del principe rivotato a vita; là per violenza tirannica della belva tiberina immerso nei flutti, qui ricondotto a porto. „

L'orazione piacque molto al principe regnante, il duca Enrico Giulio. Il quale donò al Bruno ottanta scudi e gli concesse la facoltà di leggere pubblicamente in quello Studio.

Se in Helmstaedt insegnasse non si sa bene: chi lo crede e chi no; il Berti lo mette in dubbio. Ma è un fatto che, o per motivo di opinioni manifestate in lezioni pubbliche, o per altro, il Bruno venne a grave contesa con un certo Boetius, rettore e sovrintendente della chiesa evangelica. Questi lo colpì di scomunica, proprio come avrebbe fatto un papa romano qualunque. Il Bruno, anzichè mettersi a ridere, protestò contro quella scomunica e chiese di essere giudicato. Non è ben certo se la cosa ebbe seguito. Ad ogni modo, verso il mese d'aprile del 1590, il Bruno lasciò Helmstaedt e si diresse a Francoforte sul Meno.

Or diremo che dall'essere il Bruno stato scomunicato dal sovrintendente della chiesa evangelica vollero alcuni dedurre ch'egli in Germania si convertisse al protestantesimo. Ma la cosa non è da credersi. Il Bruno, uscito fuori del grembo cattolico, il quale gli si era dimostrato così impuro, non si convertì a nessun'altra religione. Quel che noi diciamo si par chiaro dagli scritti

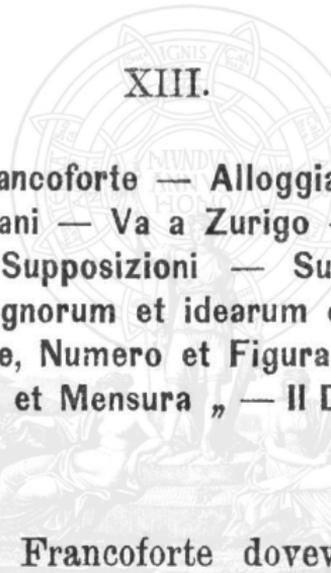
di lui, che sono ad ogni religione nemici. Questo s'intenda bene: il Bruno non è nè cattolico, nè protestante, nè altro; è Giordano Bruno, cioè il libero pensatore per eccellenza, cioè il filosofo che solo la sua filosofia segue, cioè l'uomo che nessun vincolo tollera al pensiero.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



XIII.

Il Bruno in Francoforte — Alloggia nel convento dei Carmelitani — Va a Zurigo — È invitato a Venezia — Supposizioni — Sue opere “ De imaginum, signorum et idearum compositione „ “ De Monade, Numero et Figura „ e “ De triplici Minimo et Mensura „ — Il Dio di Giordano Bruno.

La città di Francoforte doveva certamente arridere al Bruno, doveva promettergli il lavoro e la pace, e, più di ogni altra cosa, la libertà del pensare.

Essa infatti era città laboriosissima e ricca, città ospitaliera e tollerante verso ogni opinione religiosa.

Vi fiorivano le industrie e i commerci e in essa vivevano senza bisticciarsi cattolici e protestanti. Era continuamente visitata da viaggiatori di ogni paese e di ogni condizione, e il commercio librario della Germania aveva fatto

di essa il suo centro. In Francoforte si poteva liberamente scrivere, stampare ed insegnare. Queste tre cose voleva il Bruno, poichè gli erano indispensabili per poter proseguire efficacemente nel suo apostolato; non solo, ma anche per campare la vita. Si vegga or dunque se miglior luogo poteva egli scegliere.

Tra le numerose tipografie che erano in Francoforte, primeggiava quella condotta dai fratelli Wechel e compagni, i quali furono veramente gli Aldi della Germania. Scrive il Berti: " Gli Aldi, i Froben, gli Stefano, i Wechel, ed in genere i più riputati librai del secolo decimosesto, non solo sapevano far degna stima dei dotti, ma li accoglievano presso di sè e li provvedevano di lavoro e di denari senza guardare alle opinioni che professavano od al paese da cui venivano. Il rispetto per la libertà del pensiero è la virtù che più rifulge in questi diligenti, eruditi ed indefessi lavoratori. Nelle loro case, quasi in terreno neutro, caobitavano uomini di diverso ed anche di opposto sentire. Non havvi altro ordine di cittadini che, quanto questo dei librai, abbia con efficacia cooperato a ristorare e confortare gli animi travagliati dei pellegrini della scienza: a mantenere vive le relazioni scientifiche tra paese e paese, tra popolo e popolo, ed a temperare quello che vi era di troppo aspro nel sentimento nazionale che si manifestava con tanta energia nei popoli del centro di Europa. „

In quanto ai Wechel, essi avevano già ospitato il Languet e fatte grandi feste al Sidney, nel suo passaggio per Francoforte. Alla loro casa si diresse il Bruno, forse raccomandato dallo stesso Sidney, e vi fu accolto con ogni sorta di gentilezze. Gli venne assegnato per alloggio il convento dei Carmelitani e colà, a spese dei Wechel, ebbe quanto occorreagli. Viveva in piena armonia coi frati, e non si guardava punto dallo esternare la sua opinione. Praticava con chi meglio gli piaceva, e leggeva privatamente ad alcuni dottori, i quali per altro, a detta del Berti, non si sarebbero dimostrati contenti del suo insegnamento. Passava giorni e notti a scrivere e " *chimerizzando e strologando cose nuove* „ come depose innanzi al Santo Uffizio di Venezia il priore dei Carmelitani. Scriveva i suoi libri " *De imaginum, signorum et idearum compositione* „ " *De Monade, Numero et Figura* „ e " *De triplici Minimo et Mensura* „ dei quali parleremo poi.

Secondo alcuni, e tra questi il Berti, in Francoforte non avrebbe il nostro filosofo avuto a soffrire la menoma insidia da parte di chicchessia. Altri invece pensano e credono il contrario. Credono che nel convento dei Carmelitani si sia tramata la rovina di lui.

Scrive il Levi che in quel convento il Bruno era avvolto da una rete invisibile di nemici e di detrattori, " guardato a vista ed egli non se

ne avvedeva. „ E conforta questa sua opinione col narrare come il priore del Carmine di Francoforte, interrogato da Domenico Bertano di Venezia: *“ Che uomo era Giordano e se era buon cristiano, „* rispondesse: *“ Che aveva bell’ingegno e belle lettere, ed era uomo universale, ma che non aveva religione alcuna, per quanto lui credeva; soggiungendo che egli dice saperne più degli apostoli e che gli bastava l’animo di fare, s’egli avesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato di una sola religione. „*

Noi crediamo che qui il Levi abbia pienamente ragione, di contro il Berti che nega. Crediamo con lui che la Curia romana, la quale non perdeva mai di vista il Bruno, in Germania più che mai spiasse i suoi passi. Per la Curia romana il Bruno era un uomo troppo pericoloso, era un nemico troppo forte, onde non si occupasse di lui, non cercasse di averlo nelle mani e di chiudergli così la bocca. E maggiormente doveva occuparsi del Bruno e cercare d’impadronirsene ora che lo sapeva alloggiato in un convento di frati. Che poi quei frati lo spiassero e riferissero sul conto di lui ai superiori di Roma è naturale, è logico. Non si è frati per nulla!

Come il Berti non capisca queste cose ci riesce strano. Parrebbe ch’ei cercasse, quando gli è possibile, di attenuare in certo qual modo le grandi colpe della Curia romana, di mostrarcela meno trista, di rendercela meno odiosa. E così

la vita che egli ha scritto del Bruno è in alcune parti piuttosto mite verso quella Curia, la quale nessun riguardo si merita, è temperata sempre, anche quando la efficacia dei fatti è tale e tanta che non è possibile non sentirsi tremare le vene e i polsi, e non lasciarsi scappar di bocca qualche parola di fuoco verso chi tanto misfece.

Piena di ardore, invece, e inesorabile verso la Curia di Roma, è la vita che del Bruno ha scritto il Levi. Ma in alcune parti passa il segno, in alcune parti grava troppo la mano sulla grande delinquente, poi che non tutte le accuse che le muove sono provate.

Così quel che manca nella vita scritta dall'uno è di più in quella scritta dall'altro, e le due vite si correggono a vicenda e si compiono. Noi, nello scrivere la vita presente, abbiamo attinto qua e là, pur cercando sempre di conservare la serenità della mente, la imparzialità del giudizio e la temperanza della frase.

Or riprendiamo il filo della narrazione.

A Francoforte il Bruno rimase per del tempo. Secondo il Berti, il suo soggiorno in quella città venne interrotto da una gita a Zurigo. Secondo il Levi, invece, fu egli a Zurigo, sì, ma dopo che fu da " *caso repente* „ strappato a' suoi studi e costretto ad abbandonare precipitoso Francoforte, come scrisse l'editore dell'opera " *De triplici Minimo et Mensura* „ nella lettera

dedicatoria al duca Enrico Giulio, stata scritta per incarico dello stesso Bruno.

Il Berti crede che il Bruno partisse da questa ultima città liberamente e spontaneamente, e chiama *false* le *supposizioni* che egli " fosse stato tratto di colà in Italia per raggiro dell'Inquisizione, per opera fraudolenta di Roma. „

Secondo lui, la partenza del Bruno da Francoforte avvenne così: " Un giovane delle più illustri famiglie di Venezia, amante degli studi, ma di mente fantastica e debole d'animo, il quale, come molti dei patrizi veneti di quel tempo, soleva usare per le botteghe dei tipografi, veduto *un libro del Bruno*, (forse l'opera *De Monade Numero et Figura*) concepì altissima stima dell'autore, e fu quindi preso dal vivo desiderio di conferire con esso lui e d'averne notizia degli insegnamenti arcani che parevano nel libro adombrati. Sapendo che il Bruno era in Francoforte, si volse al Ciotto (*libraio*), con cui aveva dimestichezza, e lo pregò di dare recapito ad una sua lettera per il Bruno, o in occasione della sua andata alla fiera (*di Francoforte*) od in altro modo. Era appena questa prima lettera pervenuta al suo indirizzo, che il patrizio, impaziente e curiosissimo di iniziare i vantati secreti intorno alla memoria ed alle altre discipline, ne spediva una seconda, non sappiamo se nuovamente per mezzo del Ciotto o del Britanno (*altro libraio*), o di altri, che pare sia stata an-

ch'essa consegnata al Nolano. Questi, al quale doveva tornare graditissimo rivedere dopo ben tre lustri l'Italia, e che avvisava non pure di non incontrare molestia in Venezia, ma di trovare sicurezza e protezione nel nome della famiglia cui apparteneva il giovane patrizio che gli si offriva a discepolo, troncò ogni indugio e si partì da Francoforte. „ — Questo narrato, soggiunge: “ Ecco quali furono le vere ragioni per le quali il Bruno si determinò a ritornare in Italia, abbandonando la sua studiosa cameretta del convento dei carmelitani, la gradita compagnia dei Wechel, la quieta dimora di Francoforte „ —

È un fatto indubitato che a Venezia egli andò in seguito ai ripetuti inviti di Giovanni Mocenigo (il giovane patrizio cui allude il Berti). Ma secondo il Levi, questi inviti gli vennero fatti a Zurigo, e non a Francoforte; a Zurigo dove il Bruno si era rifugiato dopo che un *caso repentino* lo aveva costretto ad abbandonare l'altra città, come abbiamo detto di sopra.

Quale poi fosse quel *caso repentino* è ancora un mistero. “ È questa una delle molte lacune che si riscontrano nella vita agitata del nostro filosofo, „ dice il Levi. Il quale, a proposito del viaggio del Bruno a Zurigo e della ipotesi del Berti circa la partenza di lui da Francoforte, scrive: “ L'invito del Mocenigo non era tale da fargli interrompere il lavoro (*De triplici Minimo etc.*),

che per contrario erasi vincolato a terminare, nè a costringerlo a fuga precipitosa. Di più, l'ipotesi di Berti non spiega in nessun modo il viaggio a Zurigo, luogo più sicuro che non era Francoforte, città popolata da molti cattolici, percorsa di continuo da forestieri e soprattutto da italiani; mentre a Zurigo sembra riparasse come ad asilo sicuro per sottrarsi a qualche insidia e scampare dal pericolo in cui si trovava nel convento, ove era guardato a vista e spiato. Sappiamo dalle sue stesse deposizioni che a Francoforte non si fermò che sei mesi; vi arrivava verso la fine di marzo o in principio d'aprile 1590, e pare ne partisse nell'ottobre; ove passò i cinque mesi che corrono tra l'ottobre e il marzo 1591, nel qual tempo arrivava a Venezia? Non osò per avventura ritornare a Francoforte, e tutto c'induce a credere che da Zurigo siasi recato direttamente a Venezia; e, infatti, egli scrive al Wechel una lettera pregandolo di fare le sue veci, *poichè gli era vietato dalla fortuna di ritornare presso di lui.*

“ Durante questi sei mesi egli, secondo ogni probabilità, errò per la Svizzera e dimorò quasi di nascosto a Zurigo. „

Colà, a detta del Levi, avrebbe insegnato privatamente ad alcuni giovani luterani, lavorato intorno al suo libro, rimasto in tronco, sulle *Arti liberali*, dettato al suo discepolo Raffaello Eglino un compendio di *Metafisica* dal titolo

“ *Lampas de Entis descensa* „ e forse composto l'altro libro “ *Summa terminorum metaphisicorum* „ (che poi l'Eglino pubblicò a Zurigo nel 1595) e cominciato il manoscritto “ *Liber triginta statuarum.* „

In quanto a Giovanni Mocenigo, pensa il Levi che egli fosse un istrumento in mano di un suo astuto parente, il quale sosteneva l'ambasciata veneta a Roma; e sembra a noi che non pensi punto male. A quel parente del Mocenigo non doveva parer vero di dare nelle mani del Sant'Uffizio un eretico della fatta del Bruno, certo che la cosa lo avrebbe messo nelle buone grazie del Papa e gli avrebbe fruttato bene.... Ma questa del Levi è una supposizione; e come tale noi la ripetiamo.

Ora, prima di seguire il Bruno in Italia, prima di seguirlo sulla via del suo calvario, calvario atroce e luminosissimo, discorriamo delle tre opere “ *De imaginum, signorum et idearum compositione* „ “ *De Monade, Numero et Figura* „ e “ *De triplici Minimo et Mensura* „ da lui scritte a Francoforte, come dicemmo, e stampate presso i Wechel e Fischer ne'primi mesi dell'anno 1591.

Questi tre libri, scritti in lingua latina, si aggirano su argomenti di metafisica e di cosmologia, pur toccando della matematica e della geometria, e compongono la serie seconda dei libri filosofici di lui, compongono (diremo col Levi) “ la trilogia scritta per la dotta Germania, che

fa riscontro alla trilogia italiana pubblicata in Londra; anzi ne è come l'incoronamento. „

Intorno a queste due trilogie bruniane scrive il Berti: “ Londra e Francoforte sono le due città dove egli, lasciato quasi da un canto il Lullo, volge per intiero l'animo suo alla meditazione e contemplazione delle verità metafisiche e della loro applicazione alle nuove dottrine scientifiche che andavansi divulgando. Chè gli scritti bruniani intorno al Lullo hanno minor pregio degli altri suoi e sono di poco momento così per la intelligenza del suo sistema, come per la storia della filosofia.

“ I libri della serie londina si distinguono dalla francofordense, non solo per la lingua italiana in cui sono scritti i primi, e la latina in cui sono dettati i secondi; ma ancora rispetto al metodo; chè in quelli prevale la forma dimostrativa ed analitica; in questi la forma sintetica e poetica. Onde i primi sovrastano, a nostro avviso, ai secondi, ed in quelli più che in questi spiccano le facoltà speculative del Bruno, e la sua rara virtù di descrivere spesso con chiarezza ed efficacia di parole idee astrattissime e di difficilissima significazione. E siccome egli era ad un tempo dotato di mente robusta e di caldissima fantasia, perciò nei libri italiani composti in prosa ed in presenza di contradditori, gli giovò il sentirsi costretto a seguire un certo procedimento dialettico ed a spiegare tutta la sua vigoria ag-

gredendo e ribattendo il nemico; mentre nei libri latini, essendo egli solo in presenza di sè, non badò a stare in guardia contro la sua stessa fantasia, ed a risecare dai medesimi quel soverchio di imagini e di figure che la forma poetica maggiormente comporta. » —

In quanto alle tre opere della serie francofordense, la prima “ *De imaginum, signorum et idearum compositione* ” è dedicata a Giovanni Enrico Hainzel, signore di Elcau, ed ha pagine stupende, profondamente pensate e nitidamente scritte. Ma ne ha pure delle astruse, specialmente sulla fine, le quali guastano un po' la bontà dello insieme. Se ciò non fosse, l'opera stessa “ potrebbe stare fra le migliori del Nolano, „ come nota il Berti. La seconda opera “ *De Monade Numero et Figura* „ è dedicata al duca Enrico Giulio, e si compone di esametri intersecati da commenti e da chiose “ che non sempre chiariscono e talvolta anche non hanno attinenza alla materia verseggiata, „ diremo col biografo citato. Il quale, in proposito di questa opera scrive: “ Nella lettera al duca Enrico Giulio il Bruno espone in modo tutto suo il contenuto dei libri in cui si divide. Nel primo aspiriamo con fervore al Vero, nel secondo ne facciamo ricerca non senza incertezza, nel terzo lo ritroviamo con chiarezza. Nel primo libro primeggia il senso, nel secondo la parola, nel terzo la cosa. Il primo si aggira intorno a ciò che v'ha in noi di innato, il

secondo intorno a ciò che entra pel nostro udito, il terzo intorno a ciò che è da noi trovato. Pare fosse suo divisamento di abbozzare, e quasi riassumere ad un tempo, in quest'opera tutta la sua dottrina. »

Ma non sempre l'opera stessa è ordinata e chiara, e molto le nuoce la forma metrica. Pure è ricca di molti e grandi pregi, ed è giudicata la migliore delle francofordensi. Intorno ad essa scrive il Berti: « Ingenera sorpresa la profondità delle idee; e la ricchezza e copia delle imagini; ed il linguaggio ed atteggiamento profetico che egli assume annunciando, fondato non altro che nella piena fede delle sue dottrine, sicura e quasi prossima la rinnovazione scientifica, politica e religiosa dell'orbe tellurico. »

In essa il Bruno parla pure di sè, del suo amore alla filosofia, de'suoi casi miserissimi, e scrive pagine che vanno al cuore, che commuovono profondamente. E bene osserva il Berti che l'opera *De Monade*, « si può quasi considerare una epopea metafisica e cosmologica, intramezzata da episodi, ne'quali egli si ritrae con singolare verità e precisione. » Vi è un passo nell'opera nel quale è come narrata in succinto, tutta la vita angosciosa del nostro filosofo. Ed è questo: « Molti sono, egli esclama, quei che aspirano alla filosofia, pochi quelli che la cercano; ma questi pochi sciolgon la nave dal patrio lido, si affidano al mare, spiegano le vele, e in piccola barchetta s'av-

venturano in mezzo ai flutti; con l'animo sospeso, che i venti rabbiosi non vengano a rovesciarsi loro addosso. Altri pericoli si apparecchiano a sostenere in terra; passeranno monti, fiumi, deserti fantasticando insidie e imboscate, dubitanti, male alloggiati, o, peggio, sorpresi dalla notte. Per valli profonde, per selve inaccessibili, fuggendo inospitali abitanti, ripareranno nelle tane degli orsi. Tornati in Italia, poco appresso tentano miglior viaggio; lasciano il Tevere e l'Arno e il Po; passano le Alpi, il Rodano e la Garonna; attraversano Navarra e i Pirenei; e le superbe sponde del Tago; ed eccoli nell'Oceano, oltre le colonne d'Ercole, navigare verso popoli cui nasce il giorno dal nostro occidente e dall'oriente tramonta. E tutto, per attingere ai fonti di Sofia senno e dottrina. Così perdono e i beni paterni, e il miglior tempo della vita; e vegliano le notti faticose; e visitano i monumenti dell'antichità, per invasarsi del sacro furore poetico ed acquistare fama e splendore di veri sapienti; onde poi venga loro la gloria, l'aura, il favore, il plauso del popolo, e le ambite apparenze dell'utile.

Che mestizia in queste parole, e quanta poesia!

La terza opera " *De triplici Minimo et Mensura* „ è pure dedicata al duca Enrico Giulio, ma con lettera dell'editore Wechel, come dicemmo; e, secondo il Berti " ha gli stessi pregi a un dipresso, gli stessi difetti „ dell'altra poc'anzi accennata.

Intorno a questa trilogia del Nolano, il Levi ha scritto di belle pagine, che bene ne riassumono tutto lo spirito. Spigoliamo un po' in esse, e ci gioverà a meglio conoscere il sistema bruniano: " In questa trilogia egli agita i problemi più poderosi che da secoli affaticano il pensiero umano. Il problema della natura e quello di Dio, quello dei rapporti di Dio col mondo, terzo dell'animo umano di fronte a Dio e al mondo....

" Qual soluzione ha egli data al triplice problema? Che cosa è Dio? Al disopra della natura visibile, al di là delle esistenze mobili e contrastanti, che riempiono lo spazio e il tempo, esiste un principio infinito, eterno, un'unità invisibile; un'identità immutabile, che regola e domina tutti gli opposti, e quest'essere degli esseri, quest'unità delle unità, monade delle monadi, è Dio: *Deus est monadum monas, nempe entium entitas*. Egli è il principio, il fine, la misura d'ogni cosa. L'universo è il riflesso del mondo supremo, del mondo delle idee: *mundus ideatus*. Dio è in tutto, di tutte le cose padre, autore. È la coincidenza dei contrari, è principio, mezzo e fine; egli è il centro e la circonferenza: opera infinita, il cui centro è in ogni senso, la circonferenza in nessuno. Dio non si dimostra, l'anima lo sente, lo respira nella creazione infinita. Come negarne l'esistenza? Per elevarsi a lui non vuoi accumulare sillogismi a modo di certi filosofi, fantasticherie, leggende,

miti, credere alle favole, e chimere di certi teologi: vuolsi contemplare la natura, raccogliere in sè l'eco dell'armonia universale. Allora l'anima oblia tutto che è materiale, si solleva al disopra del fenomeno alla contemplazione delle leggi generali; non vive più nei sensi, ma tutto pensiero, affezione del divino, si riunisce al suo principio...

* La natura è distinta da Dio, ma non scissa, separata da lui; è la sua figlia unica, *Unigenita*, è l'effetto infinito dell'efficiente infinito. L'universo non è la tomba di una divinità morta, ma sede, tempio della divinità vivente; è la vera vita di Dio, la sua attività; Dio senza l'universo sarebbe l'infinito astratto, e l'universo è la sua genitura infinita. Essenza di Dio è causare; egli è la causa causante o la causalità infinita; in lui potere e fare è *tutt'uno*. Anzi essere è *fare* o causare, o se vuolsi, essenza di Dio è produrre. Egli è *causa sui* ed essenza dell'universo. La natura è principio materiale formale, costante ed eterno; i suoi principî si riducono ad un essere, ad una radice. L'unità complicatamente, totalmente infinita, mentre l'universo è l'unità esplicitamente, ma non totalmente. Non è il *vero infinito*, ma *l'infinito come effetto*, come fatto causato. È in Dio, non fuori, appunto per ciò è infinito. Ciascuna parte di esso è finita, e dei mondi innumerevoli che contiene, ciascuno è finito. Dio è tutto infinito, poichè da sè esclude ogni ter-

mine ed ogni attributo, è Uno infinito. Invece l'universo comprende tutto l'essere e i modi d'essere, ossia le cose che sono semplici modi di un'assoluta sostanza. Le cose sono diversi volti d'una medesima sostanza che è una, immortale; volto labile, corruttibile d'un immobile, perseverante ed eterno essere...

“ Dal seno della monade suprema si devolvono eternamente un'infinità di monadi inferiori. Ciascuna di esse è un'immagine di Dio, ma ne riflette appena un angolo particolare, una certa misura. Esse si aggruppano, si ordinano a gradi secondo la loro perfezione relativa; ciascuna ha ad un tempo la vita propria e partecipa alla vita universale, esse sono ministri d'uno stesso capo, organi d'un solo animale. *Quid quid est, animal est...*

“ L'anima umana è una di queste monadi. Essa non è l'armonia delle unità che compongono il corpo, ma costituisce e mantiene l'armonia corporale. Essere semplice, essa è destinata a percorrere trasformazioni infinite. La vita non è che uno svolgimento, la morte una contrazione. La nascita è un'espansione del centro, la morte una contrazione che riconduce la sfera al centro...

“ Quale sarà il destino dell'anima? Che di verrà lasciando la dimora terrestre? Andrà a formare e vivificare altro corpo? Viaggerà di pianeta in pianeta attraverso l'immensità dell'Universo? S'immergerà di nuovo nell'oceano di

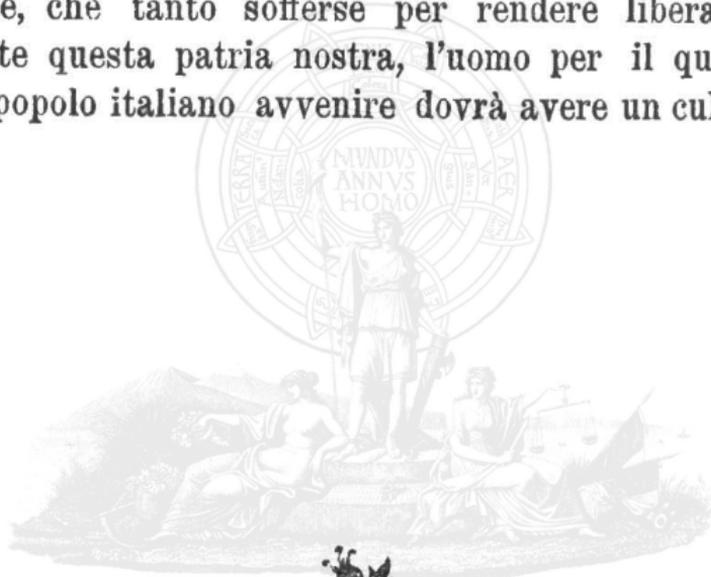
luce e di perfezione, che costituisce l'intelligenza divina ed è la sua vera patria? Checchè ne sia, l'anima conosce, vuole l'infinito, anela ad esso, cerca ogni modo per identificarsi in esso; essa è creata per vivere eterna, come il sole per rischiarare sempre la terra...

“ Tale il concetto del divino, la visione dell'universo, l'edifizio scientifico e il nuovo ideale filosofico e religioso che presentava all'Europa, all'Umanità, Giordano Bruno da Nola.... ”

Deista è dunque il Bruno, non ateo, come i nemici di lui lo vol'ero dire. Ma deista a suo modo, non come *il secoletto vil che cristianeggia*, per usare il verso del più grande nostro poeta contemporaneo. Crede in Dio e a lui tende, si sforza verso di lui, *tendet et nititur*. Ma il Dio di Giordano Bruno non ha niente di comune con quello dei preti, non è il Dio nel cui nome tante stragi si commisero, non il Dio per la cui grazia i potentati dicono di regnare... Il Dio di Giordano Bruno è come il filosofo se lo è immaginato ne' suoi slanci versol'infinito, ne' suoi momenti di adorazione della natura, ne' suoi *furori eroici* per il bene. E' un Dio non rivelato da altri, un Dio che solo egli, il poderoso filosofo, sente e riconosce.

E' strano: le grande anime che, innamorate dell'Ideale, non sanno rinunciare alla poetica e confortatrice credenza di Dio, se ne foggiano uno a loro modo, e quello adorano, e quello vor-

rebbero che adorassero gli altri. Così, nei nostri tempi, un altro grande italiano, e grande esule e grande filosofo egli pure, si foggìò un Dio tutto suo proprio e nel nome di lui bandì ai popoli il vangelo della libertà. Parliamo di Giuseppe Mazzini, l'uomo che tanto pensò, che tanto fece, che tanto soffersse per rendere libera e forte questa patria nostra, l'uomo per il quale il popolo italiano avvenire dovrà avere un culto.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

XIV.

Il Bruno a Venezia — Il suo denunziatore Giovanni Mocenigo — Frequenta il ritrovo di Andrea Morosini — Sue nuove opere — Gite a Padova — È denunziato al Sant'Uffizio — Viene imprigionato.

Nell'ottobre del 1591 il Bruno giunse a Venezia. Vi giunse senza temere di nulla, fiducioso, anzi, di poter vivere con sicurezza sotto la protezione di quella repubblica, molto più che uno dei principali patrizi lo aveva chiamato colà e mille cortesie profferte gli aveva fatto.

S'illuse; andando a Venezia andò egli in bocca al lupo, per usare questa efficacissima frase del popolino; e quel Giovanni Mocenigo, nel quale tanto si fidava, aveva l'anima dell'Iscriota. Diremo con Enrico Morselli: se *Dante fosse nato dopo, avrebbe dato certo al suo Lucifero una quarta gola perchè ve lo maciullasse*. Discendente da una illustre famiglia, la quale noverava quattro dogi,

non aveva dai suoi avi ereditata nessuna virtù. Era cortissimo d'ingegno, di animo fiacco e maligno, superstizioso come difficilmente si è da giovani (ed ei non contava che trentaquattro anni) e a Santa Madre Chiesa divoto. Ciò non pertanto era molto ambizioso e anelava ai sommi onori della repubblica. Non possedendo nè senno nè scienza per salire in alto, avrebbe voluto imparare tutto in un momento e senza alcuna fatica; perciò si rivolse al Bruno onde *“ gl'insegnasse il segreto della memoria o altro che professasse. ”*

In que' tempi gli ingegni superiori erano ritenuti da molti come maghi e come stregoni; e non è dunque da meravigliarsi se il Mocenigo richiedesse al Bruno di operare su di lui il miracolo di farne in quattro e quattr'otto un sapiente, d'infondergli, vale a dire, ogni scienza.

Il nostro filosofo s'ingegnava di fargli apprendere i principi della logica, gli elementi della matematica, i rudimenti dell'arte mnemonica di Lullo; ma era come pestar l'acqua nel mortaio, chè il discepolo non capiva un'acca. Del non capire quasi quasi incolpava il maestro, e si stizziva. Ma ciò non pertanto, i due o tre primi mesi *“ trascorsero quieti e senza dissidi ”*, come dice il Berti. Anzi, il Bruno lasciò la locanda dove si trovava, e, cedendo alle preghiere del Mocenigo, andò ad abitare nel palazzo di lui, nel calle San Samuele. Scrive il Levi: *“ Il patrizio sulle prime gli si mostrò affettuoso; l'interrogava*

intorno ai fatti della sua vita, sopra i suoi viaggi sulle sue relazioni in Italia e all'estero; nella intimità delle conversazioni famigliari lo sollecitava a favellare sopra i suoi casi, sugli incidenti occorsi nei lunghi viaggi: ad esporre le sue opinioni sui dommi cristiani, sulle pratiche, sulla religione; e il filosofo, che mai non sapeva dissimulare il pensiero e celare ciò che riteneva per vero, rispondeva francamente su tutto, come soleva fare a Londra e in Germania. Il patrizio, vero inquisitore, ascoltava e notava ogni cosa. „

Crede il Levi che Giovanni Mocenigo agisse così di pieno accordo col Sant'Uffizio, e che, per conseguenza, avesse già stabilito di fare la rovina del Bruno. Ma la cosa non è certa, quantunque possa esser vera, ed il Berti non vi accenna nemmeno. Per il Berti, il Mocenigo avrebbe in buona fede chiamato il Bruno in sua casa, e non con l'animo deliberato d'impossessarsene meglio, per darlo poi nelle mani del Sant'Uffizio, come il Levi ritiene.

Nelle ore che il nostro filosofo aveva disponibili, frequentava le botteghe dei librai, specie quella del Ciotto, e s'intratteneva a parlare sul più e sul meno cogli uomini di lettere che in quelle convenivano. Non aveva peli sulla lingua, come suol dirsi, e francamente esternava il suo pensiero, piacesse o spiacesse.

Scrive il Berti: “ Se gli veniva fatto d'incontrarsi con altre persone, che occorreva di fre-

quente, entrava il nostro Giordano in disputa-
zione con loro e ne metteva a prova l'ingegno
con la molta sua dottrina e con la facilità che
aveva di obbiettare e di contraddire alle opi-
nioni prevalenti.

“ E infatti sappiamo che taluna fiata per desi-
derio di opposizione o per intimo convincimento,
tenne disputa con frati e uomini di lettere, in-
torno a quistioni dottrinali pertinenti alla filo-
safia e alla teologia. Passava presso quanti lo
conoscevano per uomo di bello ingegno e di vasta
e copiosa erudizione. „

La fama di lui si era diffusa per la città e
vivissimo era in tutti il desiderio di conoscerlo;
tanto che Andrea Morosini, il massimo storiografo
di Venezia, accettò di gran cuore che il Ciotto
glielo presentasse; e molto gentilmente lo accolse
e lo presentò ai frequentatori del suo ritrovo.

Scrive il Berti: “ Nel ritrovo di Andrea Mo-
rosini ragionavasi più particolarmente intorno
alla filosofia ed alle lettere. Lo splendore del ca-
sato al quale apparteneva Andrea, il suo ingegno,
la sua vasta dottrina, il suo squisito accorgi-
mento, la sua liberalità ed i suoi urbanissimi
modi lo facevano sommamente ricercato e deside-
rato. Onde il suo ritrovo era frequentatissimo e
vi concorrevano (così il biografo anonimo di fra
Paolo Sarpi) gran parte di quelli che facevan
professione di lettere, non solo della nobiltà
ma ancora ogni sorta di virtuosi così secolari

come religiosi, che capitassero in Venezia, o di Italia o di altre nazioni. Si stava alla buona e non vi avea ingresso la cerimonia che stanca il cervello dei più perspicaci e consuma vanamente tanto tempo: ciascuno introduceva quei discorsi che più gli andavano a genio: e si disputava con cortesia, con garbo, con franchezza. E benchè la brigata fosse numerosa, si procedeva tuttavia con *tanta creanza*, che tutti potevano aver parte alla conversazione e pigliarne diletto. Qui pure primeggiava il Sarpi, che, a detta del suo biografo, discorreva con rarissima facilità sopra qualsiasi materia venisse in campo: e appresso lui il Morosini, Domenico Molino, Leonardo Donato, che fu poi doge, Lorenzo Giustiniani, Giacomo Morosini, Niccolò Contarini; intervenivano assidui i librai più colti, dotti frati di vari Ordini, prelati ed altre persone amanti delle lettere. „

In casa del Morosini il Bruno fu più volte e parlò su argomenti filosofici e letterari e non religiosi. Questo il Morosini testimoniò dinanzi al tribunale dell'Inquisizione. In quanto a relazioni personali tra il Sarpi e lui non si sa nulla di positivo, checchè taluni abbiano voluto argomentare sul proposito. “ Certo (scrive il Berti) che se il Bruno entrò in familiarità col Sarpi, non potè non trovare nel valente servita un uomo dottissimo nelle scienze naturali, intendentissimo nelle matematiche e favorevole alle dottrine intorno al moto della terra. Nondimeno chi ben con-

sidera la diversa tempera di questi due ingegni è costretto di astenersi da ogni conghiettura intorno alle mutue loro relazioni che non abbiano fondamento in documenti autorevoli. »

In Venezia il Bruno diede mano a quattro opere: « *De Triginta statuarum* », « *De Vinculis spirituum* », « *De Rerum principiis elementis et causis* », e « *Il trattato delle sette arti liberali.* »

La prima riguarda l'arte lulliana e presenta, in certo qual modo, una logica figurata dell'intelletto e delle cose, della mente e degli archetipi della natura.

La seconda « *De Vinculis spirituum* », tratta del legame che avvince l'Io ed il Non Io, il soggetto e l'oggetto, l'uomo alla natura e a Dio.

In questa opera si legge un'ottava meritevole di molta considerazione, poi che in essa si riflette tutta l'anima agitata del Bruno. Noi qui la riportiamo nella lezione corretta del Levi:

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
 Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
 BIBLIOTECA BRUNIANA ELETTRONICA

« Io che porto d'amor l'alto Vessillo
 Gelate ho spemi e li desir cocenti,
 A un tempo agghiaccio e tremo, ardo, sfavillo,
 Son muto e colmo il ciel di strida ardenti,
 Dal cuor scintilla e dagli occhi acqua stillo,
 E vivo e muoio e fo risa e lamenti,
 Ho vive l'acque, e l'incendio non muore,
 Agli occhi ho Teti, ed ho Vulcan nel core...»

Sono otto versi che dicono un mondo di cose; versi pieni di contrasti, come di contrasti era pieno l'animo di chi li scriveva.

La terza opera " *De Rerum principiis et elementis et causis* „ sembra che sia stata incominciata a Zurigo o a Francoforte: e indaga le cause efficienti e i primi motori, che sono l'intelletto, l'anima dell'universo a cui sovrasta come causa e principio, l'uno assoluto, la verità o la realtà della realtà.

La quarta opera " *Il trattato delle sette arti liberali* „ quella alla quale il Bruno lavorava con più amore, non si conosce. " Sembra (dice il Berti) che e' l'avesse compiuta o poco gli mancasse, quando fu arrestato e messo in prigione. „ Il manoscritto dell'opera fu dunque trasmesso al padre Gabriele da Saluzzo, inquisitore di Venezia; e ora, certamente, deve trovarsi in Roma, in quegli archivi segreti del Vaticano sino ai quali la civiltà moderna non può penetrare.

Nota il Berti: " Tornerebbe di non poco momento il conoscere quali temperamenti avesse il Bruno introdotti nelle sue dottrine, in questo che fu l'ultimo anno di sua vita pubblica. „ E aggiunge: " La storia della filosofia forse potrà un giorno vantaggiarsi di questo confronto, che ci è ora dalle condizioni dei tempi diniegato. „

Questo giorno verrà, salvo che i preti, prima che esso venga, non brucino il manoscritto prezioso. E sarebbero capacissimi di farlo. Se non lo faranno, questo giorno verrà; ma solo allora che quegli archivi saranno nostri, poi che a noi spettano, saranno patrimonio della nazione, in-

sieme col palagio, oggi campo nemico, che li contiene..... Non prima.

In questa opera pare che il Bruno " intendesse riassumere tutta la sua dottrina, indicarne le applicazioni alle varie discipline, emendare e ridurre a maggiore consonanza ed unità i pensamenti già pubblicati, rendendone forse più chiara la esposizione; „ così scrive il Berti. Pensava poi, compiuta che la fosse, di dedicarla al Papa.

Su questo proposito scrive il Levi: „ Qual era il suo scopo scrivendo tale opera e sottoponendola al Pontefice? — Sarebbe una ritrattazione, come da alcuni venne supposto? Ciò non è possibile, per poco si conosca il carattere del nostro filosofo, la sua costanza, e tenacità nelle idee, nella fede da lui professata e si pensi all'energia irremovibile con cui la propugnò innanzi al tribunale, e anzi lo sdegno con cui respinse ogni mezzo e proposta che gli venne fatta di ritrattarsi.

“ La supposizione che a noi sembra più plausibile, sarebbe piuttosto la lusinga di trarre il Pontefice ad alcune sue idee, e ottenere una riforma profonda negli ordini della Chiesa. Infatti una riforma nella Chiesa, nel senso di un cristianesimo puro, largo e ragionevole, fu sempre mai il sogno, l'aspirazione di tutti i grandi italiani da Dante a Gioachino di Flora, Arnaldo da Brescia, Savonarola e Campanella e sino all'età più recenti, di Rosmini e di Gioberti.

“ Molti dei grandi italiani, animati da uno spirito religioso elevato, dotati d'animo temperato e conciliante, comprendevano quale potenza morale ed organica presenta la istituzione del papato in Roma; conoscevano le radici profonde che, per le tradizioni antichissime, per la forza e vastità del suo organamento, per l'aureola che la circonda, questa aveva gettato nel nostro suolo e conserva nel cuore dei popoli; però speravano promuovere una riforma radicale negli ordini, non solo temporali ma in quelli spirituali, per modo da conciliare la religione coi dettati e le scoperte della scienza, la teologia colla nuova filosofia che ne deriva, e fare del papato una sintesi superiore, che rappresentasse in sè il divino sulla terra in tutte le sue manifestazioni più luminose di verità, bontà e giustizia. Lusingato, affascinato da quest'idea, anche Bruno insiste sempre per presentare allo stesso Papa il nuovo suo libro, che svolge le sue idee sul Divino e la nuova visione dell'universo. Conosceva, che invano si sarebbe rivolto ai teologi, ai frati, al clero, o ignoranti, o interessati o acciecati dai pregiudizi, e si appellava dal Clero al Papa, dalle membra alla testa, lusingandosi di convincere il Papa, parlare alla sua coscienza, all'intelletto, al cuore, e spingere questa grande istituzione sulla via di splendide riforme.

“ Era ancora un sogno, una magnanima illusione che allettava la mente del filosofo, e

parlava al cuore dell'italiano. Dopo aver percorsa l'Europa, studiata la riforma nella sua culla, ne'suoi effetti e sconvolgimenti, chiamare l'Italia alla più alta delle riforme, ad un nuovo cristianesimo, alla conciliazione della religione colla scienza, ad un concetto del *Divino* più luminoso che nel passato, e adeguato alla nuova visione dell'universo. Il papato nel decimoquinto secolo con Nicolò V, con Leone X, con Giulio II si era messo alla testa della rinascenza letteraria e artistica; perchè nel secolo decimosesto e settimo il papato non potrebbe iniziare e guidare il rinnovamento scientifico e religioso? Copernico aveva dedicato il suo libro " *Delle rivoluzioni* „ a Paolo III; perchè egli non avrebbe potuto mettere sotto l'egida di un Papa le sue opere, che sono pure l'applicazione filosofica, religiosa delle copernicane e la glorificazione del Dio infinito?

“ Allora egli cesserebbe di essere eresiarca e pel suo mezzo, per virtù de'suoi principii una èra novella si schiuderebbe alla Chiesa universale, vera rappresentante del Dio e dell'universo infinito. „

Che dire?

La supposizione del Levi a noi pare buona, e non sapremmo farne una migliore. Che il Bruno volesse ritrattare le sue dottrine, ritrattarle così spontaneamente, di punto in bianco, quando per esse era salito in fama, quando nessuna minaccia a ciò lo spingeva, non è credibile.

Del resto, se il Bruno era per ritrattarsi, sembra a noi che la ritrattazione dovesse esser contenuta anche nell'opera sua; ci sembra, cioè, che l'opera medesima dovesse essere scritta in senso ortodosso. Ora ciò non può essere; altrimenti la curia di Roma avrebbe pubblicata l'opera del Bruno, a dimostrare la conversione di lui.

Abbiamo riportato il brano del Levi; ma teniamo a dichiarare che noi non siamo nient'affatto del suo parere riguardo alla potenza morale del papato in Roma, al bisogno di una riforma religiosa e alla possibilità di conciliare la religione colla scienza.

Noi crediamo che il papato non sia mai per arrecare alcun bene alla causa della civiltà; crediamo che per coloro i quali abbisognano di una religione bastino le esistenti, e come le sono; crediamo infine che ogni conciliazione tra la religione e la scienza sia impossibile, poi che l'una distrugge l'altra.

È vano illudersi: il papato è quello che è; le religioni sono quelle che sono; e contro il papato sta la libertà, contro le religioni sta la scienza.

Le mezze misure non valgono a nulla; o conservar tutto, o tutto distruggere; o sottomissione intiera o intiera ribellione. Scegliamo!

Il Bruno, il quale godeva a Venezia di ogni libertà (almeno apparentemente), si recava spesso a Padova e vi si tratteneva per del tempo. In

quella città dava lezioni ad alcuni scolari tedeschi; ma non insegnava pubblicamente; e nemmeno potè assistere alle lezioni del Galileo, poi che questi incominciò il suo corso quando già il Bruno era in carcere.

In Padova si occupò anche di astronomia giudiziaria e per suo conto fece copiare da uno scolaro tedesco, certo Bislero, il libro *De sigillis Hermetis Ptolomei*.

Così viveva il Bruno, di niente sospettando; ma sospettavano gli amici, ma temevano per lui. Appena che seppero come il Bruno fosse ritornato in Italia, “ furono colpiti da un senso di sorpresa e di terrore, „ (narra il Levi). E un suo discepolo, Valente Acidalio, scriveva dalla Germania a Michele Forgaz: “ Mi meraviglio come egli abbia osato ritornare in Italia; non posso prestarci fede, finchè non mi venga assicurato da persone degnissime. „

I dissidi tra il Mocenigo e il Bruno nacquero presto. Scrive il Berti: “ Il Mocenigo, come ebbe il Bruno in casa, cominciò dopo breve tempo a fargli mal viso ed a lamentarsi che esso non gl'insegnasse quanto aveva promesso. Al Bruno per contro veniva a noia l'allievo, sendochè era nella persuasione di avere più che sufficientemente adempiuto con lui agli obblighi che gli incombevano. Si guardavano quindi l'un l'altro di traverso, e l'uno mostravasi scontento e diffidente dell'altro. „

Si aggiunga che erano d'indole affatto contraria. Il Bruno era "aperto, confidente, audace", (come scrive il Berti) e l'altro "chiuso in sè, timido e diffidente."

"Finalmente il filosofo cominciò ad aprire gli occhi; si accorse dell'agguato che gli era teso; scoperse le fila che lo avvolgevano d'ogni lato e tentò di spezzarle. Addì 21 maggio 1592 prese congedo da lui, voleva partire. Allora il patrizio, continuando a infingersi e colorire il mal talento col pretesto della scienza, col quale lo aveva attirato in Italia, dolendosi che non gli aveva insegnato quanto gli aveva promesso, tentò di trattenerlo; ma poichè vide il Bruno deliberato ad andarsene, ricorse alle minacce, e dichiarò "che se non fosse voluto restare di buona volontà, avrebbe egli trovato il modo che fosse restato." Il giorno successivo, il venerdì 22 maggio, Bruno, persistendo nel suo proposito, diede ordine alle sue cose e fece pratiche di mandar la sua roba a Francoforte, poi si ritirò a casa nella sua camera. Egli era in letto. Il Mocenigo entrò sotto pretesto di volergli parlare; dopo che fu entrato, sopraggiunsero il suo servitore, chiamato Bartolo, con cinque o sei altri, salvo il vero, che erano gondolieri, di quelli che stanno vicino, lo costrinsero a levarsi da letto, lo condussero in un solaro. Mocenigo, per meglio colorire il tradimento e dissipare qualsiasi sospetto dalla mente di Bruno e guadagnar tempo, iva ripetendo con

fino accorgimento, che lo avrebbe lasciato libero, purchè gli insegnasse i termini della memoria e della geometria. Intanto aveva già prevenuto il Sant' Ufficio, a cui l'aveva venduto. Serrò a chiave il solaro e il filosofo fu lasciato così solo e prigioniero sino al giorno seguente. »

Questo narra il Levi, togliendo da documenti le parole in corsivo.

Il Berti narra, su per giù, le stesse cose, ma sembra che non ammetta da parte del Mocenigo nè l'agguato, nè l'ingimento. Egli dice che « per ordine del suo confessore e per obbligo di coscienza denunciò al tribunale dell'Inquisizione l'ospite e maestro con cui conviveva. » Come si vede, *se non è zuppa, è pan bagnato*, per dirla col popolino.

È un fatto, per altro, che Giovanni Mocenigo, il Giuda veneto, denunciò il Bruno al Sant'Ufficio. Si conosce la sua denuncia, la quale è così concepita:

The Warburg Institute & the Istituto Italiano di Studi Filosofici, 23 maggio 1592.

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

« Molto Reverendo Padre

et signore mio osservantissimo, »

« Io Zuane Mocenigo, fò del Clarissimo Messer Marcantonio, dinuntio a V. Paternità Molto Reverenda, per obbligo della mia consentia, et per ordine del mio confessor, haver sentito a dire a Giordano Bruno Nolano, alcune volte che ha ragionato meco in casa mia, che è biastemia grande quella de cattolici il dire che il Pane si transu-

stantii in carne; che lui è nemico della Messà; che niuna religione gli piace; che Christo fu un tristo, et che se faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover essere impicato; che non vi è distintioni in Dio di persone et che quello sarebbe imperfetion in Dio; che il mondo è eterno et che sono infiniti mondi; et che Dio ne fa infiniti continuamente, perchè dice che vuole quanto che può, che Christo faceva miracoli apparenti et che era un mago et così gli apostoli et che a lui daria l'anima di far tanto et più di loro; che Christo mostrò di morir malvolentieri et che la fuggì quanto che puotè: che non vi è punitione di peccati et che le anime, create per opera della natura, passano di un animale in un altro et che come nascono gli animali bruti di corrutione, così nascono anche gli huomini, quando doppo i diluvii ritornano a nasser.

“ Ha mostrato dissegnar di voler farsi autor di nuova setta sotto nome di nuova filosofia; ha detto che la Vergine non può aver partorito; et che la nostra fede catholica è piena tutta di biastemie contro la maestà di Dio; che bisognerebbe levar la disputa et le entrate alli frati perchè imbratano il mondo, chè sono tutti asini et che le nostre opinioni sono dottrine d'asini, che non habbiamo prova che la nostra fede meriti con Dio, et che il non fare ad altri quello che non voressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere et che se ne aride di tutti gli altri peccati,

et che si meraviglia come Dio supporti tante heresie di catholici; dice di voler attendere all'arte divinatoria et che si vuol far correr dietro tutto il mondo; che S. Tommaso et tutti li dottori non hanno saputo niente a par di lui; et che chiariria tutti i primi teologhi del mondo che non sapriano rispondere. M'ha detto d'aver havuto altre volte in Roma querele all'inquisitione di cento et trenta articoli, et che se ne fugì mentre era presentato; perchè fu imputato d'haver gettato in Tevere chi l'accusò, o chi credete lui che l'avesse accusato all'inquisitione.

“ Io dissegnavo d'imparar da lui, come li ho detto a bocca, non sapendo che fosse così tristo come è et havendo notate tutte queste cose, per darne conto a V. P. M. Reverendo, quando ho dubitato che se ne possi partire, come lui diceva di voler fare, l'ho serrato in una camera a requisition sua, et perchè io lo tengo per indemoniato, la priego far rissoluzione presta di lui.

“ Potrà dire in conformità al S. Uffitio, il Ciotto libraro, et Messer Giacomo Bertano, pur libraro; il qual Bertano mi ha parlato particolarmente di lui, et mi disse che era nemico di Christo et della nostra fede et che gl'haveva sentito a dire di gran heresie.

“ Mando ancora a V. P. M. Reverendo, tre libri del medesimo a stampa, dove sono state notate alcune cose da me alla sfugita, et insieme un'opere-
reta, di sua mano, di Dio, per la dedutione di

certi suoi predicati universali, dove potrà mettersi il suo giuditio. Ha praticato anche in questo in una academia del ser Andrea Moresino del Clarissimo ser Giacomo, dove praticano molti gentil'huomini, i quali haveranno, per avventura, sentitogli dire qualche cosa delle sue.

“ Quelle faticchette che costui ha fatto per me, che non sono di alcun rilievo, le darò volentieri alla censura sua, desiderando io in ogni conto di essere vero figliuolo d'obbedienza alla Santa Chiesa.

“ Et col fine a V. P. M. Reverendo, bascio riverentemente le mani.

“ Di casa, alli 23 Mazo (maggio) 1592.

« Di V. P. M. Reverendo
 ♦ *Servitor obbedientissimo*
 « ZUANE MOCENIGO. »

Aggiunge il Levi che il Mocenigo “ appena s'ebbe assicurato del Bruno, serrandolo a chiave nel solaro, corse al tribunale per dar contezza del suo operato al padre inquisitore. „

E questi, nella mattina del sabato, 13 maggio, mandò in casa Mocenigo un capitano seguito da sgherri.

Salirono al solaro ove era chiuso il Bruno, lo tolsero di là e lo “ condussero là da basso nella casa in un magazzino a terreno, dove lo lasciarono sino a notte. „ Come temendo della luce del giorno, aspettarono che annottasse. Certi delitti si direbbe che abbiano bisogno delle tenebre!

Sarebbe forse questo bisogno il pudore del delitto ?

A notte “ *venne un altro capitano, il cui nome è Matteo D’Avanzo* „ seguito da altri pubblicani. E, incatenato il filosofo, lui che voleva liberare da ogni catena il pensiero, lo fecero salire in una gondola coperta e lo condussero nelle prigioni del Sant’Uffizio.

Scrivè il Levi : “ Tutto che ora accadeva egli lo aveva preveduto e veduto molti anni innanzi in virtù di quello spirito d’intuizione, che favella negli uomini divini e fa balenare loro nella mente a lampi le immagini di eventi futuri. Nella parte istoriale del suo poema profetico “ *Gli Eroici Furori* „ narra d’una visione che s’apre innanzi alla sua mente. Egli mira coll’occhio del pensiero “ adensarsi su di lui i fati duri e si accorge che molto e pur troppo si è commesso a cose fortuite, ed edificò a sè stesso la perturbazione, il carcere, la rovina.

“ E profetando gli eventi a cui lo serbava il suo fato, così di sè cantava :

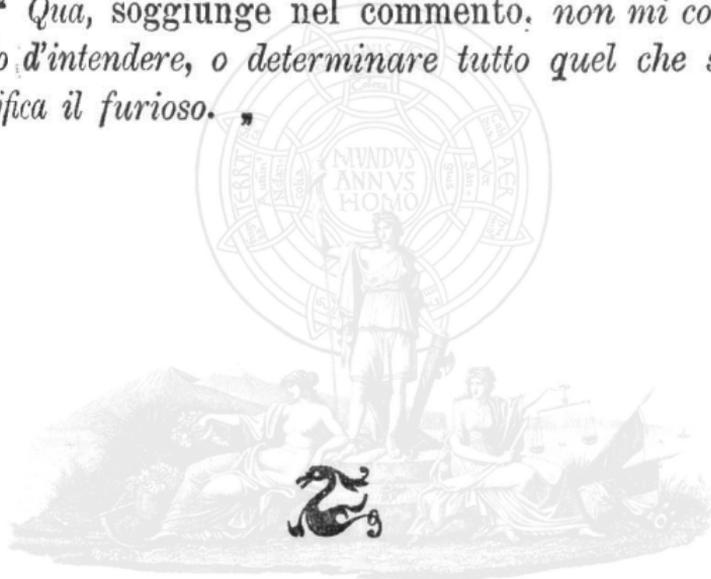
« Lasciato il porto per prova e per poco
Feriando da studi più maturi,
Era messo a mirar, quasi per gioco,
Quando vidi repente i fati duri.

Quei sì mi han fatto violento il foco,
Che *invan ritento a lidi più sicuri*,
Invan per scampo man pietosa invoco,
Perchè al nemico mio ratto mi furi.

Impotente a sottrarmi e roco e lasso
Io cedo al mio destino, e non più tento
Di far vani ripari a la mia morte.....

Tipo del mio mal forte
È quel che si commise per trastullo
Al sen nemico, improvvido fanciullo. »

“ Qua, soggiunge nel commento, non mi confido d'intendere, o determinare tutto quel che significa il furioso. ”



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



XV.

Il Bruno nelle carceri del Sant'Uffizio — Suo processo — Accuse del Mocenigo — Difesa del Bruno — Sue dichiarazioni — La Curia di Roma ne chiede la estradizione — Titubanze della Repubblica veneta — È tradotto a Roma.

Appena che il tribunale del Sant'Uffizio ebbe ricevuta la denuncia del Mocenigo, si radunò *d'urgenza* e istrui il processo contro il Nolano.

Quel tribunale si componeva del Nunzio apostolico, del Patriarca, del Padre inquisitore, nonché di tre nobili assistenti, chiamati *savii dell'eresia*, senza de' quali il processo non sarebbe stato valido. I *savii*, nominati ogni anno e dipendenti dal governo, dovevano riferire al Doge e al Senato tutto quello che si facesse dal Sant'Uffizio, e sospenderne le deliberazioni ogni qual volta le credessero contrarie alle leggi, alle usanze dello Stato e alle istruzioni segrete ricevute.

A costituire il tribunale eretto contro il Bruno entrarono monsignor Taberna, nunzio apostolico a Venezia, monsignor Lorenzo Guidi, patriarca, Giovanni Gabriello di Saluzzo, dell'Ordine dei Domenicani, padre inquisitore, e Luigi Foscari, assistente nelle prime tornate, (poi che non sempre erano presenti i tre suddetti), ed in appresso Sebastiano Barbarigo e Tomaso Morosini.

“ Così (dice il Levi) quasi tutte le provincie italiane erano in certo modo rappresentate in questo primo periodo del processo che potremmo appellare processo contro il pensiero italiano. „

Il giorno 26 maggio venne comunicato ai giudici la denunzia del Mocenigo; e, poi che un solo denunziatore non bastava per incoare un processo, furono chiamati, come testimoni, i librai Ciotto e Bertano, e invitati a deporre quanto sapevano sul conto del Bruno.

La loro deposizione (dice il Levi) “ fu concisa, dignitosa, tale da non aggravare di più la posizione dell'imputato. „

Deposero entrambi che non avevano mai inteso dire che il Bruno non fosse un buon cristiano; ma che, ciò non pertanto, in Francoforte si diceva esser egli un uomo senza religione. Il Ciotto aggiunse che con lui non era “ *mai uscito a dir cosa per la quale abbia potuto dubitare che non sia cattolico e buon cristiano.* „ E il Bertano: “ *che il priore del Carmine a Francoforte gli disse che aveva bell'ingegno, e delle lettere, che*

era un uomo universale ; ma che, per quanto credeva, non aveva religione alcuna ; che egli ne sapeva più degli apostoli, e che gli bastava l'animo di fare, se avesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato d'una sola religione. „ E se la sbrigò dicendo che “ fuori di questo non sapeva altro del detto Giordano per conto delle cose che toccava il Santo Uffizio, nè manco nel resto più di quanto aveva detto. „

Indi, dopo avere uditi i due librai, s'apri nel giorno 29 il processo.

“ E' introdotto innanzi ai giudici (si legge negli atti del processo medesimo) un uomo di statura comune, barba di color castano, d'età e d'aspetto di circa quarant'anni. „ Era Giordano Bruno da Nola. “ Gli si deferisce il giuramento, toccando le sacre carte e lo si ammonisce di dire la verità. „ “ Io dirò la verità, interrompe egli allora; più volte mi si minacciò di farmi venire a questo Sant'Uffizio; ma sempre l'ho tenuto per burla; perchè io sono pronto a dar conto di me. „

In questo primo interrogatorio, che si continuò nel giorno dipoi, tracciò il Bruno tutta la sua vita. E' la sua deposizione (dice il Levi) “ è una vera autobiografia, che è guida ai biografi per seguirlo ne' suoi viaggi, e appurare le vicende della sua vita; la sua parola sempre precisa, corretta, eguale, palesa l'animo semplice e sereno del filosofo e la coscienza

imperturbata e pura dell'uomo. Non una parola più del necessario, non una allusione anche lontana a' suoi nemici; non un cenno che vada a colpire il delatore. »

Il 2 giugno è ricondotto il Bruno davanti ai suoi giudici e viene interrogato " se pubblicamente o privatamente, nelle lezioni che egli ha fatto in diversi luoghi, ha mai egli insegnato, tenuto o disputato articolo contrario o repugnante alla fede cattolica e secondo le terminationi della santa Romana Chiesa. »

Qui, per parte del tribunale, incomincia l'esame delle opinioni e delle dottrine del Nolano.

E qui incomincia la parte scabrosa del processo.

Interrogato il Bruno intorno al suo sistema di filosofia, presenta egli a' suoi giudici la nota dei libri da lui mandati per le stampe, e quelli commenta " come se leggesse innanzi al pubblico delle Università, » dice il Levi.

Ma, diciamolo pure, il commento non fu eterodosso, come eterodossi erano i libri. Il Bruno cercò di farli apparire meno contrari alla Chiesa romana di quello che erano realmente. Ebbe forse un momento di debolezza, e troppo concesse a quell'istinto di conservazione che talune volte agisce nell'uomo così prepotentemente da fargli dimettere ogni orgoglio di novatore e di scienziato, da consigliargli perfino un atto di subdola sottomissione.

Anche Cristo ebbe uno di questi momenti, quando, di sulla croce, supplicò a Dio che allontanasse dalle sue labbra il calice amarissimo della passione.

Ed il Bruno, che aveva sempre combattuto a viso aperto la Chiesa di Roma, che aveva spesso inveito contro di essa, tanto negli scritti quanto dalla cattedrà, nel processo di Venezia si chiamò in colpa di non averne seguito i precetti e promise di seguirli d'allora in poi...

Lasciamo che racconti il Berti: " Il Bruno rispose a'suoi giudici che, quantunque la sua filosofia repugnasse indirettamente alla fede, in quella guisa che vi repugnava quella di Aristotile e di Platone, egli tuttavia non aveva mai insegnato, nè scritto cosa che a quella direttamente si opponesse. Fatta questa dichiarazione, egli prese a esporre le proposizioni fondamentali del suo sistema filosofico, senza attenuarne la significazione od occultarne le conseguenze. Disse nettamente che egli credeva in un universo infinito in grandezza ed infinito per moltitudine di mondi: che questi mondi particolari sono simili al nostro; che questo universo è governato da una legge generale e costante, che egli chiama Provvidenza, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si muove, e sta nella sua perfezione. Che la divinità ha tre principali attributi: potenza, sapienza e bontà, ovvero mente, intelletto ed amore, per i quali attributi le cose

hanno dapprima l'essere, per ragione della mente; dappoi l'ordinato essere e distinto per ragione dell'intelletto: terzo la concordia e simmetria, per ragione dell'amore. Che il vocabolo *creazione* esprime la dipendenza del mondo dalla prima causa, sia che si giudichi il mondo eterno ovvero prodotto. Confessò di avere, nei termini della ragione naturale, dubitato dell'*incarnatione del Verbo*, il quale dai filosofi è chiamato *intelletto* o figlio della mente. Così pure lo *spirito divino*, o terza persona della Trinità, secondo i teologi, non fu da lui altrimenti tenuto che come l'anima dell'universo, conformemente alla dottrina espressa da Virgilio in quei versi:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus,
Mens agit at molem;

o come lo spirito del Signore, secondo il detto di Salomone: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.*

“ I giudici, o non trovassero bastantemente chiare queste parole intorno della Trinità, o amassero insistere sopra questo capo che era il principale, muovono nuove domande, alle quali egli risponde a un dipresso nello stesso tenore. Se non che, sapendo di essere sospetto di arianismo, piglia di qui occasione a dire che egli ben potè qualche volta in private conversazioni affermare che l'opinione di Ario era manco perniciosa di quello si stimasse volgarmente, senza che però egli avesse inteso farla sua.

“ Premesso che il suo sistema indirettamente si oppone alla verità della fede, e confessati i suoi dubbî intorno al mistero della Trinità, il Bruno rispondendo con precisione alle interrogazioni che gli si fanno sulle altre parti della dottrina cattolica, afferma che egli tenne e tiene quanto la Chiesa insegna e comanda; si chiama in colpa per non averne osservato i precetti: promette di volere d'ora in poi ravvedersi ed emendarsi.

“ Interrogato che opinione abbia intorno ai miracoli, risponde che ha sempre creduto che i miracoli di Cristo siano divini, veri, reali e non apparenti, testimonio per conseguenza della sua divinità, come maggior testimonio ne è la legge evangelica. — Crede nella transustanziazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo realmente e sostanzialmente. Solo si scusa di non avere frequentato la messa, per rispetto dell'impedimento della scomunica in cui era caduto. Parimente per questo impedimento è da sedici anni che egli non si presenta al tribunale della penitenza, benchè tenga che il Sacramento della penitenza sia ordinato a purgare i nostri peccati, e creda che vada dannato chiunque muoia in peccato mortale: aggiungendo che quando ha peccato ne ha sempre dimandato perdono a Dio e si sarebbe volentieri confessato se avesse potuto.

“ I giudici non conoscevano le opinioni del Bruno, ed ignoravano forse il nome de' suoi libri avanti che egli ne somministrasse l'elenco scritto di proprio pugno.

“ Le loro interrogazioni non sono quindi ricavate dai principii e dalle asserzioni che in quelli si contengono, ma bensì dalle lettere, nelle quali il Mocenigo, oltre le cose già da noi notate, gli opponeva audaci sentenze: Gesù essere stato un tristo, e che molto bene poteva predire di essere impiccato, facendo opere tristi quali erano quelle di sedur popoli: che fu un mago e fece miracoli apparenti, e così pure gli Apostoli; che lui avrebbe animo di far tanto e più di loro; che non vi è punizione di peccati; che le anime passano da un corpo all'altro e nascono di corruzione come tutti gli altri animali; che la nostra fede è tutta piena di bestemmie; che i frati sono asini; che San Tomaso e tutti i dottori non hanno saputo niente, e che egli si sentirebbe di far ammutolire tutti i teologi del mondo: che voleva darsi all'arte divinatoria e far correre dietro sè tutte le genti; che il procedere che usa adesso la Chiesa non è quello che usavano gli Apostoli; che questo mondo non poteva durar così; che era necessario una riforma generale; che sperava su questo proposito grandi cose dal re di Navarra; che egli si affrettava quindi a mettere in luce le sue opere ed a farsi credito, perchè confidava porsi alla testa di questa riforma e di godere i tesori degli altri: che gli piacevano le donne e che non vi era peccato a servire alla natura.

“ A tutte queste accuse del Mocenigo, sulle quali versano quasi per intiero le interrogazioni de' giudici, il Bruno oppose una negazione recisa. Nell'udire taluna delle principali di esse, come quella che Cristo fosse un tristo e facesse opere tristi, replica che non sa come gli si possano imputare queste cose e se ne mostra dolentissimo, *plurimum se contristavit*.

“ Quando poi viene appuntato di avere profeso che Cristo fu mago, e che a lui avrebbe bastato l'animo di fare i miracoli stessi che Cristo e gli Apostoli avrebbero fatti, allora egli alza al cielo ambe le mani ed esclama: “ Che cosa è questo? chi è stato che ha trovato queste diavolerie? Io non ho mai detto tali cose: nè mai mi passò per l'immaginatione tal cosa. Oh Dio! che cosa è questo? Io vorrei esser piuttosto morto che mi fosse stata proposta questa cosa. „

“ Circa l'accusa che si riferiva al peccato della carne, egli confessa di essersi lasciato sfuggire per leggerezza e per ischerzo qualche parola in alleviamento di questo peccato, senza però che egli si sia mai restato dal pensare e tenere che fosse peccato mortale...

“ In ciò che ha attinenza ai fatti della vita propria, il Bruno non solo nulla occulta, ma va al di là di quanto dagli stessi giudici è richiesto. Favella delle sue relazioni con la regina d'Inghilterra, e si scusa di averla appellata *diva*,

conformandosi all'usanza che là correva; dice che si è occupato ultimamente dell'*astrologia giudiziaria* per vedere quanto in essa vi fosse di vero; e che non ha conoscenza del re di Navarra e de' suoi ministri...

“ Aggiunge che quanto ha palesato e quanto ha espresso ne' suoi scritti *dimostra sufficientemente l'importanza del suo eccesso*, e che quindi, per quanto lo si esamini, non si discoprirà che *abbia avuto in dispregio la religione cattolica*.

“ Alle parole del Bruno i giudici rispondono consolandolo che dappoichè ha mostrato in alcune cose di riconoscere gli errori suoi, continui a scaricarsi la coscienza e a dir la verità, se vuole che il Tribunale gli usi ogni sorta di amorevolezza e lo ajuti a rientrare nella Santa Madre Chiesa. Il Bruno protesta nuovamente di aver palesato tutta quanta la verità; e rifacendosi sulle cose già narrate, le riconferma con qualche aggiunta e variazione di poco momento.

“ Nel ritornare sopra ai suoi detti, egli ripete con calore che è pentito di quanto ha scritto od operato contrariamente ai dogmi ed ai precetti della religione, nella quale vorrebbe che gli fosse d'ora in poi concesso di vivere e riposare.... „

Or si noti che quanto narra il Berti è dedotto dalle carte del processo che sono a nostra conoscenza e che il Berti stesso pubblicò per il primo.

E dovremo dunque dire che il Bruno, dinanzi a' suoi giudici di Venezia, si sia ritrattato?

No; egli si difese, egli cercò di salvare la vita, poi che la vide in grave pericolo. Sapeva come col Sant'Uffizio non si scherzasse e si studiò di renderselo meno severo, di disarmarlo con l'umiltà delle parole ed anche con largheggiare in promesse.

Del resto, era quello il metodo che si usava tenere col Santo Uffizio: appigliarsi a dei sotterfugi scolastici e cercare così di sgattajolarsela, sia pure dimostrando di cedere, e ricorrendo a qualche bugia.

A proposito del Bruno, bene ebbe a dire Enrico Morselli, che egli pagò il suo " tributo ad un principio morale pratico messo di moda ai suoi tempi, cioè il principio della doppia coscienza: rifugio dei filosofi che nel Rinascimento non avevano libera la parola, mentre si sentivano libero lo spirito; scappatoia necessaria purtroppo in un'epoca che vide fiorire Lojola e spandersi il gesuitismo. In ogni coscienza individuale, per quanto alta, si specchia in parte la coscienza comune. „

Dinanzi a' suoi giudici di Venezia il Bruno fu uomo; e, come uomo, si dimostrò attaccato alla vita. Che forse si può sempre essere eroi?

Gl'interrogatorî del Bruno durarono più giorni e non senza commozione se ne leggono i verbali.

Oltre i librai Ciotto e Bertano venne pure in-

terrogato il Morosini; e la risposta dell'illustre patrizio fu che non aveva " *potuto ritrarre dalli suoi ragionamenti che egli avesse niuna opinione contro la fede* „ e che l'aveva " *sempre tenuto per buon cattolico* „

Come si vede, tutte favorevoli all'imputato risultarono le deposizioni dei testimoni chiamati dal Santo Uffizio. Solo il Mocenigo lo accusava, lui solo era il pernio del processo. Onde giustamente il Bruno ebbe a dire a' suoi giudici che non aveva " *nemico alcuno in nessun luogo, se non il ser Giovanni Mocenigo e i suoi seguaci, il quale lo aveva offeso gravemente e assassinato nella vita, nell'onore e nella roba.* „

L'ultimo interrogatorio subito dal Bruno a Venezia fu il 30 luglio, dopo due mesi che il processo era interrotto.

E in quel giorno pronunziò egli (scrive il Berti) " *le ultime parole di pentimento, ultime parole veramente autentiche che ci restino della sua vita.* „

Sono queste: " *Può essere che io in tanto corso di tempo habbia ancor errato e deviato dalla Santa Chiesa in altre maniere di quelle che ho esposto e che mi trovi ancora illaqueato in altre censure; ma se bene io, et ho pensato molto sopra, non però le riconosco, ho confessato e confesso hora li errori miei prontamente, e son qui nelle mani delle signorie vostre illustrissime per ricever rimedio alla mia salute. Del pentimento*

de' miei misfatti non potrei dir tanto quanto è. nè esprimere efficacemente l'animo mio. Domando humilmente perdono al signore Iddio e alle signorie vostre illustrissime di tutti li errori da me commessi, e son qui pronto per eseguire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato, e si giudicherà espediente all'anima mia. E di più supplico che mi diano più tosto castigo che ecceda più tosto nella gravità del castigo che in far dimostrazione tale pubblicamente, dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito della religione che ho portato, e se dalla misericordia di Iddio e dalle vostre signorie illustrissime mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, che ricompensi il scandalo che ho dato con altra e tanta edificatione. „

Dimanda il Berti : “ Che ci resta a concludere intorno al suo carattere ? Fu egli concorde o discorde da sè ? Il suo pentimento fu esso sincero ? „

Riportiamoci con la mente ai tempi del Bruno; riflettiamo in qual triste momento si trovava egli mentre gli uscivano di bocca le parole sopra riferite ; ricordiamoci quanto aveva sofferto ; pensiamo con che fermezza aveva sempre professate le sue dottrine, con che coraggio sostenne indi la morte sul rogo, e rispondiamo poi alle dimande del Berti....

Ad ogni modo, noi abbiamo già cercato

dare una spiegazione della condotta tenuta dal Bruno, e, posto mente alle circostanze di tempo e di luogo che l'accompagnarono, crediamo di non essere andati lontano dal vero.

Non però crediamo che la condotta di lui sia da lodarsi e tanto meno da proporsi ad esempio. Ma neanche che la sia da condannarsi, poi che, giova ripeterlo, così richiedevano i tempi e così si usava di fare in presenza di giudici tanto tristi.

Del resto, il Levi dubita che quelle *ultime parole di pentimento* del Bruno non siano veramente autentiche. Egli scrive: " Tutto però induce a credere che questo brano sia stato falsificato dal cancelliere; nell'originale si trovano parecchie cancellature. Manca la frase consueta — *relecta et confirmata*. — Forse Bruno protestò contro la pia menzogna, e il Cancelliere cancellò la parola *confermavit*, e per trarsi d'impaccio vi sostituì " *intellecta*. „ Si sa che frequenti erano le falsificazioni nei processi del Sant'Uffizio. „

Noi non sappiamo che dire.

Dopo che il Bruno ebbe pronunziate quelle parole, gli venne dimandato: " Vi occorre per ora dire alcuna altra cosa? „ — Non mi occorre altro „ — rispose egli. — E " queste (scrive il Levi) furono le ultime parole pronunziate da Bruno. „

Si chiuse così il processo di Venezia, senza

che si rimettesse in libertà il Bruno, come si sarebbe dovuto fare, nè si pronunziasse contro di lui veruna condanna.

Intorno al processo di Venezia, uno dei più memorabili e solenni che la storia del pensiero moderno registri, fa il Levi queste considerazioni:

“ Esso offre una duplice importanza, sia sotto l'aspetto giuridico come sotto il punto di vista storico e morale. Sotto l'aspetto giuridico dimostra massimamente quale sia il concetto della giustizia secondo la Chiesa e quale secondo la società moderna e laica: sotto il punto di vista storico e morale ci fa assistere ad una delle lotte supreme tra i due sistemi messi di fronte da cui dipende l'avvenire religioso, economico e sociale dei popoli civili.....

“ Nel secolo decimo sesto tre sistemi si trovano di fronte: il cattolicesimo contro le sette e le chiese riformate: il libero pensiero e la scienza contro ambedue e fuori del girone dell'uno e delle altre. Le prime due combattevano una contro l'altra apertamente, e insanguinavano Francia, i Paesi Bassi, Inghilterra, Scozia, Germania.

“ Il liberopensiero in tutta Europa osava appena manifestarsi, svelarsi, tutti erano contro di lui. Osò il Nolano! proclamò altamente la nuova fede; egli sol contro tutti. Primo urto tra i due sistemi è il processo che ci sta innanzi, il quale non è che il prologo della grande battaglia che

dura da tre secoli e non è chiusa ancora. È il processo della antica fede contro la fede nuova o Italica; da ciò la sua importanza. Noi non possediamo che gli atti del primo periodo; ma questi sono più che sufficienti per portare un giudizio sui giudici, sulla loro moralità, sul modo di procedere e sull'accusato.

“ Ora da questi atti, trascurando anche il sentimento della moralità più comune, che invano si reclamerebbe dal Tribunale dell'Inquisizione, ed arrendendoci solo alla parte giuridica, risulta:

“ 1° Che un solo testimonio aveva deposto a carico di Bruno.

“ 2° Che questi era suo nemico dichiarato, ed era testimonio già sobillato o compro, sicchè nelle sue deposizioni accumulò il fantastico col reale, il verosimile ed il falso.

“ 3° Che egli non seppe pure corredare di prove veruna delle sue accuse: si limitò a ripetere alcuni discorsi o parole famigliari tenute in casa sua come tra maestro e discepolo.

“ 4° Che i giudici, compresa la leggerezza delle accuse portate dal Mocenigo, avevano coscienza che esse meritavano poca fede, epperiò cercassero in Venezia altri testimoni a carico e citassero i librai Ciotti, Bertano e Morosini.

“ 5° Che le deposizioni di questi non solo non corroboravano le accuse del delatore, ma le sfatavano.

“ 6° Però il Tribunale, dopo aver sottoposto l'accusato a sette esami, veduto di non poter trovare in lui colpeabilità, anche secondo le procedure e i principî della Chiesa, va in traccia di altri testimoni; non può trovare che il libraio Ciotti e il conte Morosini. Spera di poter trarre dalle loro deposizioni altri motivi aggravanti, ma il Ciotti conferma le deposizioni precedenti e quelle del Morosini riescono favorevoli all'imputato; *non avendo, egli dice, mai potuto sottrarre dai suoi ragionamenti, che egli avesse opinioni contro la Fede.*

“ Non si volle o non si osò citare di nuovo il libraio Bertano, d'Anversa, il quale, essendo suddito straniero, avrebbe potuto con maggior franchezza deporre in favore dell'imputato.

“ Tale il modo tenuto dal magistrato procedendo a norma della giustizia secondo la Chiesa. Quale per contro fu la condotta dell'imputato?

“ 1° Egli, appena si trova innanzi ai giudici, senza pure essere interrogato, si fa a narrare nei suoi particolari ogni atto della sua vita. Nulla nasconde, poichè nulla ha da dissimulare. I suoi libri sono anche atti, ed egli con pari franchezza depone nelle mani dei giudici la nota dei libri da lui pubblicati. Libri che vennero alla luce in paesi stranieri, e quindi non erano soggetti alla giurisdizione del Tribunale veneto.

“ 2° Dopo aver narrata la sua vita esteriore, le vicende, i viaggi, gli insegnamenti, si fa ad esporre

la vita interna, quella dello spirito, espone colla maggior chiarezza la sua professione di fede, come pensatore e come filosofo.

“ 3° Egli dichiarò nello stesso tempo di non aver mai apostatato dal culto cattolico; non consentì mai di seguire i culti riformati, respinse con sdegno le deposizioni del Mocenigo circa le idee sul Cristo, anzi dichiarò di voler vivere da cattolico, e che preparava un libro sulle arti, che intendeva dedicare al Santo Padre; dichiarazione che è confermata dal libraio Ciotto, ed assodata dalla deposizione di fra Domenico da Nocera, per cui non poteva ritenersi come stratagemma della difesa.

“ 4° Il giudice domanda a Bruno, se ha nemici. Egli risponde: *Nessuno*, tranne il delatore Mocenigo; questi insinua che consta dalle deposizioni di *alcuni*, aver egli insegnato dottrine false, e in ciò qui il giudice mentisce, mentre nessuno, tranne il Mocenigo, aveva depresso contro di lui.

“ 5° Il giudice infine lo esorta a ravvedersi, e a pentirsi per la salute dell'anima sua, ed egli lo promette: “ Son qui, dice, nelle mani vostre, per ricevere rimedio alla mia salute. „ —

“ Ora da questo costituito si fa manifesto, che un solo testimone avendo depresso contro di lui, e che questi era suo nemico; che le altre testimonianze essendoci riuscite a lui favorevoli; che avendo Bruno narrata la sua vita, espone le sue idee, dichiarato di voler presentarsi al Santo Padre, a

termine di legge, egli non solo non doveva venir condannato, ma a ragion di giustizia doveva essere rimesso in libertà. Non fu pronunziata veruna sentenza, anzi i giudici divennero più severi contro di lui; lo rimandarono nel carcere; e comincia un'altra fase del processo. „ —

Il tribunale veneto partecipò all'Inquisizione generale di Roma gli atti del processo, “ se già (dice il Berti) non erano stati comunicati durante il lungo intervallo (cinquantacinque giorni) che corse tra il penultimo esame e l'ultimo. „ — Incominciarono allora le trattative diplomatiche; la Santa Sede avocò a sè il processo contro l'eresiarca e chiese alla Repubblica la estradizione di lui.

Il negoziatore fu il cardinale di San Severino. Narriamo.

Il 12 settembre (1592) scrive questo cardinale al Sant'Uffizio in Venezia che *con prima sicura occasione di buon passaggio*, mandasse Giordano Bruno al Governatore d'Ancona, il quale *avrebbe pensiero d'inviarlo a Roma*.

Appena ricevuto quest'ordine, il vicario del patriarca di Venezia, il padre inquisitore e Tomaso Morosini, uno dei signori assistenti al Santo Tribunale, si recano nel Collegio (il 28 settembre) e fanno nota al Doge la domanda della Curia romana, informandolo ad un tempo del processo del Bruno. Risponde il Doge che il Collegio vi avrebbe fatto sopra la *conveniente considerazione*, e avrebbe poi significato loro la *risoluzione presa*.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno ritornano i nominati al Collegio, per sentire quello che si era deliberato, e aggiungono che *avevano una barca che stava per partire per Ancona. Cote-storo, veramente, avevano una gran fretta!*

Il Collegio risponde che la cosa, essendo di momento, non si aveva per ancora potuto farne risoluzione, e consiglia di licenziare la barca.

Il 3 ottobre lo stesso Collegio manda copia della domanda al suo ambasciatore Donati in Roma e insieme la deliberazione che quella domanda respingeva, " *per non creare un antecedente pericoloso contro l'autorità dell'Inquisizione veneta e un cattivo esempio di dover continuare nello stesso in tutti i casi del tempo avvenire e con danno grande dei sudditi nostri.* "

La Repubblica veneta non aveva del tutto perso il pudore. Ma Roma non si diede per vinta.

Il 22 dicembre il Nunzio apostolico in Venezia va in persona a ridomandare che gli si consegnasse il Bruno acciò *la giustizia abbia suo luogo.* Il Collegio resiste ancora e risponde di non potere. Il Nunzio apostolico insiste: osserva che il Bruno è napoletano e non suddito veneto e che perciò gli deve essere consegnato: ricorda che in " *due dozzine di volte nè' casi straordinari come questo si erano mandati li rei al Santo Tribunale di Roma, capo e superiore a tutti gli altri* " e ripete che l'accusato deve essere ad ogni modo

differito a Roma, molto più perchè frate, e frate *heresiarca*.

Il Collegio s'impaurisce. Pensa che Roma è potente e che lottare contro Roma è difficile. Allora risponde che si riserva di deliberare e che *si desiderava di dar sempre a Sua Santità ogni possibile soddisfazione*. E il 7 gennaio 1593 chiama il procuratore Federigo Contarini e lo domanda del suo parere. Quegli viene al cospetto del Collegio, e, accennato per sommi capi alle imputazioni del Bruno, dice: " Esser le colpe di costui gravissime in proposito di eresia. Sebbene per altro sia uno dei più eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare e di esquisita dottrina e sapere. Per essere poi questo caso principiato a Napoli e in Roma, pare più spettante a quel fôro che a questo, e aggiunto anco che sia forestiero e non suddito, crederia che sia conveniente soddisfare a Sua Santità, come altre volte si è fatto in casi somiglianti. Non voler restare di dire che essendo stato intimato a questo reo se pretendeva dire o dedurre ciò che gli paresse perchè si voleva spedirlo, egli ha risposto, che egli intendeva di presentare una scrittura, nella quale (per quanto si era potuto sottraggere per buona via) egli è per dire, che gli sarà caro esser rimesso alla giustizia di Roma " Poi continua: " che forse Bruno volesse ciò fare per guadagnar tempo e dilazione allo esser spedito di qua nella maniera che egli

teme, ma che egli è in sicura prigione; ora sua Serenità determini ciò che le pare in tal materia. „

E termina poi pregando « Sua signoria clarissima di tener questa sua relazione secretissima, così pel pubblico come per suo privato rispetto. „

« Da queste parole (dice il Levi) è facile argomentare come l'opinione pubblica si preoccupava dell'arresto del Bruno; come questi avesse amici e seguaci. „

Il Collegio, che inclinava a ingrazzionirsi il Papa, si lascia di gran cuore persuadere dalle ragioni del Contarini; e, nella stessa seduta del 3 gennaio, delibera che il Bruno sia mandato a Roma « essendo conveniente, massime in un caso sì straordinario, dar soddisfazione a Sua Beatitudine e ingraticazione del Pontefice. Il che sia fatto sapere domani al Nunzio nell'udienza, o li sia mandato dire a casa per un notaro della cancelleria nostra e ne sia dato anche avviso all'ambasciata nostra a Roma, per rappresentarlo a Sua Santità, come segno della continuata prontezza della Repubblica a farle cosa grata. „

Il 9 gennaio 1593 i pregadi comunicano a Paolo Paruta, ambasciatore veneto in Roma, la deliberazione presa, perchè la rappresenti al Papa, come effetto del *filiale amore verso Sua Beatitudine*. E il 26 dello stesso mese il Paruta

risponde al Doge che *questa cosa era riuscita gratissima al Pontefice, il quale con parole molto cortesi et uffitiose ne lo aveva ringraziato.*

Queste le trattative corse tra Roma e Venezia, in seguito alle quali venne il Bruno tradotto dalle carceri della seconda città in quelle della prima.

Narra il Levi: " Dopo l'ultimo interrogatorio subito in Venezia il 30 luglio 1592, Bruno sepolto nella sua prigione, nulla potè più conoscere del suo destino. In sul finire del gennaio 1593 le porte del carcere si aprirono, e il filosofo venne cinto di catene; secondo l'uso dei tempi, per assicurarsi della sua persona: gli fu imposto di uscire e seguire gli aguzzini. Una barca lo attendeva a piedi del carcere, sotto il Ponte dei Sospiri; lo fecero salire e vogando lungo la riva degli Schiavoni, dirigendosi fuor della laguna, prese il largo e fece rotta per Ancona. Forse mentre il battello, vogando, lascia dietro di sè la piazzetta di San Marco, la riva degli Schiavoni, la metropoli veneta, il filosofo incatenato a bordo e pensoso, ricordava la immagine, che quasi presaga visione, molti anni prima si era svelata alla sua fantasia. *Ed egli vide un fanciullo dentro un battello che sta ad ora ad ora per essere assorbito dalle onde tempestose, egli languido e lasso ha abbandonato i remi... dimette il capo, le braccia e la speranza... (Eroici Furori).* Sotto l'impressione della visione angosciosa scrisse il seguente sonetto:

« Gentil garzon, che dal lido scioglieste
La pargoletta barca, e al remo frale,
Vago del mar, l'indotta man porgeste,
Or sei repente accorto del tuo male.

Vedi del TRADITOR l'onde funeste;
La prora tua, che o troppo scende, o sale:
Nè l'alna vinta da cure moleste
Contro gli obliqui e gonfi flutti vale.

Cedi li remi al tuo fiero nemico,
E con minor pensier la morte aspetti,
Che per la non veder gli occhi ti chiudi.

Se non è presto alcun *soccorso amico*,
Sentirai certo or or gli ultimi effetti,
De' tuoi si rozzi e curiosi studi. »

“ Il *soccorso* egli attese invano; il battello da Venezia fece rotta alla volta d'Ancona; quivi egli fu sostenuto in quelle carceri sino a che il Governatore provvide al mezzo di mandarlo a Roma, e, come si rileva dalla nota dei carcerati del 5 aprile 1592, egli fu ricevuto nelle carceri dell'Inquisizione di Roma il 27 febbraio 1593. » —

Consegnando Giordano Bruno alla Curia di Roma la repubblica veneta si bruttò di una colpa che poche la eguagliano; di una colpa della quale i secoli non l'hanno assolta nè l'assolveranno mai, poi che è tale onde tutta una gente si disonora. Rimarrà questa colpa nel libro della sua storia come una grande macchia, che nessuno riuscirà mai a raschiare.

Ora si dica che il decreto di estradizione con cui la Repubblica veneta consegnò Giordano Bruno nelle mani della Curia romana fu sottoscritto

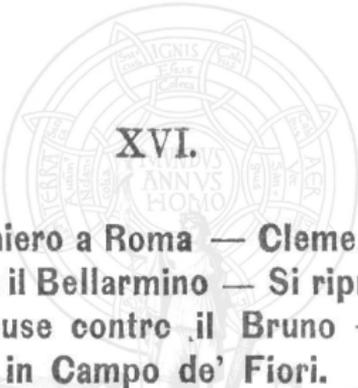
dal doge Pasquale Cicogna, il quale, si vegga ironia della sorte! aveva pochi mesi innanzi chiamato il Galilei a leggere matematiche nello Studio di Padova.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



XVI.

Il Bruno prigioniero a Roma — Clemente VIII — Il Sanseverino e il Bellarmino — Si riprende il processo — Accuse contro il Bruno — Condanna — Supplizio in Campo de' Fiori.

La voracissima belva del Vaticano, volpe insieme e leone (come il Bruno la chiamava), ha nelle sue branche il frate ribelle, che tanto aveva osato contro di lei, e ne farà strazio crudele. Da quelle branche non uscirà Giordano Bruno che morto... Ma quale morte! di che gloria per l'ucciso! di che infamia per gli uccisori!

Narriamo.

Era pontefice Clemente VIII, figlio di Silvestro Aldobrandini, esule fiorentino. Il Berti lo dice " uomo d'animo elevato e risoluto, fornito un tempo di singolare prudenza. „ — Era lavoratore instancabile, e attendeva egli stesso al disbrigo degli affari di Stato. Voleva veder tutto

coi propri occhi e aveva non poca conoscenza degli uomini e delle cose. D'indole era piuttosto mansueto e non mancava di cuore. Scrive il Berti che " largheggiava in elemosine e faceva desinare in una tavola accanto alla sua altrettanti poverelli quanti gli anni del suo pontificato. „ — Si confessava quasi ogni giorno dall'annalista Baronio, vestiva il cilicio, e a volte andava scalzo alle processioni del Giubileo. " Pure, dice il Levi, era destro e accomodante: aveva in politica un vedere più largo che non i zelanti della Santa Sede. „ — Nei primi anni del suo pontificato si era acquistata una qual certa fama di protettore delle lettere e delle scienze; e questo spiega come il Bruno avesse pensato di dedicare a lui la sua opera delle " *Sette arti liberali*. „ — In que' primi anni non si curò dei novatori religiosi e parve aborrisse dalle persecuzioni. Insomma, aveva dato a sperar bene di sè. Ma le abitudini perverse e le tradizioni della Chiesa non potevano non influenzare sinistramente su di lui. Ma era papa, e doveva riuscire a male. Si aggiunga che due genî malefici gli stavano alle costole: il Sanseverino e il Bellarmino, ai quali aveva egli abbandonato gl'interessi spirituali della Chiesa. Egli s'inoltrava negli anni, e della sua età non più gagliarda cercavano essi di approfittarsi per dominarlo, per farlo agire a loro talento. E col tempo, ci riuscirono; tanto che anche il suo pontificato fu tristo, e, come dice il Levi, " diede larga messe di vittime e di sangue. „

Il Sanseverino era censore per le materie religiose; il Bellarmino per le filosofiche.

Scrivè il Levi che il Sanseverino " spagnuolo di nascita, rappresentava in sè quell' indole superba ad un tempo e insidiosa, ostinata e feroce, per cui la Spagna rese il cattolicismo sì funesto a sè ed all'Europa. „ — Era stato giudice dell'Inquisizione e vicario generale del cardinale Alfonso Caraffa in Napoli e si era segnalato in ferocia nel perseguire umanisti e filosofi. Per quel suo accanimento era stato più volte in pericolo della vita. Giunto ai sommi gradi del sacerdozio nella capitale del fondo cattolico, inferocì maggiormente. Contro le innovazioni religiose usò ogni arme, reputando ogni arme buona per combatterle. Istigò la Lega in Francia, ordinò le persecuzioni nelle Fiandre, preparò la strage della notte di san Bartolomeo, e il giorno del gran macello disse *celebre e lietissimo a tutta la cristianità*. Lo stesso cardinale Bentivoglio scrisse di lui che " talora abusò troppo del suo santo zelo. „ Aspirava ad esser pontefice, e per due volte mancò poco non lo fosse. Scrivè il Levi che " alla morte d'Innocenzo IX se ne teneva così sicuro che, a cancellare le memorie delle sevizie passate, dichiarava di voler assumere il nome di Clemente. „ — Nel conclave rimase vinto; e tanto fu il suo dolore che, come narra egli stesso, sudò sangue tutta la notte seguente. Quantunque feroce [ed ambizioso

voleva bene ai poveri; il che sembra incredibile! Dice fra Paolo Sarpi che stimava uomini di nessun conto coloro che gli andavano a genio e troppo liberi e arditi coloro che gli si opponevano. Di lui avevano spavento i nemici; e gli amici, timore. A tutti s'imponeva egli. E, quando venne inalzato da Clemente VIII a capo della Congregazione del Sant'Uffizio, dovette certamente toccare il cielo con un dito. Un largo campo si apriva alla sua operosità instancabile. Egli avrebbe potuto mandare alla morte tanta gente quanta gli fosse parso. Ma perchè non fece addirittura il boia, quest'uomo?

Non sappiamo bene se meno tristo di lui fosse il gesuita Roberto Bellarmino; ma meno sfacciato fu certamente. Era gesuita e sapeva simulare. Così lo dipinge il Levi; " Se nel Sanseverino è personificata la rigidità del domenicano, il fanatismo cupo, l'orgoglio ambizioso e cieco dello spagnuolo, nel Bellarmino si svela l'arte subdola e sottile di uno spirito culto, la crudeltà pacata, ragione natrice e fredda dell'erudito. Egli era soprattutto logico, come il demone di Dante. Natura aveva dotato il Bellarmino, come egli stesso scrive, d'ingegno non elevato, nè sottile, ma accomodato ad ogni cosa. L'educazione, le circostanze, certa tendenza al misticismo ozioso, alla obbedienza e divozione fatua lo fecero gesuita. A quel modo che il gesuitismo fu nella storia l'ultimo portato e necessario complemento de

gli ordini cattolici, così il Bellarmino fu il formulatore più preciso ed ardito dei suoi principî di fede, e ne divenne il campione più saldo nelle lotte contro il pensiero umano e contro le audacie e i trovati della scienza. La mente di lui, chiara, analitica, acuta, atta a chiosare, a raccogliere più che a creare, disseppellì e riepilogò le audaci pretensioni della Chiesa, da Ildebrando a Sisto V; ne coordinò le dottrine accuratamente, logicamente, le fuse in un vasto sistema, che espose con parola facile e chiara, le rincalzò con logica inesorabile; eresse il tutto, come un bastione, entro cui intendeva murare e chiudere, insieme col cattolicesimo, il pensiero umano; talchè si può dire aver egli del cattolicesimo medioevale segnato il testamento filosofico-religioso, descritta e prescritta la formola suprema, le colonne d'Ercole, che non era lecito varcare. Per lui venne tracciato quel circolo di ferro, entro cui si voleva rinchiudere, nonchè il cattolicesimo, tutte le scienze... Impietrito nella scolastica, sprofondato nelle tenebbie del medio evo, egli scongiurò con ogni sorta di esorcismi il demone della scienza moderna: aborriava la luce che avanzava. Contrappose alle nuove idee, come batterie su batterie, controversie, sofismi, sottigliezze teologiche, accatastando volumi sopra volumi per soffocarle. Intelligente e oculato com'era, nel fondo della coscienza l'uomo vedeva la luce, ma il gesuita chiudeva gli occhi per non mirarla. „

Da questi due uomini, più che da papa Clemente VIII, dipendevano le sorti di Giordano Bruno.

Poteva egli sperare ?

Non sperò; pure, di agnello diventato leone, si accinse a combattere con tutte le sue forze, senza implorare misericordia nessuna, senza perdersi mai di coraggio. Poi sarebbe morto soddisfatto di sè, certo di tramandare ai posteri più lontani il verbo della sua dottrina e l'esempio della sua fortezza di animo.

Dice Enrico Morselli: " Conscio oramai del proprio destino, insofferente della menzogna, stanco del sotterfugio scolastico, cui si era appigliato nel desiderio di ritornar libero al suo volontario apostolato, Giordano Bruno, solo, indebolito dagli sforzi eccessivi della mente, consumato dai patimenti del carcere e dalle torture, si aderge sublime e forte contro la doppia podestà ecclesiastica e laica; sublime, perchè è la voce della coscienza conculcata che parla in lui; forte, perchè sente in sè stesso agitarsi la libera coscienza dei secoli futuri... Che gl'importa la morte, se crede che dopo di lui ciascun atomo, ciascuna monade del suo corpo diventerà il centro attivo di nuove combinazioni, e quindi di nuove sorgenti di forza? ,

Se nel processo di Venezia il Bruno fu uomo, in quello di Roma fu eroe. Se a Venezia chiese perdono, nella lusinga di prendersi poi un'alle-

gra vendetta, a Roma confermò tutto quanto aveva detto, insegnato, scritto per lo addietro, nulla ritrattando e abiurando, poi che nulla aveva da ritrattare e abiurare.

Negli *Eroici Furori* e nello *Spaccio della bestia trionfante*, vi hanno delle lunghe pagine nelle quali sembra proprio che il Bruno prevedesse la fine che lo attendeva e vaticinasse di sè quello che realmente avvenne.

In quelle pagine, come bene osserva il Levi " *l'uomo d'azione adempie il pensatore, l'eroe dichiara ed illustra il filosofo. E l'ideale dell'eroismo nel dolore si trasforma in terribile realtà.* „

Così egli scriveva di sè negli *Eroici Furori*, nel poema profetico: " Entrato in siffatta eroica disposizione di animo (di sacrificarsi per amore del vero) non per cieco entusiasmo, nè per impeto irrazionale o sopra naturale, bensì per inclinazione di natura e disposizione di fati... „ egli non cercherà di allontanare dalle sue labbra il calice della passione, ma lo vuoterà imperturbato fino all'ultima goccia, poi che " è sostenuto sempre, non da un ente distratto da sè, ma dal Dio che per forza di contemplazione fu attratto in lui, ed, anima dell'anima, abita in noi più che noi stessi in noi non siamo. „ " È sostenuto (scriveva nello *Spaccio della bestia trionfante*) nella lotta che affronta, da quella forza che non è pazzia, furia o audacia, ma che ha la lanterna della ragione innanzi; mosso da oculato furore

e da quell'impeto razionale, che segue l'apprensione del bello e del buono. Egli saprà superare ogni violenza, vincere ogni errore, perocchè agli uomini di eroico spirito, tutte le cose si convertono in bene e si sanno servire della cattività in frutto di maggior libertade; e l'essere vinto una volta, convertiscono in occasione di maggior vittoria..... Egli conosce che nulla si fa, nulla si ottiene da un pacifico principio, ma tutto da contrari principii per ottenere la vittoria e dominio d' una parte della contrarietà. „ — “ Bandisce da sè ogni pensier vano (riprende a dire negli *Eroici Furori*) e sta costante a rimirare quello splendore che lo tormenta e disface e pur lo rende pago e contento..... Benchè sia soggetto a tanti martirii, non se ne duole, e stimandolo altri infelice per quest'apparenza di rio destino, pure non lascerà di riconoscere l'obbligo che have ad amare e rendergli grazie, perchè gli abbia presentato agli occhi della mente una specie intelligibile, nella quale in questa terrena vita, rinchiuso in questa prigione della carne, gli sia lecito di contemplare più altamente la divinitade... Indifferente ai dolori e immerso in Dio.. tutto il suo corpo è nell'anima, l'anima nella mente, la mente in Dio..... Gli uomini, le avversità, i tormenti, con cui le sue membra sono dilacerate, tentano soggiogarlo, scrollare la sua fede; ma egli continua a rimaner costante e fermo contro gli aquiloni e i tempestosi in-

verni per la fermezza che ha nel suo astro, in cui è piantato con l'affetto e l'intenzione, come la radicata pianta tiene intessute le sue radici con le vene della terra. »

“ E, come egli aveva promesso a sè stesso nella speculazione filosofica e nel poetico entusiasmo, così attenne „ diremo con David Levi.

Nelle carceri di Roma giacque il Bruno sette anni, dal febbraio del 1593 a quello del 1600. Sette lunghi anni, ne' quali, certamente, non fu risparmiato al filosofo nessun particolare della terribile procedura che i manuali della Sacra Romana Inquisizione descrivono “ con un lusso indicibile di minuzie feroci, „ per dirla con Enrico Morselli.

Tutto, gli strazi della tortura, i patimenti di ogni sorta, i digiuni prolungati, tutto sostenne egli con un eroismo grande. Nè minaccie, nè lusinghe, nè nulla valsero a piegarlo, a farlo trattare, a convertirlo alla subdola fede di Roma.

E, questo si noti bene, trovavasi egli solo, abbandonato, scordato da tutti i suoi discepoli, senza che a nessuno premesse la sua vita, senza che nessuno dicesse una parola in favore di lui.

Scrive il Levi: “ Nei processi dell'Inquisizione non si soleva seguire una regola costante; la procedura non aveva norme stabili, tutto dipendeva dalla volontà, dall'arbitrio dei giudici, dalle vedute politiche, dagli eventi o circostanze del momento e soprattutto dai pregiudizi, le ire,

le passioni fratesche; ma, incominciato il processo, tranne rari casi, non s'interrompeva finchè non fosse condotto a termine. Durante il processo, i consultori e i componenti la suprema congregazione del Sant'Uffizio si adoperavano in colloqui privati per convertire il prevenuto, per fargli detestare le eresie. Se non bastavano i testimoni a carico, o si scoprivano contraddizioni tra le deposizioni di questi e quelle dell'imputato, e cadevano dubbi sulle intenzioni; in tale caso era d'obbligo ricorrere all'*esame rigoroso* o alla tortura. „

Questo ci dica quel che dev'essere avvenuto nel processo del Bruno, poi che l'andamento del medesimo non ci è noto, essendo i documenti relativi in mano dei preti e nessuno avendoli potuti interrogare.

Pure, dai documenti veneti, dalla lettera di certo Gasparo Scoppio (o Scioppio) che assisteva al processo, e da alcuni frammenti degli ultimi decreti emanati dalla Congregazione dei cardinali, sappiamo qualche cosa, che ci basta per potere arguire molta parte del resto.

Il Bruno venne accusato come eretico, come filosofo, come eresiarca. “ Tre imputazioni di cui sarebbe bastata sola una per condannarlo „ come dice il Levi.

Le accuse di eresia vennero dal Bellarmino e dal Padre commissario epilogate in otto proposizioni riferentisi a questi capi: 1° la incarna-

zione del Verbo; 2° la verginità di Maria; 3° la transustanziazione; 4° e 5° la distinzione delle tre persone e la sua dottrina sullo Spirito Santo; 6° la interpretazione delle Sacre scritture; 7° l'adorazione dei santi; 8° il moto della terra e la pluralità dei mondi.

In quanto alle accuse portate contro il filosofo, esse si riferivano, più che ad altro, al moto della terra intorno al sole, alle vicende ed al passaggio delle anime dall'uno all'altro corpo, dall'uno all'altro pianeta, all'opinione che il mondo è eterno, che lo Spirito Santo è l'anima dell'universo, o la mente che agita la mole, all'altra che Dio è uno infinito, non trino, e a quella sulla pluralità dei mondi, che più si opponeva alla fede cattolica.

A tali accuse, portate contro l'eretico e contro il filosofo, si aggiunsero quelle di aver viaggiato in paesi eretici, di aver lodato Elisabetta d'Inghilterra e altri principi luterani, di aver cercato di elevare a religione e a dogmi le sue dottrine, e finalmente di essersi fatto capo di una nuova setta, propugnante i più mostruosi errori che tutti i filosofi ed eretici, sì antichi che moderni, avessero mai sostenuto.

Aggravavano poi la condizione del Bruno lo essere egli apostata, avendo lasciato l'ordine nel quale era stato unto sacerdote, e, oltre che apostata, *relapso*, essendo stato più volte processato senza che mai si fosse rimesso sulla buona via.

Ed il *relapso*, anche se si ravvedeva, veniva pur sempre condannato al carcere perpetuo e dato al *braccio secolare*.

“ Concorreva finalmente nel Bruno la più grave delle colpe (diremo col Berti) ; e questa era l'impenitenza, punita quasi sempre col fuoco. „ —

Certamente che non poteva il Nolano apparire più reo di così dinanzi alla Santa Romana Inquisizione; certamente ch'ei doveva morire!

Ma quel che sbalordisce è come il suo processo abbia potuto durare sette anni. Che si sarà fatto in essi? quale sarà stata la vita del Bruno nelle spaventose segrete del Sant'Uffizio? —

Non si sa; non si sanno, come dice il Morselli, *tutte le misteriose e forse sanguinose vicende* di quei sette anni. Essi sono ancora una incognita, che spiegheremo quando ci sarà dato di conoscere i documenti dello immane processo.

Il Berti crede che il Sant'Uffizio abbia impiegato quei sette anni nel prendere notizia dei molti documenti che si riferivano al Bruno, nel leggere attentamente tutte le opere di lui (comprese le due manoscritte sui *Predicamenti di Dio* e sulle *Sette arti liberali*), nel cercare di convertirlo all'antica fede, di persuaderlo con la Sacra Scrittura alla mano, nel sottoporlo ai mezzi ordinari di correzione, e nell'attendere che egli, lasciatosi indurre ad abbandonare e a detestare le eresie imputategli, si ritrattasse.

Tutto questo sarà avvenuto sicuramente; ma

perchè avvenisse non erano punto necessari sette anni.

Il perchè di tanta lungaggine si ricerchi piuttosto nella speranza che aveva la Curia romana di piegare coi tormenti il forte carattere del Bruno, e di strappargli così una ritrattazione.

Ma invano.

Avevano un bell'assegnargli e quaranta e più giorni perchè si risolvesse a recitare la palinodia, a ritrattarsi nel modo il più largo ed il più compiuto! Trascorrevva il termine assegnatogli, ed egli, nonchè ritrattarsi, ritornava a sostenere le sue opinioni con maggior fermezza di prima.

Narra il Levi: " Di esame in esame, di strazio in strazio, si arrivò addì 21 dicembre (1599) In questo giorno egli è condotto innanzi alla commissione esaminatrice... Bruno, tranquillo, respinge le accuse, dice che sa di non aver errato, non può sconfessare la verità che sente nel profondo della sua coscienza; non si pente; non chiede perdono, e aggiunge queste parole: " Non dovere, non voler ritrattarsi, non aver motivo per ritrattarsi, e non sapere di che si dovrebbe ritrattare. „ —

A queste fiere parole, gli viene imposto di ritirarsi; ed è ricondotto nel carcere. Pochi giorni dopo è visitato dal generale dei domenicani e dal Vicario Paolo da Mirandola, i quali cercano ancora di convincerlo della fallacia delle sue dottrine e di costringerlo ad abiurare.

Niente. Il filosofo contrappone ragione a ragione, sistema a sistema, fede a fede, e non si piega.

Pure, forse cedendo a consigli, mandò una memoria al Papa; il quale, come dicemmo, aveva reputazione di uomo mite e giudizioso e di amante delle lettere. Ma la memoria, della quale s'ignora il contenuto, non fu consegnata a Clemente per non essere egli intervenuto all'apertura della Porta Santa, con cui s'inaugurava il Giubileo.

Il 20 gennaio 1600 si aduna di nuovo la Congregazione suprema del Sant'Uffizio; e il generale dei domenicani riferisce che il Bruno si ostina a non riconoscere come ereticali le sue proposizioni e ricusa di abiurarle.

Gli atti del processo e il parere della Congregazione vengono poi presentati al Papa; e questi delibera che l'eretico pertinace sia consegnato al braccio secolare.

Scrive il Masini, nel suo *Arsenale sacro*, che *“ l'eretico pertinace dovrà non solamente al braccio secolare rilasciarsi, ma anche vivo abbruciarsi. ”* E, soggiunge il Farinacci *“ doversi strappare a lui la lingua. ”* —

Il 9 febbraio venne tolto il Bruno dal suo carcere e condotto in Santa Maria della Minerva, perchè vi ascoltasse la sua condanna di morte. Colà erano radunati i componenti la Congregazione, (tra i quali il Deza, il Bellarmino, il Baronio) i com-

missari, i consultori, i dottori, i teologi o qualificatori, con l'intervento del magistrato secolare, nonchè del popolo.

Forse vestito da frate domenicano, e con sopra il *sanbenito*, che era un panno dipinto di fiamme e di diavoli, venne il Bruno condotto dinanzi a' suoi giudici. Dettogli che s'inginocchiasse, rifiutò, e dovettero i donzelli del Sant'Uffizio obbligarvelo a forza.

Gli si lesse la sentenza, che egli udi " con volto pacato e meditabondo, senza dar segno d'interno commovimento „ (come narra il Berti). —

Di poi il Vescovo di Sidonia lo degradò, in quella che i giudici recitavano la formola d'uso: " Per l'autorità di Dio onnipotente, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e per l'autorità nostra ti togliamo l'abito clericale, ti deponiamo, ti degradiamo e ti priviamo di ogni ordine e beneficio ecclesiastico. „

Egli si lasciò degradare senza menomamente opporvisi; indi si erse tutto della persona e, fissati gli occhi in quelli dei suoi giudici, con voce calma pronunziò le parole memorande: " Avete più paura voi nel condannarmi che io nell'udire la condanna. „

Quelle parole, in vero scultorie, e dalle quali si palesa tutta la fiera anima del Bruno, furono le sue ultime che la storia abbia registrato.

Finito che egli ebbe, fu dato nelle mani del magistrato secolare e della guardia urbana, per-

chè la sentenza fosse eseguita, con la raccomandazione, per altro, che non si fosse sparso il suo sangue....

La Curia di Roma desiderava che il sacrificio di Giordano Bruno fosse incruento: ecco tutto.

Dice il Morselli: " E sapete com'era quest'incruenza del sacrificio? Era il rogo, cioè la morte per combustione lenta in mezzo a dolori la cui sola imagine ci strappa delle grida d'indignazione. Chiedete ai fisiologi, che per studiare il meccanismo di questa terribile forma di morte, la sperimentarono sugli animali. Essi vi daranno una spaventosa descrizione di tessuti esterni che si disgregano e si carbonizzano dapprima sul vivente e gli formano attorno come un astuccio coibente del calore che rallenta ancor più la combustione e la distruzione dei tessuti e dei visceri e rende così ancor più lungo lo spasimo. Essi vi diranno che in questa agonia la coscienza del dolore raggiunge il culmine che la nostra mente possa immaginare. Ed è questo cumulo di dolori atroci, inenarrabili, che il Sant'Uffizio chiamava incruento! *L'ut quam clementissime et citra sanguinis effusione preniretur*, adunque, se non è lordo materialmente di sangue, perchè il sangue coagulato si distrugge entro le vene e le arterie del moribondo, è più che " *effusio sanguinis* "; è il solito trionfo del formalismo bizantino, di cui da tanti secoli Roma è non invidiabile scuola ed esempio, e perciò è ironia che peggiora la colpa,

è sanguinoso sarcasmo con cui si insultano le ceneri del Martire. „

Condotta il Bruno nel carcere pubblico di S. Maria della Minerva, vi rimase otto giorni, poi che tra la consegna al Magistrato secolare e l'esecuzione della sentenza si usava far correre un po' di tempo, nella speranza che il condannato a morte si pentisse.

Non si pentì Giordano Bruno; e nelle prime ore del 17 febbraio, ultimo degli otto giorni assegnatigli per la conversione, fu menato al supplizio.

Scrivono il Berti : “ Sono presenti in Roma non meno di cinquanta cardinali, e le sue vie, per cagione del Giubileo, sono gremite di popolo. Ovunque appariscono lunghe e fitte schiere di pellegrini in varie e strane foggie vestiti, che vanno di chiesa in chiesa implorando perdono dei loro peccati. Procedono a loro frammisti principi e personaggi eminentissimi e viene dietro non di rado, esultante nel cuore, il pontefice. Si fanno processioni, s'intuonano laudi, si elevano preghiere a Dio. „ — E “ mentre sembrerebbe che tutti i cuori dovessero inclinare a misericordia „ un uomo, e quale uomo ! viene condotto alla morte...

“ Egli era giovine ancora (scrive il Levi), aveva di poco varcato i cinquanta anni : il volto delicato ad un tempo e severo, rara e lunga la barba color castagno, pallida e scarna la faccia,

tratti risentiti, occhi profondi e ardenti di vivido fuoco, la fronte alta e luminosa di pensiero, ma il corpo, già gracile, era stato rotto dagli strazi della tortura, esausto sì pei patimenti, per la prigione decenne, che pareva ricadere sopra sè stesso come sfinito. Le mani aveva strette da catene, nudo i piedi, e il corpo, del pari nudo, copriva appena una camicia, e su questa, in forma da scapulario, il San Benito, dipinto in ogni angolo della croce di Sant'Andrea, di diavoli, e fiamme rosse; e sopra il drappo avvolto da nodi, appuntato da fermagli di ferro stretti al collo, si levava serenamente altera la testa meditando del filosofo, „ di Giordano Bruno da Nola.

Egli, preceduto e seguito da folla di popolo, accompagnato da preti col crocifisso fra le mani, scortato da soldati in armi, muove verso piazza Santa Fiore, oggi Campo de' Fiori.

Narra la leggenda che i suoi piedi toccavano appena il suolo, di modo ch'ei pareva già rapito in alto.

In Campo de' Fiori lo aspettava il rogo, innalzatosi sotto la casa che fa angolo col vicolo de' Balestrari.

Là giunto, il Bruno sale con piede sicuro sulla grande catasta di legna, mescolata a carbone; e, dopo che il carnefice gli ha chiusa la bocca, onde non possa parlare, viene legato all'antenna ergentesi in mezzo al rogo. Indi si appicca il fuoco. Divampano le fiamme e tutto investono

il corpo del martire. “ E (dice il Morselli) a lui che già ne sente il guizzo e a cui le carni abbrustoliscono e friggono i tessuti, si sporge, perchè la baci, l'immagine del Cristo. „ — Egli torce sdegnosamente la faccia. No, egli non bacierà il Cristo de' suoi carnefici poi che non è quello che egli ama, quello che “ personifica nella pietosa leggenda del mito il perdono ai nemici ed al peccatore. „

Il sole era già alto e co' suoi raggi si confusero le prime fiamme del rogo. Le quali prima ai piedi di lui si appigliarono, poi al torace, poi alla testa. Ed “ egli, (scrive il Levi) le braccia in croce, s'aderse sfolgorante, a guisa d'orifiamma incandescente; poi svampò... e tutto fu consumato. „

Dice il Berti che egli morì “ senza nemmeno mandare uno di quei gemiti e di quei sospiri che ricordano la fragile carne. „

Non si doveva spargere del sangue, secondo la raccomandazione della Curia. Ma un po' di sangue fu sparso; infatti, prima che egli salisse sopra il rogo, ebbe il Bruno tanagliata o per lo meno inchiovata la lingua. Ciò la procedura penale di quei tempi, e quella del Sant'Uffizio in particolar modo, prescriveva di fare.

Un frate s'appressò al rogo, prese una manata delle ceneri ancor fumanti di Bruno, e le disse ai venti, in quella che la folla pregava, urlava, schiamazzava giù al basso.

Ma quelle ceneri non andarono disperse, poi che, diremo col Morselli " eterna ed indistruttibile è la sostanza delle cose, e ciascun atomo di quelle vive ancora nel Tutto-Uno divinato dal genio del filosofo. Nè il sacrificio fu inutile: anzi era necessità storica che si compisse. Sono le monadi del pensatore che si agitano nel nostro io e fanno di noi altrettanti ribelli. „

Compiuto il gran delitto, la Curia romana proibì, sotto le pene più severe, che il nome di Giordano Bruno si pronunziasse. E nessuno ambasciatore in Italia e nessuno storico osò scrivere della morte e del supplizio di lui.

Ma certa è quella morte, certo quel supplizio, quantunque la Curia abbia poi cercato di negare lo strazio fatto del corpo di Giordano.

Che questo si sia voluto negare e si voglia consoliamoci, poi che ciò significa (diremo col Morselli) " che i sentimenti dell'uomo migliorano, quanto più progredisce la civiltà „

Ma siamo noi sicuri che la Chiesa di Roma, potendo, non accenderebbe oggi altri roghi?

Non illudiamoci.

Sono trascorsi appena vent'anni da che la Chiesa di Roma inalzò un palco di morte; e da quello due giovani teste di martiri rotolarono!

Peggior del lupo del proverbio che, se non il vizio, perde il pelo, essa nè pelo nè vizio perde con gli anni. Essa è sempre quella di prima, quella di secoli e secoli addietro, salvo che, disarmata

dalla forza civile dei nuovi tempi, l'è tolto di potere uccidere.

Ci persuadaño di questo i continui appelli che, dalla sua rocca vaticana, fa alle armi straniere, onde a danno della unità della patria, le ridiano il temporale dominio.

Ma sono appelli che i venti disperdono, e ai quali la libera Italia non bada, perchè non li teme.

Il supplizio del Bruno avvenne indubbiamente. Ne parla lo Scioppio nella sua lettera famosa al rettore dell'Università di Altorf; ne parlano gli avvisi del tempo, i quali erano una specie di giornali in cui si notava tutto quello che accadeva di più importante.

Lo Scioppio termina in questo modo la sua lettera: " Così periva miserabilmente arrostito (*sic ustulatus misere perit*) e potè andare a narrare nel mondo da lui fantasticato come in questo sono dai romani trattati i bestemmiatori. „

La testimonianza dello Scioppio è inoppugnabile. Egli trovavasi in Roma al tempo del processo del Bruno ed era bene addentro nelle segrete cose. Sappiamo che nel giorno in cui il Nolano venne degradato e scomunicato, fu fatto cavaliere di San Pietro e conte apostolico di Claravalle. Era amicissimo del Bellarmino, ammiratore entusiasta del Baronio, divoto quanto altri mai a Santa Madre Chiesa, e, come dice Levi, " arnese palese e segreto dei gesuiti. „

Era stato luterano ; e, convertitosi al cattolicesimo, fu amato e protetto da Clemente VIII. Coi cardinali era in grande dimestichezza. Voleva entrare nella Compagnia di Gesù, ma (dice il Levi) “ i santi padri osservarono che poteva rendere loro servigi più segnalati rimanendo secolare, e divenne la *guardia pretoriana del campo di Dio.* ”

Uomo d'ingegno e di cultura non comune, scriveva intorno a soggetti teologici, morali, e (a detta del Levi) anche osceni. Così serviva “ a Dio, a Priapo, al demonio. ” — Contro i suoi antichi correligionari se la prendeva di sovente e con molto accanimento, come è uso dei convertiti. Senza alcun carattere, metteva la penna a servizio di chi lo pagava. Scrive il Levi : “ E' l'antitesi del Bruno, e, per l'ironia del destino, a lui dobbiamo la testimonianza omai inoppugnabile del supplizio del Bruno. Per tal modo la provvidenza fa che gli stessi avversari sorgono a testimoniare del gran delitto, e converte gli accusatori a strumento di giustizia nell'assise dei secoli. ”

Tra gli *avvisi* del tempo, tre di essi parlano del supplizio del Bruno. Uno, in data del 12 febbraio, è così concepito : “ Hoggi credevamo vedere una solennissima giustizia, et non so perchè si sia restata, et era di un domenichino da Nola heretico ostinatissimo che mercoledì in casa del cardinal Madruccio sententiorno come autore

di diverse enormi opinioni nelle quali restò hostinatissimo et ci sta tuttavia, nonostante che ogni giorno vadano teologi da lui. Questo frate dicono sia stato due anni in Ginevra, poi passò a leggere nello Studio di Tolosa e poi in Lione e di là in Inghilterra, (dove dicono non piacessero le sue opinioni e però se ne passò in Norimberga et di là venendosene in Italia fu acciappato et dicono in Germania habbia più volte disputato col cardinal Bellarmino, et insomma il meschino, s'Iddio non l'aiuta, vuol morire hostinato et essere abbrugiato vivo. „

Il secondo *avviso*, pubblicato dopo il supplizio, è di questo tenore: „ Di Roma, 19 febbraio 1600. Giovedì mattina in campo di fiore fu abbrugiato vivo quello scelerato frate domenicino da Nola di che si scrisse con le passate, heretico hostinatissimo; et avendo di suo capriccio formati diversi dogmi contro nostra fede, et in particolare contro la SS. Vergine et Santi, volse hostinatamente morire in quelli, lo scelerato, et diceva che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima assisa con quel premio in paradiso, ma hora egli se ne avvede se dice la verità. „

Nel terzo *avviso* si legge: „ Giovedì fu abbrugiato vivo in campo di fiore quel frate di San Domenico da Nola heretico pertinace, con la *lingua in giova* per le brutissime parole che diceva senza voler ascoltare nè confortatori nè

altri, sendo stato 12 anni prigionio a Santo Uffizio. »

Or si neghi la grande fiammata, se si ha coraggio ! —



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

XVII.

Conclusione dell'Opera.

Abbiamo narrata la vita di Giordano Bruno, compendiosamente, ma non tanto che la figura di lui non spicchi netta. Abbiamo cercato di mettere nella miglior luce la sua grandezza di filosofo e il suo eroismo di uomo, senza menomamente tradire il vero, poi che, accingendoci a scrivere, ci proponemmo anzitutto di essere storici coscienziosi, non apologisti.

Grande filosofo il Bruno è veramente; il più grande degli italiani, tra i più grandi di tutto il mondo. E tanto più appare oggi la sua grandezza in quanto che la filosofia e la scienza moderna procedono dalle dottrine di lui; la filosofia e la scienza moderna, diciamo, che quelle dottrine hanno svolto, sviluppato, ampliato e sottoposto ad un metodo rigoroso.

Dice Roberto Ardigò: “ Meraviglioso è l'intuito, ond' egli intravide profeticamente e anticipò i concetti e i criteri più alti della scienza e della civiltà moderna, iniziate nel periodo della Rinascenza e maturatesi da quello al nostro.

“ Giordano Bruno indovinò il principio della

necessità naturale delle cose, nelle quali vige una forza propria (*natura naturans*), che è la ragione assoluta delle formazioni loro (*natura naturata*); anticipando Spinoza.

“ Indovinò il principio monadologico, pel quale, nella momentaneità di un punto, possono compendiarsi le virtualità dei diversi e dei molti dell' esteso e del successivo, come nel granellino del seme le parti e le stagioni di una pianta; anticipando Leibnitz.

“ Indovinò il principio della identità dei contrari nell' indistinto, che precorre e sottostà alle divergenze dei particolari di formazione; anticipando Schelling.

“ Indovinò il principio della medesimezza nell' essere reale della forza e della materia; anticipando la Fisica d' oggi.

“ Indovinò il principio della infinità dei mondi costitutivi dell' universo materiale sidereo; anticipando la Cosmologia dei nostri giorni.

“ Indovinò il principio, che il concetto della unità delle cose si origina nel lavoro logico, onde la mente effettua la sintesi cogitativa dei dati singoli, molti e disparati della osservazione sensibile; anticipando la Psicologia positiva. „

Più diffusamente ancora, Alberto Mario, il gentile cavaliere della democrazia, dice: “ Da Bruno procede Cartesio. E' di Bruno quella verità di Metodo che G. Reynaud attribuisce a Cartesio e dichiara irrefragabile: “ Noi non co-

nosciamo in sè medesima la sostanza o l'essere che è in sè e per sè. Che dico? Noi non conosciamo alcun essere, propriamente parlando. In noi non si trovano che idee, e un'idea non rappresenta mai altra cosa che l'attributo di un essere. »

“ Procede Spinoza: — Tutto ciò che è, non è che modificazione divina. — Ma in Bruno il subbietto non è affogato come in Spinoza nella sostanza universale: Spinoza paragona la condizione dell'Io nel tutto ad una bottiglia natante nell'oceano. Nell'opinione di Bruno, la sostanza universale, o l'Uno, comprende il *massimo* e il *minimo*. Questo *minimo* (che non è se non il microcosmo o la monade di Leibnitz) costituisce l'*io* intelligente che sale a perfezionarsi nella crescente cognizione dell'Assoluto. O altrimenti: nella infinita trasformazione della sostanza divina, l'intelletto universale indirizzando la natura a produrre le sue specie, l'intelletto dell'uomo tende alla produzione di specie razionali, salendo nella scala degli esseri dagli inferiori ai superiori per vivere una vita più beata e più divina. Il Panteismo di Bruno, all'opposto del Panteismo obbiettivo di Anassimene, di Diogene, d'Apollonia, ecc. rende infinito il finito; invece di impietrare il subbietto nel tutto, lo vivifica e lo fa attivo.

“ Procede Hobbes: — Non si ha che un essere indeterminato o subbietto generale, e i fe-

nomeni di cotesto essere o modificazioni del subbietto.

“ *Procede Mallebranche:* — Noi pensiamo in Dio, e l'estensione intelligibile è in Dio, in cui sono tutte le idee, il quale identifica in sè il corpo e lo spirito.

“ *Procede Schelling:* — Nell' Assoluto evvi l'identità assoluta del subbietto e dell'obbietto della ragione divina e dell' umana.

“ *Procede Fichte:* — Tutto ciò che esiste ha sua sede nell' *io* e nelle sue modificazioni. — Fichte invertì il Panteismo di Bruno. Bruno divinizza l' universo. Fichte l' individuo.

“ *Procede Hegel:* — L' ontologia e la logica sono uno e ne emerge l'identità dell'idea e della realtà; il principio assoluto consiste nel pensiero puro, nell'assoluto concetto. — Il sistema di lui segna il più eccelso grado sin qui toccato dalla filosofia idealista.

“ Bruno, inoltre, circa due secoli prima di Lessing, di Condorcet e di Herder, significò per forza d' intuito la legge dell'evoluzione continua, la cui determinazione forma la gloria principale del secolo XIX, là dove dice che scopo della causa efficiente è la perfezione dell' universo, la quale consiste nello sviluppo successivo e interminabile di tutte le forme. „

Ciò in quanto al filosofo.

Dell' uomo, della sua tenacità di carattere, del suo eroismo, così parla il Trezza: “ Natura

tetragona di uomo che manifestò, inconscio forse, le contraddizioni della vita nuova, e l'entusiasmo sacro che si fa via degli ostacoli alla conquista dell'infinito vivente. Nessuna ribellione ai gioghi medioevali fu più titanica della sua; ei la covò negli anni detestati del chiostro, e agonizzando nel Getsemani del dubbio, sudò sangue per tutte le vene del suo spirito combattuto. Eppure non si curvò sotto una fede che gli parve assurda, ma spezzata con mani animose la pietra del suo sepolcro ascetico, gettò via la cocolla, e col grido dei diecimila greci, esultanti allo spettacolo del mare, salutò la natura che gli disvelava le sue leggi e la sua vita profonda. Il genio in lui non era virtù riposata che illumina, ma fiamma inquieta che scalda; l'intuizione scientifica che gli aperse l'immensità dei mondi e le migrazioni perpetue degli esseri, gli diventò coscienza magnanima che lo sospingeva ad affermarla in mezzo alle insidie di un'Inquisizione occhiuta ed implacabile. Un Dio lo frugava sulla via dolorosa del vero, ed ei la divorò tutta con quell'impaziente avidità, con quell'impeto di coraggio che partorisce i suoi martiri. Guardò sorridendo la morte, e fece impallidire di viltà i chercurti uccisori che gliel'annunciavano; salì sdegnoso le scale infami del rogo, e abbandonando alla vendetta di nuovi farisei le sue ceneri stanche, volò colla miglior parte di sè nel grembo dell'ideale in cui rivi-

vono, santificati per l'eternità, gli apostoli della ragione, maledetti in un'ora del tempo. „

Il Bruno ebbe il carattere indomito e il cuore magnanimo; e, diremo con Giuseppe Zanardelli, nulla a lui “ importò dell'esito, nulla dell'opinione e del plauso volgare, nella fede serena, alta, eroica in quei principii che gl'infiamarono la vita e gli resero bella e cara la morte. „

Egli, soggiungeremo con Silvio Spaventa, “ fu forse lo spirito più libero della nostra stirpe, ed a cui certo costò più caramente — ma non invano — una fede immutabile nella libertà del pensiero. „

Bene osservò Giovanni Bovio: “ In lui la teorica è pratica, è tutto l'uomo, pensare e volere. In lui il carattere filosofico resta come tipo del carattere umano. „

Ed ora sorga il monumento a Giordano Bruno, al filosofo più schiettamente italiano che mai sia esistito, al martire invitto. E sorga “ splendido, forte, severo „ come lo Zanardelli augurò. Sorga nello sconsecrato campo del supplizio di lui, in quello stesso loco dove l'animo del Bruno stette “ così fermo che più fermo non vi starà il marmo ed il bronzo del suo monumento, „ come bene scrisse il Massarani.

In Campo de' Fiori, e non altrove, deve sorgere esso, poichè, diremo col grande Renan, “ la pensée d'élever un monument expiatoire a Giordano Bruno sur le lieu de son supplice c'est la justice même. „

Dice Luigi Kossuth: " Ovunque sorgesse il monumento, esso sarebbe simbolo di progresso, simbolo di acquistate libertà. Ma sorgendo a Roma, appunto colà dove si inalzò il rogo, dove le ceneri del martire erano state disperse dal vento per mano del carnefice, il fatto sarà tutta una storia sublime, di cui l'Italia risorta potrà andare superba. „

Dice Camillo De Meis: " Il monumento nel luogo appunto del martirio farà epoca nella storia del nostro risorgimento, di cui verrà a rappresentare il carattere più intimo, quello intellettuale e morale. Certo nessun monumento fra quanti ne saranno stati inalzati in Italia, potrà avere un così alto significato. „

Dice Gabriele Rosa: " Il monumento di Bruno in Roma rappresenterà il cattolicesimo della scienza ergentesi contro il cattolicesimo della fede. „

Sorga or dunque il monumento a Giordano Bruno, sorga " nel luogo suo e presto. „ — Altrimenti, dice il Carducci, Roma non è italiana: e in Castelfidardo, in Mentana, a Porta Pia il sangue italiano fu sparso non so perchè e per chi. „

Sorga in Campo de' Fiori, " nel luogo suo „ ripetiamo; e sia " protesta eterna della ragione contro coloro che vorrebbero strozzarla a favore del dogma, „ come dice il Trezza; sia " ammonimento ai seguaci delle tenebre del passato, che la inviolabilità della mente e della coscienza

umana è principio che non teme oggimai gli assalti della menzogna e della reazione; e che Roma restituita alla Patria italiana ha dall'umanità il mandato d'esserne prima custode „ come dice il candido Aurelio Saffi.

Quando la statua del frate ribelle sorgerà in Campo de' Fiori, “ vada là la terza Italia a sciogliere il suo debito (diremo col Morselli), perchè là verrà l'Italia futura a chiederci conto dell'eredità di pensieri e di sentimenti che i nostri genii della Rinascenza, da Leonardo da Vinci a Giordano Bruno, ci trasmisero per mezzo delle passate generazioni. „

E, soggiungeremo con Mario Rapisardi, pensino i giovani “ che non è più tempo di sopportare le vigliacche transazioni di una gente che ha più paura della libertà che del disonore; si persuadino che fin tanto non si estirpi il prete da Roma, Roma non avrà piena coscienza dei suoi nuovi destini, l'Italia non avrà libere istituzioni, il popolo non riacquisterà mai interamente la sua sovranità. „

In Campo de' Fiori la statua del gran frate si erigerà bella e severa a condanna del potere temporale e spirituale dei papi, e ripeterà al mondo che “ A ROMA CI SIAMO E CI RESTEREMO „ poi che “ ROMA È INTANGIBILE. „

FINE.

INDICE

- I. — Ragione dell'Opera PAG. 7
- II. — Nascita del Bruno — Sua famiglia — Sua
infanzia — Suoi primi studi — Si fa frate » 10
- III. — Bruno nel convento di San Domenico —
Aneddoti — Tentativo di processo religioso
— E' assunto al sacerdozio — Incomincia
a dubitare — Nuovo processo — Fuga a
Roma — Nuova fuga — Va a Genova . » 17
- IV. — Breve dimora in Genova — Va a Noli —
Indi a Savona — Parte subito per Torino
Va a Venezia — Publica l'opera « *I segni
del tempo* » — Va a Padova — Quel
che gli accadde a Brescia — Va a Milano
— Ritorna a Torino — Prende la via
delle Alpi » 27
- V. — Bruno a Ginevra — E' visitato da Galeazzo
Caracciolo di Vico — Non vuole abbracciare
la religione di Calvino — Le sue idee filo-
sofiche — Quistiona coi calvisti — E' in-
carcerato e processato — Parte per la
Francia. » 33
- VI. — Si ferma il Bruno a Lione — Continua per To-
losa — Insegna privatamente filosofia —
Dà lezioni in quella Università — Sue o-
pere *Dell' Anima e Clavis magis* — Di-
sputa in pubblico — Parte per Parigi. . » 44
- VII. — Primo soggiorno del Bruno a Parigi — In-
segna nella Sorbona — Desto fanatismo —

- Scrive il libro « Dei predicamenti di Dio » — Spiega le dottrine metodiche di Raimondo Lullo. E' chiamato in Corte da Enrico III PAG. 51
- VIII. — Il Bruno alla Corte di Enrico III. Dedica al Re il suo « De Umbris Idearum. » E' nominato lettore straordinario alla Sorbona — Il « Canto Circeo » — Publica il « De compendiosa architectura et complemento artis Lulli » — Publica « Il Candelaio » Parte per Londra » 63
- IX. — Il Bruno a Londra — Sua amicizia col Castelnovo — Publica il libro della « Spiegazione dei trenta sigilli » — Insegna nella università di Oxford — Sue dispute — I dialoghi della « Cena delle Ceneri. » . . . » 77
- X. — Il Bruno pubblica i dialoghi « De la causa, principio et uno » — Publica poi « De l'infinito, universo et mondi » — Sua professione filosofica — « Lo spaccio della Bestia trionfante » — « La cabala del cavallo Pegaseo » — « Gli Eroici Furori. » . . . » 87
- XI. — Amicizie del Bruno — E' presentato alla regina Elisabetta — Ritorna a Parigi — Suoi nuovi scritti — Disputa nel Collegio di Chambray — Parte dalla Francia — Tentativo di conversione » 104
- XII. — Il Bruno in Germania — Si ferma a Magonza — Prosegue per Marburgo — Gli è vietato d'insegnare — Si reca a Wittemberga — Dà lezioni e pubblica libri — Addio ai wittemberghesi — Va a Praga — E' introdotto alla corte di Rodolfo II — Le sue « Centosessanta tesi contro i matematici e i filosofi » — Parte per Hermstaedt — Viene secomunicato » 114

- XIII. — Il Bruno in Francoforte — Alloggia nel convento dei Carmelitani — Va a Zurigo — E' invitato a Venezia — Supposizioni — Sue opere « De imaginum, signorum et idearum compositione » « De Monade, Numero et Figura » e « De triplici Minimo et Mensura » — Il Dio di Giordano Bruno **PAG. 131**
- XIV. — Il Bruno a Venezia — Il suo denunziatore Giovanni Mocenigo — Frequenta il ritrovo di Andrea Morosini — Sue nuove opere — Gite a Padova — E' denunziato al Sant'Uffizio — Viene imprigionato » 149
- XV. — Il Bruno nelle carceri del Sant'Uffizio — Suo processo — Accuse del Mocenigo — Difesa del Bruno — Sue dichiarazioni — La Curia di Roma ne chiede la estradizione — Titubanze della Repubblica veneta — E' tradotto a Roma » 168
- XVI. — Il Bruno prigioniero a Roma — Clemente VIII — Il Sanseverino e il Bellarmino — Si riprende il processo — Accuse contro il Bruno — Condanna — Supplizio in Campo de' Fiori » 193
- XVII. — Conclusione dell'Opera. » 217

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



PUBBLICAZIONI E LAVORI SPECIALI

Vita di Giordano Bruno scritta da G. STIAVELLI, particolarmente pregiata, aneddotica, ricca di notizie, di fatti e di appunti sulle opere del frate di Nola. Vol. Unico L. **0,50**

Il Trionfo di Giordano Bruno. Cento argomenti coi quali si suffragano le sue idee filosofiche, e si confutano le menzogne della Chiesa. Opera originalissima ed interessante di M. PECENNINI. — Magnifico volume di pag. 160, stampato con caratteri nuovi espressamente fusi L. **0,50**

La Bestia Trionfante capolavoro di GIORDANO BRUNO, nella quale è sintetizzata la Chiesa e descritte tutte le sue magagne. Un bel volume di pag. 212 L. **0,50**

Il Candelajo - Commedia - scritta da GIORDANO BRUNO. Un volume di pag. 136 L. **0,25**

Discorso dell'On. Giovanni Bovio per l'inaugurazione del Monumento a BRUNO. - Unica Edizione completa, integrale e autentica e CONFERENZA DANTESCA dello stesso on. Bovio, che nessun studente, nessuno scrittore della patria letteratura può non conoscere, essendo stata istituita dal Ministero della Pubblica Istruzione la Cattedra Dantesca all'Università di Roma dietro proposta dell'egregio on. Bovio. Coi ritratti di Bruno, di Dante e del Bovio. Un opuscolo di pag. 48, con Coperta illustrata L. **0,50**

Numero Unico pubblicato sotto gli auspici e il patronato del Comitato per il Monumento a GIORDANO BRUNO, 16 pagine nel formato dell'Illustrazione Italiana, con numerosi e splendidi disegni di celebri artisti, nel quale vi saranno articoli di tutti i più chiari scrittori d'Italia, che così concorsero ad onorare la memoria del filosofo nolano, vittima della ferocia sacerdotale. Supererà tutto quanto si è fatto finora su tal genere. Sarà una vera magnificenza degna della circostanza . L. **0,50**

Gran Quadro foto-litografico della grandezza di c. 80 per 75. rappresentante il Supplizio di G. BRUNO, col Campo de' Fiori, com'era nel 1600. L. **0,50**

Lo stesso Quadro in identiche dimensioni, artisticamente litografato in nero L. **0,20**

Il Monumento di Giordano Bruno Formato biglietto da visita. Imita la fotogr.^a L. **0,05**

Monumento a Giordano Bruno (Opera dell'esimio scultore, deputato, Ettore Ferrari). — In litografia grande L. **0,15**

Grande Medaglia in Bronzo del diametro di millimetri 64. rappresentante il Monumento di GIORDANO BRUNO, coniato per ordine del Comitato L. **5,00**

Medaglia Commemorativa rappresentante il Supplizio di BRUNO con epigrafe, in rame bronz. L. **0,50**

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore **EDOARDO PERINO - ROMA**